

Università degli Studi “Roma Tre”

Dipartimento di Scienze dell’Educazione



Scuola dottorale in Pedagogia e Servizio Sociale

Sezione Servizio Sociale

DIRITTO ALLA CASA E FORME DELL’ABITARE

Candidata

Eleonora Ferrara

Tutor

Prof. Claudio Tognonato

Coordinatore

Prof. Vittorio Cotesta

Ciclo XXV

*A Giulia perché è la mia stella brillante
e a Giampiero perché il mio cielo blu*

Indice

Introduzione

Parte prima: Dallo stato di diritto allo stato dei diritti

Capitolo I: Il diritto all'abitare

La casa come diritto umano

Politiche europee per la casa

Normative europee sulla casa

Capitolo II: Lo Stato come garante dei servizi sociali

Politiche sociali per la casa in Italia

INA-Casa, GESCAL e IACP

INA-Casa nella costruzione del quartiere Tiburtino a Roma

Storia della legislazione sulla casa

Legislazione sulla casa attuale

Competenze nelle politiche sociali per l'abitazione

Capitolo III: Il consumo e la casa

Economia urbana

Redditi delle famiglie

Le spese per vivere in società

Il mercato e la speculazione edilizia

Il mutuo

L'affitto

Le cooperative edili e l'autocostruzione

Capitolo IV: La città abusiva

Storia dell'abusivismo a Roma

Abusivismo edilizio e residenziale

La legalizzazione dell'illegale

I costruttori abusivi

La partecipazione come forma di democrazia dal basso

Essere poveri in un Paese ricco

Capitolo V: Il senso di appartenenza del vivere in città

Lo spazio della convivenza

La città come bene comune

Condizioni abitative nelle città metropolitane

La nuova domanda abitativa

Categorie a rischio casa

Lo spettro dell'immigrazione

Gli studenti e i giovani precari

Il fardello degli anziani

Parte seconda: La lotta per la casa

Capitolo VI: La ricerca sociologica

Nota metodologica

Le storie di vita

Le ragioni della ricerca

Capitolo VII: Il vissuto

Costruire insieme la città

Oltre la proprietà privata

Storia abitativa dei soggetti

Il vissuto nella quotidianità

Capitolo VIII: Le occupazioni a scopo abitativo

Condizioni abitative nelle occupazioni

La rete di protezione sociale

Organizzazione dei comitati di lotta per la casa

Le agenzie del diritto

Una molteplicità di soggetti

Conclusioni

Appendice

Storia di Rosaria

Storia di Naima

Storia di Massimo

Storia di Anaya

Storia di Carla

Storia di Leila

Storia di Andrea

Storia di Alena

Storia di Mauro

Storia di Flavia

Bibliografia

Introduzione

Si sta vivendo un momento di profonda crisi economica e la difficoltà di accesso alla casa è uno degli aspetti più indicativi. L'abitare è essenziale alla vita degli individui e la sua mancanza ha conseguenze negative su molte sfere dell'esistenza umana. Lavoro, famiglia, relazioni sociali, sono tutte necessità che non possono essere soddisfatte se una casa dove abitare non c'è. Il bisogno primario di abitare è attualmente un diritto negato, troppo costoso e insostenibile per molte delle famiglie italiane. Vi è una forte richiesta di maggiore accessibilità, di prezzi sostenibili, che consentano ai cittadini di condurre una vita dignitosa ed in linea con le aspettative sociali e culturali di un Paese globalizzato. La ricerca vuole indagare la situazione dell'emergenza abitativa dal punto di vista qualitativo del fenomeno, andando a comprendere quali sono le strategie che utilizzano gli individui per fronteggiare questa condizione, e anche quali misure mettono in atto per soddisfare tale bisogno.

Le *forme* dell'abitare sono il risultato di un'indagine sociologica, l'obiettivo è descrivere la situazione italiana riguardo le difficoltà di accesso all'abitazione. Il fuoco della ricerca è rivolto alla città di Roma, ma non mancheranno tracce di modelli presenti in alcune metropoli europee. Il problema della casa coinvolge diversi ambiti della sfera sociale di un individuo: per essere descritto si dovrà indagare su tutti quei fattori che concorrono a soddisfare e rendere possibile il *diritto di abitare*. La casa soddisfa il bisogno primario dell'abitazione e la sua accessibilità si valuta sulla base della corrispondenza tra domanda dei cittadini e disponibilità degli appartamenti sul mercato. Questa definizione riduce la questione a termini quantitativi, ossia al numero delle case

fruibili e al numero dei nuclei familiari che ne necessitano. In Italia tale rapporto non dice abbastanza sulla capacità del mercato di soddisfare il bisogno abitativo della popolazione. Il presente lavoro vuole andare oltre questa riduzione del fenomeno perché considero che il rapporto numerico, se preso solo, come mero dato statistico, non è indicativo della situazione sociale in cui versano gli individui in situazione di emergenza abitativa.

Roma è una realtà che coniuga la *storia* con il *quotidiano*, i suoi quartieri centrali fanno incontrare la città, gli storici hanno da sempre diviso l'esperienza della capitale tra il passato e il vissuto del presente. Il *vissuto* sarà lo strumento principale che verrà adoperato per sviluppare questo percorso di ricerca. Per ampliare il panorama ed avere una visione globale del fenomeno, oltre all'analisi dei fattori sociali, ritengo utile prendere in esame la legislazione, la storia della città, la situazione economica del Paese, i diritti dei cittadini. Tutti questi elementi servono a comprendere il perché le politiche sociali, attualmente, non riescono a soddisfare il bisogno abitativo. Il problema della casa genera inoltre, nel caso di mancata risposta delle istituzioni, drammatiche conseguenze sociali. Saranno quindi individuate le sfere nelle quali l'assenza dell'alloggio condiziona l'adozione di uno stile di vita piuttosto che un altro.

Il percorso esposto in questo studio è una ricerca sull'*assenza* della casa, e viene condotto attraverso la *presenza* di individui che ne sono testimoni: per questo motivo la scelta metodologica è stata individuata nell'analisi qualitativa. Gli strumenti e le tecniche, proprie di questo approccio scientifico, sono quelle ritenute più adatte a descrivere un fenomeno sociale. Considero l'emergenza abitativa un'esperienza che si manifesta nell'immediato della realtà quotidiana, motivo per cui essa è soggetta ad un continuo mutamento, il fenomeno è così complesso da coinvolgere gli individui nella loro totalità. Come può un'*assenza* determinare un disagio sociale? Dove e come si può cercare un'*assenza*? La mancanza dell'alloggio comporta gravi conseguenze nella vita degli individui. L'intento di questa ricerca è anche quello di comprenderli, analizzarli e descriverli, attraverso lo studio del *vissuto* dei soggetti ed il rapporto che stabiliscono tra di loro e con le istituzioni di riferimento.

L'analisi che si propone è tesa a fornire una descrizione del fenomeno dell'emergenza abitativa utilizzando il punto di vista delle discipline in ambito dei servizi sociali e della sociologia. I riferimenti teorici si appoggiano a queste due discipline e lo sguardo mediante il quale è stato condotto è quello dell'analisi di un evento che, in un dato momento storico e a seguito di determinate fasi ed esperienze, ha delineato una situazione di esclusione e marginalità. Si auspica che questo studio possa fornire un valido aiuto a coloro che vogliono affrontare il tema dell'emergenza abitativa, nella speranza che i dati qui esposti siano un trampolino di lancio per ripensare la città in termini di risposte concrete da dare a coloro che la abitano quotidianamente. Anche la parola stessa *emergenza* non è pienamente rappresentativa del fenomeno, poiché *l'abitare* è un bisogno fondamentale alla vita dei cittadini e non una difficoltà imprevista, come il significato della parola suggerisce. La situazione attuale è espressione dei risultati ottenuti a seguito di anni di speculazione edilizia, che hanno comportato un'impossibilità di accesso al mercato immobiliare per alcune fasce della popolazione. I cittadini coinvolti, attualmente, sono non più soltanto quelli storicamente appartenenti ai ceti bassi e quindi i poveri, ma anche gli individui facenti parte del ceto medio, quelli che vengono definiti come la "fascia grigia".

Per comprendere le azioni di risposta al disagio abitativo, da parte dei cittadini che non possono accedere all'alloggio, si è scelto di studiare i movimenti di lotta per la casa. A Roma tali formazioni sono nate ad opera di alcune comunità di cittadini, una decina di anni fa, con l'intento di dare una risposta all'emergenza abitativa. La modalità che utilizzano è di fornire un appartamento o una stanza in uno stabile occupato illegalmente. Si tratta di luoghi la cui proprietà può essere pubblica o privata: nel primo caso sono immobili dismessi ed inutilizzati, che spesso il Comune, dopo averli acquistati e talvolta mai utilizzati, cerca di venderli ai privati per risanare i debiti accumulati; nel secondo caso le scelte ricadono sulle proprietà di costruttori che hanno edificato in larga misura la capitale, cementificando interi quartieri, in molti casi tramite il contributo di finanziamenti pubblici e talvolta tenuti sfitti per lunghi periodi di tempo, in attesa di essere rivenduti quando l'alloggio avrà aumentato il suo valore. Di questi edifici

occupati ve ne sono circa 50, sparsi in tutto il territorio della capitale, facenti capo ad organizzazioni nate spontaneamente da gruppi di cittadini. I movimenti di lotta per la casa, ossia coloro che occupano, si rivolgono a chi, per diverse circostanze, non riesce ad entrare in possesso di un'abitazione propria. Tali gruppi, trasformatosi in veri e propri comitati, sono considerati utili in misura inversamente proporzionale rispetto ai servizi erogati dallo Stato, che si traducono in assegnazioni di case di edilizia residenziale pubblica. I dati numerici, emersi dagli studi condotti in quest'ambito, dimostrano che sono in numero più elevato le assegnazioni fornite dai movimenti di lotta per la casa rispetto a quelle erogate dal settore sociale pubblico (CREL 2009). Su questo fenomeno la ricerca ha dedicato una particolare attenzione: non è una novità che i prezzi delle case, in vendita o in locazione, siano cresciuti negli ultimi anni, ma è nuova l'idea che movimenti spontanei ed auto-organizzati possano garantire un diritto fondamentale del quale le istituzioni non si fanno carico. Ritenendo queste esperienze dei fenomeni sociali interessanti, si è voluto comprendere ed analizzare: il tipo di organizzazione dei movimenti di lotta per la casa, lo stile di vita di coloro che abitano in una casa occupata, i motivi di tale scelta, la *storia* ed il *vissuto* degli afferenti ai comitati, le aspettative future, i cambiamenti ed i processi che ne condizionano la vita quotidiana.

I movimenti di lotta per la casa sono un fenomeno poco conosciuto, a livello sia scientifico che di opinione pubblica, e stimolano la formulazione di nuove ed ulteriori domande. Troppo spesso le occupazioni a scopo abitativo sono state un argomento forse troppo in fretta archiviato per le sue caratteristiche illegali, e trattato dai vertici politici come situazioni meramente assistenziali. Attualmente, invece, potrebbero essere rilanciate come punto di partenza per nuove esperienze in campo urbanistico e sociale. Questo lavoro è solo un inizio ed anche un proseguimento di altri studi; mi auspico che possa essere di interesse ed utilità per coloro che desiderino conoscere il fenomeno dell'emergenza abitativa e delle capacità che i cittadini sviluppano per fronteggiarlo.

Parte prima

Dallo stato di diritto allo stato dei diritti

I

Il diritto all'abitare

1.1 La casa come diritto umano

Perché parlare di diritti? Cosa sono i diritti umani e a cosa servono? I diritti umani sono conferiti agli individui per il solo fatto di esistere in quanto esseri umani. Essi non sono un privilegio di alcuni, non possono essere tolti in base a leggi o criteri ma, al contrario, sono ritenuti fondamentali alla vita di tutti. I diritti umani servono a proteggere dai possibili eventi, derivanti da persone o cose, che possono danneggiare gli individui, essi aiutano ad andare d'accordo e a vivere insieme. Il principio su cui si fondano è: a) il rispetto dell'individuo, perché ogni persona merita di essere trattata con dignità; b) l'universalità, in quanto sono rivolti a tutti; c) l'inviolabilità, poiché nessuno può esserne privato; d) l'indisponibilità, in quanto non vi si può rinunciare.

Vi sono diversi tipi di diritti: quelli di frontiera, costituiti dalle esigenze emergenti che puntano ad ottenere riconoscimenti da tradursi in diritti positivi; quelli collettivi che, nel loro farsi, sono destinati ad incidere su un precedente diritto. Questo lavoro si occupa della seconda tipologia, quella dei diritti collettivi, prende in esame il processo di trasformazione che investe l'Italia rispetto al diritto alla proprietà privata, sancito e protetto dalla costituzione. La proprietà privata è un diritto reale che si esplica nella facoltà di godere e di disporre di un qualcosa in maniera esclusiva, entro i limiti previsti e con l'osservanza disposta

dall'ordinamento giuridico. La proprietà privata è riferita allo *status* del soggetto cui spetta la titolarità del diritto. Il concetto di proprietà, nato storicamente nel diritto romano, designava l'appartenenza di un bene ad un cittadino che si vedeva riconosciuto e tutelato rispetto a ciò che possedeva. Durante la rivoluzione francese si iniziò a considerare la proprietà sotto nuovi aspetti, collegandola al concetto di libertà, per cui venne definita come un diritto sociale al pari della sovranità. I francesi furono i primi a domandarsi: se la libertà è il più sacro dei diritti, perché allora viene applicato il principio della proprietà? Essa è tutelata dalla legge, ma la libertà dei proprietari deve pur rispettare i diritti altrui e non tutelare solo i possessori di beni materiali. Le proprietà di alcuni non devono pregiudicare la sicurezza, la libertà e le proprietà degli altri.

Il diritto di possesso di un bene immobile, rispetta il principio di libertà degli esseri umani? Come mai vi sono grandi proprietari che posseggono migliaia di appartamenti e gestiscono i criteri con cui si costruisce una città, ed individui che alla casa non riescono ad accedervi? La casa è un bene che serve ad arricchire i costruttori ed i proprietari, o è un bene che assolve al bisogno fondamentale di abitare? La casa è un diritto umano? Sono questi i presupposti che guidano il forte desiderio di rivoluzione dal basso di tutti coloro che credono che la casa, prima di poter essere utilizzata per far crescere il portafoglio di qualcuno, debba essere garantita a tutti i cittadini. Questo diritto affiorante nasce e si sviluppa in un contesto storicamente determinato e si pone come un problema culturale, morale e politico. In altre parole chiama in causa il concetto e la pratica della giustizia sociale e dell'eguaglianza, che costituiscono i valori fondanti di una società democratica.

Il diritto all'alloggio è citato in diversi trattati internazionali nell'ambito dei diritti umani, quali: la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (articolo 25), il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (articolo 11), la Convenzione Internazionale per l'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale (articolo 5), la Convenzione per l'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazioni contro le Donne (articolo 14) e la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (articolo 27). Attualmente la casa è per molti un diritto

negato, lascia spazio solo alla disperazione. Non avere la sicurezza della casa provoca infelicità e soffoca la speranza (Chartroux 2008). Con l'avvento del neoliberismo i rapporti degli individui sono stati ridotti a *ruoli* (Vitta 2008), definiti e strutturati da specifici apparati giuridici, descritti e giustificati dalla sola dimensione quantitativa. Dimensione che si determina in base alle leggi del mercato, spacciate e travestite per esigenze di massa. L'abitare si è schematizzato in un modello rigido che hanno imposto i costruttori, dove l'abitante è solo una pedina che serve a giustificare nuove costruzioni. Gli abitanti però non sono scomparsi, né si sono trasformati in oggetti inerti. Sono stati ignorati, ma continuano ad esistere. Le scienze sociali e la sociologia possono farli emergere e possono descriverli ricostruendo le loro *storie*.

1.2 Politiche europee per la casa

Le politiche sociali, a livello europeo, costituiscono uno degli strumenti essenziali per la tutela e la garanzia dell'attribuzione dei diritti umani. Riguardano le condizioni di vita ed il benessere degli individui, che a loro volta dipendono dalle risorse e dalle opportunità che si hanno durante le varie fasi della vita. Vi sono tre filoni principali di modelli di *welfare State* che si caratterizzano per simili condizioni economiche e per politiche sociali in Europa. Il primo gruppo ha un livello di economia elevato ed indici bassi di povertà, ne fanno parte Paesi quali: Austria, Danimarca, Olanda, Svezia e Lussemburgo. Nel secondo gruppo si hanno livelli medi sia dal punto di vista economico che delle politiche sociali, si inseriscono in questo quadro: Francia, Belgio, Germania e Irlanda. Nel terzo ed ultimo gruppo vi sono bassi livelli economici ed alti livelli di povertà, ne fanno parte: Portogallo, Spagna e Grecia (Ferrera 2006). L'Italia si colloca a cavallo tra il secondo e il terzo gruppo, i livelli economici sono maggiori dei Paesi dell'ultimo gruppo, ma il comportamento nel campo del *welfare* gli somiglia molto. Un aspetto importante riguarda il sistema delle pensioni, che in Italia è tra

più alti d'Europa ed assorbe gran parte dei fondi delle politiche sociali, rendendo difficoltosa la crescita delle politiche volte alla soluzione della lotta contro la povertà.

Secondo l'analisi dei sistemi di *welfare* elaborata da Esping-Andersen: i Paesi anglosassoni rientrano nel “modello liberale”, essi ripongono fiducia nel mercato in quanto capace di fornire un'adeguata allocazione delle risorse; i Paesi del Nord Europa, quali Svezia e Danimarca, fanno capo al “modello socialdemocratico”, dove le politiche abitative coinvolgono una parte consistente della popolazione; in Europa continentale vi è il “regime corporativo”, dove è la famiglia a svolgere il ruolo più rilevante; infine vi è una variante del regime corporativo, definito “modello mediterraneo”, per questi casi il possesso di un'abitazione è conseguenza di trasferimenti intergenerazionali (Esping-Andersen 1990). In quest'ultimo modello è normale quindi che la modalità più diffusa sia quella della proprietà immobiliare o dell'affitto da privati, con una maggiore penalizzazione per l'edilizia pubblica. Un'ulteriore suddivisione è quella che prevede: un modello “universalistico”, dove la casa viene considerata una responsabilità pubblica ed un modello “selettivo”, che fa affidamento al mercato. Il primo è tipico del modello socialdemocratico, mentre il secondo è da riferirsi ai modelli corporativo e liberale. Le differenze tra i Paesi europei riguardano sostanzialmente: la percentuale dello *stock* di alloggi sociali in locazione sul totale dello *stock* abitativo complessivo; le modalità organizzative in quanto ad associazioni, fondazioni, organizzazioni *no profit*; la legislazione in fatto di titolo di occupazione; il modo in cui vengono ripartite le competenze tra pubblico e privato.

In ambito di politiche abitative, l'Italia, come gli altri Paesi del Sud Europa, si caratterizza per un elevato numero di alloggi di proprietà, tipici dell'economia agricola e di una cultura legata al concetto del cosiddetto “mattone”. La casa di proprietà rappresenta sicurezza e stabilità per la famiglia, in contrapposizione con la società industriale che comporta mobilità e quindi spostamenti frequenti. Dalle analisi statistiche è difficile cogliere le diversità nelle politiche sociali adottate dagli Stati europei in fatto di abitazione, queste sono

spesso basate su una serie di sostegni rivolti alle persone ed alle costruzioni o sugli aiuti all'affitto ed alla proprietà, rendendo impossibile la costruzione di modelli simili tra gli Stati. Di seguito si propone una tabella in merito alla distribuzione, in percentuale, di famiglie per titolo di godimento dell'abitazione ed incidenza delle politiche per la casa:

	Proprietà e altro	Affitto in proprietà pubblica	Affitto in proprietà privata	Spesa in politiche per la casa in % del Pil	Spesa in politiche per la casa in % della spesa sociale totale
Paesi Bassi	55	35	10	0,340	1,40
Belgio	70	7	23	0,060	0,40
Germania	45	7	48	0,240	2,30
Francia	62	17	21	0,840	2,70
Lussemburgo	74	2	24	0,160	0,90
Irlanda	82	8	10	0,530	1,80
Austria	61	14	25	0,110	0,40
Regno Unito	69	21	10	1,440	5,60
Danimarca	60	17	23	0,710	2,30
Svezia	61	18	21	0,570	1,70
Grecia	80	0	20	0,590	2,20
Italia	80	5	15	0,020	0,10
Portogallo	79	3	18	0,004	0,02
Spagna	89	1	10	0,150	0,80

Fonte: Baldini 2010, p.137.

Rispetto alla definizione di “alloggio sociale”, non vi è uniformità a livello europeo, il criterio sembra essere quello di alloggi che rispondono a bisogni sociali e non di mercato, ma da un Paese all'altro lo stesso termine viene individuato in modi molto diversi tra di loro. Anche i criteri di accesso sono definiti localmente ed assegnati in modo diretto ed il principio non è il reddito, ma la possibilità o meno dello Stato di rispondere a questa domanda. Il Regno Unito, ad esempio, assegna alloggi sociali (da oltre 25 anni), a coloro i quali non sono in grado di ricorrere al mercato. Il criterio è quello di un sostegno temporaneo a persone che hanno come obiettivo quello dell'autonomia: queste per un periodo di tempo usufruiscono di un aiuto da parte del soggetto pubblico, in vista poi di un abitazione di proprietà. Questa modalità è una delle tante possibili e raccoglie in sé il concetto di aiuto pubblico, in vista di un percorso di emancipazione per le

persone in difficoltà. Gli interventi dei Paesi europei, riguardo le abitazioni *no profit*, nel secondo dopoguerra, erano guidati dall'idea che non era il mercato che doveva stabilire questo processo, ma il bisogno e la necessità. In seguito, gli Stati, si sono trovati in difficoltà economiche e l'abitazione è stata, come tutte le altre sfere di competenza pubblica, toccata dalla riduzione delle spese, il mercato è stato così reintrodotta nei principi del *welfare State*.

Una risposta diversa l'ha data l'Olanda, che ha utilizzato il periodo di crisi economica degli anni Ottanta come mezzo per garantire un alloggio, stimolando l'occupazione in ambito edilizio. Questa strategia si è rivelata estremamente utile al soddisfacimento del bisogno abitativo. I vari governi olandesi hanno trovato compromessi su obiettivi economici e sociali sul tema dell'abitazione, tale approccio è stato fondamentale nella stipulazione dei contratti tra i sindacati e gli imprenditori, poiché l'attenzione all'incremento del canone di locazione e il sostegno alle abitazioni sono stati, e lo sono tutt'ora, le basi per gli orientamenti degli accordi tra sindacati. I Paesi Bassi possiedono un alto sistema di sicurezza sociale rivolto a tutti gli aventi diritto ma, di contro, è carente in tutte quelle situazioni in cui fasce come gli immigrati clandestini o chi soffre di malattie mentali non rientra in questi termini e non si può avvalere di alcun tipo di tutela da parte del soggetto pubblico. Sempre nell'ambito dei Paesi del Nord Europa, la Norvegia finalizza un copioso intervento pubblico nei settori di mutuo agevolato ed incentivi alla formazione di cooperative di proprietari, mentre la Danimarca si distingue per un approccio del governo finalizzato al sostegno delle abitazioni in affitto da parte degli enti *no profit*.

1.3 Normative europee sulla casa

L'Unione Europea considera la casa di competenza dei singoli Stati Nazionali, ma recentemente è stata richiamata l'attenzione sulla riqualificazione urbana, affinché possa diventare un mezzo per implementare l'integrazione

sociale ed in questo contesto si è fatto riferimento al tema della casa. Nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, proclamata a Nizza nel 2000, sono contenuti i diritti fondamentali sui quali nasce l'Unione, con essa vi si attribuisce la sua natura politica. Nella *Carta* non vi sono espliciti riferimenti alla casa, tuttavia da alcuni articoli si può ricavare un richiamo all'abitazione come diritto fondamentale degli individui. Nell'articolo 7, in riferimento al rispetto della vita privata e familiare, si legge: "ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del suo domicilio e delle sue comunicazioni". A proposito del diritto di proprietà, nell'articolo 17 è sancito che: "ogni persona ha il diritto di fruire della proprietà dei beni che ha acquisito legalmente, di usarli, di disporne e di concederli ad altri. Nessuno può essere privato della sua proprietà, se non per pubblica utilità, nei casi e nelle condizioni previsti da una legge e ottenendo in tempo utile una giusta indennità per la perdita subita. L'uso dei beni può essere regolamentato dalla legge nella misura necessaria all'interesse generale": questo articolo sembra dare un primo riconoscimento all'importante ruolo della casa nei processi di crescita dei Paesi. Un ultimo richiamo si trova nell'articolo 34, in ambito di sicurezza sociale e assistenza sociale. Esso recita: "Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali", anche qui si può trovare un esplicito riferimento all'assistenza abitativa come misura fondamentale di lotta alla povertà.

In generale l'Europa, in quanto istituzione di governo sovranazionale, non è mai intervenuta direttamente in ciò che riguarda il settore delle abitazioni. Il tema è stato sempre indirettamente richiamato nell'ambito di altre questioni come l'ambiente o la sicurezza sociale. Questi sono gli unici accenni che vengono forniti dell'Unione Europea, poi ogni Stato si riserva competenza esclusiva in materia di abitazione, tranne nei casi in cui è stata poi delegata alle Regioni o ai Comuni, come nel contesto italiano, si vedrà nei capitoli successivi come ed in

che modo questo avviene. E' quindi evidente che il tema della casa non rientra tra gli obiettivi della creazione della Comunità europea.

II

Lo Stato come garante dei servizi sociali

2.1 Politiche sociali per la casa in Italia

Il ruolo crescente dell'Europa ha fortemente trasformato l'approccio alle politiche sociali e le forme che esse assumono negli Stati Membri. Le attuali tendenze sono quelle di applicazione di sistemi quali la *devolution*, la *governance* e la sussidiarietà. Con questi termini si intende introdurre, nel sistema politico ed amministrativo, la cessione di poteri da parte degli organi superiori a quelli inferiori, nei casi in cui questi ultimi siano maggiormente competenti a gestire determinate situazioni o eventi, eventualmente anche sostenendone l'azione. Il *welfare* è sempre più decentrato verso una "localizzazione" dei servizi sociali, gli aspetti normativi ed attuativi vengono così ridistribuiti tra i vari livelli istituzionali. I poteri diventano bilanciati: non sono più detenuti da un solo organo centrale, bensì diffusi verso le periferie e verso il basso, un modello che si può definire di "*governance* multilivello", dove i soggetti istituzionali coinvolti si confrontano in un rapporto paritario. Un altro aspetto è quello della crescente interazione tra soggetti istituzionali e del privato sociale, con lo scopo di creare una modalità organizzativa che parta da un modello democratico ed attento alle reali esigenze dei soggetti, abbandonando il precedente modello centralizzato. Gli attori istituzionali e sociali sono quindi maggiormente coinvolti, rispetto al passato, nei processi di trasformazione, e la cittadinanza che ne emerge è

composta da individui che sono dei cittadini “locali” ed allo stesso tempo “europei”.

In Italia le politiche sociali provano ad adottare modelli basati sulla partecipazione, ma se in Europa tale modalità è stata utile ad attenuare le diseguaglianze, in Italia, negli ultimi anni, queste sono aumentate. In generale si registra una crescita dei livelli di povertà in tutta l’Europa, ma con grandi differenze negli strumenti messi in moto per fronteggiarla. Per ciò che riguarda il settore abitativo in Italia, si può vedere come già nel 2003 le case popolari rappresentavano il 4,8 per cento del totale dello *stock* abitativo (Mazzocchi, Villani 2003), mentre in Olanda gli appartamenti popolari erano il 35 per cento degli alloggi in affitto, in Austria il 23 per cento, in Gran Bretagna il 20 per cento ed in Francia il 17 per cento (CREL 2009). Lo Stato italiano impiega attualmente soltanto lo 0,1 per cento del Pil (Prodotto Interno Lordo), per la costruzione di alloggi popolari, mentre la media europea è del 3,5 per cento. Le famiglie che abitano in alloggi sociali sono 850.000 e si prevede che in futuro questo numero sia destinato a diminuire a causa della continua dismissione del patrimonio pubblico immobiliare. Questa azione spesso si concretizza nella svendita di alloggi sociali allo scopo di risanare i debiti dei Comuni. La media dell’introito per la vendita di un singolo appartamento è di soli 23.000 euro, per un totale di 154.768 alloggi pubblici, dismessi nel periodo che va dal 1993 al 2006 (CREL 2009); il risultato è stato che gli alloggi di edilizia residenziale pubblica sono diminuiti ed i ricavi non sono stati sufficienti a crearne di nuovi.

Il processo di vendita delle case di proprietà degli enti pubblici, avvenuto nei primi anni del 2000, ha comportato che le famiglie hanno innalzato la loro capacità di acquisto di beni immobili. Precedentemente, negli anni Sessanta, le politiche abitative erano sentite con grande attenzione dagli organi di governo nei suoi vari livelli: da sindacati, da Chiesa e parrocchie, da istituzioni di studio e di ricerca come le Università, dai media. A quell’epoca era considerato un tema di rilevante interesse nelle politiche sociali, mentre ora è decaduto dall’attenzione delle varie istituzioni. Uno dei motivi è che, in Italia, i cittadini sono in larga parte proprietari della casa in cui vivono. Il problema dell’alloggio non è solo dovuto

alla scarsità di alloggi in locazione, ma anche dai prezzi di acquisto o di affitto che non sono più accessibili alle categorie di reddito basse e medie, questione che interessa una percentuale di popolazione che va dal 10 al 20 per cento (Grassia 2001; Guerrieri, Villani 2006). Tutti coloro che non sono proprietari, si vedono impossibilitati ad accedere al mercato immobiliare.

Negli anni Cinquanta e Sessanta le azioni politiche hanno agito attraverso la realizzazione e continuazione di costruzione di case popolari. La proprietà era pubblica, ciò avveniva mediante gli Istituti e gli IACP (Istituto Autonomo Case Popolari). I finanziamenti derivavano inizialmente dall'INA-Casa (Istituto Nazionale delle Assicurazioni) e successivamente dalla GESCAL (Gestione Case per i Lavoratori), mediante contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro. In alcune città, oltre a queste misure, vi erano anche dei contributi che provenivano da finanziamenti da parte delle amministrazioni comunali. Altri interventi derivavano dal sistema delle esenzioni fiscali indirizzate alle abitazioni di proprietà, in particolar modo a quelle realizzate attraverso la cooperazione. Sono state messe a disposizione aree fabbricabili con una gestione a livello comunale, tale azione è stata attuata grazie alla legge 167/62 e alla legge 865/71. Dal 1995 in poi, il modello sopra descritto è entrato in crisi: gli Istituti per le case popolari sono stati trasformati in aziende economiche o non economiche, non hanno più gli strumenti volti alla realizzazione di nuovi alloggi, né la possibilità di rispondere alle nuove esigenze che emergono dal contesto sociale urbano. La crisi tocca anche l'impossibilità di gestire il patrimonio urbano fin ora realizzato, il quale è ormai divenuto dequalificato e fatiscente a causa dell'assenza di manutenzione ordinaria e straordinaria. Altra questione di rilevante importanza è rappresentata dalla ormai scarsa disponibilità di aree fabbricabili interne alle grandi città, dovuta in larga misura alla crescente coscienza collettiva in materia di ambiente. A partire dal nuovo millennio vi è stato un crescendo di movimenti politici e culturali ecologisti che hanno influenzato la popolazione rispetto alla utilizzazione di aree da destinare alla costruzione di nuovi insediamenti urbani. Questo aspetto è basilare, in quanto la possibilità di disporre di aree fabbricabili è condizione

necessaria, anche se non sufficiente, alla creazione di nuovi alloggi, oltre alla ovvia necessità di finanziamenti e progetti.

Uno sguardo al passato può far comprendere i motivi che hanno condizionato le attuali azioni politico-amministrative. A fine Ottocento sorsero, nel Nord Italia, i primi complessi a carattere non istituzionale per accogliere i lavoratori che dalle campagne si spostavano nelle città industriali. Seguirono nel Novecento altri alloggi ed una crescita esponenziale dell'inurbamento nei Comuni di Trieste, Roma, Milano, Torino e Venezia, ad opera di padroni che si interessavano di fornire alloggi per i propri lavoratori. Insieme a questi complessi residenziali si realizzarono servizi come asili, scuole elementari, parrucchieri, bar, locali-lavatoio. Si sviluppò, in quegli anni, anche la figura del portiere come responsabile nel ruolo di guardiano e di controllore. In seguito alla Seconda Guerra Mondiale, la responsabilità dei complessi residenziali fu attribuita alle Province, che diedero il via alla trasformazione di molte aree urbane affinché diventassero dei villaggi da destinare agli operai. Questa attenzione per il sociale continuò durante la gestione dell'INA-Casa e della GESCAL, per poi calare gradatamente nel periodo successivo ai problemi economici cui andò incontro il Paese. I servizi non risposero più alle esigenze degli abitanti e gli alloggi iniziarono a degradarsi, la mancanza di controllo portò ad una dequalificazione di queste zone, aree che in principio erano nate per ospitare le famiglie dei lavoratori.

Lo Stato, anche se ha attualmente trasferito le competenze in materia di edilizia sociale alla Regioni, potrebbe proporre soluzioni e riconoscere il servizio abitativo come servizio di interesse generale, trasmettendo questa responsabilità alle Regioni, ma la questione resta ancora irrisolta. L'aumento delle famiglie a basso reddito determina una necessità di aumentare il patrimonio alloggiativo sia sociale che pubblico. Il problema della casa riguarda una fascia di popolazione che, come si è detto, va dal 10 al 20 per cento, ma in modo molto differenziato nel territorio, infatti vi sono Comuni dove la quasi totalità degli abitanti è proprietaria dell'alloggio in cui vive ed altri con una percentuale più bassa. E' pertanto comprensibile che la maggioranza della popolazione, essendo già proprietaria, si

disinteressi al problema della casa, ma non è altrettanto concepibile che anche le istituzioni siano indifferenti a questa materia.

A differenza del passato, oggi, la questione abitativa non necessita di calcoli matematici e rapporti tra famiglie in emergenza abitativa e costruzione di nuove case. A Roma gli alloggi inutilizzati in ottemperanza alle leggi italiane che, a differenza di altri Paesi europei, non prevedono limitazioni nel mercato immobiliare per gli appartamenti lasciati vuoti ed inutilizzati di proprietà privata o pubblica, sono moltissimi. Il patrimonio edilizio già esistente basterebbe, se ben utilizzato, a soddisfare la richiesta abitativa. Volendo in ogni caso costruire nuove abitazioni, bisognerebbe prima di tutto trovare del suolo su cui poter edificare. Attualmente in Italia, come in tutto l'Occidente, gli insediamenti necessitano di più suolo rispetto al passato e questo avviene perché, oltre alle abitazioni, si richiedono numerosi servizi. In particolare nelle grandi città, il valore delle aree è aumentato di molto ed incide per la metà del valore di un immobile, misurato mediante il prezzo. Si potrebbero azzerare o quantomeno diminuire i costi delle aree fabbricabili per gli alloggi destinati ai soggetti a basso livello di reddito, il Comune potrebbe disporre alcune aree appartenenti al proprio demanio a dei costruttori, offrendo agli operatori immobiliari la possibilità di costruire in aree previste come non edificabili. In questo modo si potrebbe destinare una parte dell'edificazione ad alloggi a basso prezzo ed un'altra parte alla vendita ed alla locazione.

Gli alloggi non di mercato, nelle grandi città ed aree metropolitane, riguardano tutti i soggetti e le famiglie che dispongono di un reddito mensile compreso tra 0 e 2.000 euro mensili, essi si riferiscono ad una fascia di popolazione sempre più consistente. Nella scelta delle politiche pubbliche per l'abitazione vi sono alcune situazioni con cui confrontarsi, come ad esempio: a) il fatto che molti degli alloggi pubblici sono oggi abitati in gran numero da persone anziane che lamentano problemi di accessibilità, di igiene e di sicurezza; b) la condizione in cui versano alcune grandi città dove vi sono un numero consistente, come mai fin ora nella storia italiana, di persone che vivono in strada senza accesso ai servizi essenziali; c) la crescita delle situazioni di emarginazione e di

impossibilità per i giovani a formarsi una famiglia. Una delle cause delle situazioni appena descritte sono da rintracciare negli elevati canoni d'affitto e prezzi di mercato. Si è arrivati ormai ad oltre 1.000.000 di famiglie che, in affitto, vivono sotto la soglia di povertà e spendono per la casa oltre il 35 per cento del loro reddito (ISTAT 2011).

Volendo fornire un quadro delle azioni più significative, attuate dal secondo dopoguerra in poi, condotte mediante l'intervento pubblico rispetto alla condizione abitativa e che hanno condizionato sia la produzione edilizia sia la domanda, si possono individuare alcune linee guida che hanno caratterizzato questo settore: a) per prima cosa gli interventi sono stati indiretti e rivolti alla generalità della popolazione al fine di evitare discriminazioni, questa strategia si è rivelata penalizzante per gli individui a più basso reddito; b) le modalità sono state quelle delle esenzioni o delle agevolazioni fiscali; c) la tipologia ha seguito una strategia quantitativa considerando il rapporto tra numero di vani e numero di abitanti, in pratica individuando il problema abitativo come una mera mancanza di alloggi e prefiggendosi l'obiettivo di costruire più case; d) in ultimo sono state adottate politiche che favorivano azioni di aumento delle proprietà immobiliari penalizzando il mercato degli affitti. Come conseguenza si ha oggi un aumento delle disuguaglianze sociali e un'impossibilità per alcune famiglie di accedere al mercato immobiliare.

2.2 INA-Casa, GESCAL e IACP

Le azioni e le leggi che sono state adottate in Italia, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, forniscono un'idea di come è cambiato nel tempo il concetto di casa. Le proposte e le politiche si sono caratterizzate per una maggiore attenzione al bisogno abitativo della popolazione, ma in un'ottica di *welfare* tipico degli Stati del Sud Europa, di conseguenza i provvedimenti erano prevalentemente a carattere assistenziale. In ogni caso, la risposta del soggetto

pubblico, negli anni passati, si è dimostrata più diretta e consapevole di quella offerta nella situazione attuale.

Nel 1949 venne istituito dallo Stato l'INA-Casa, un piano d'intervento per realizzare edilizia residenziale pubblica sul territorio nazionale, i fondi utilizzati venivano gestiti dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni stesso. L'INA-Casa nacque a seguito dell'emanazione della legge 28/49, dove si approvava il "Progetto di legge per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori"; l'iniziativa prese piede dall'allora ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Amintore Fanfani e venne spesso denominata Piano Fanfani. L'intervento aveva lo scopo di rilanciare l'attività edilizia, assorbire un gran numero di disoccupati e costruire alloggi per famiglie a basso reddito, il progetto si rifaceva alle teorie economiche di J. M. Keynes ed aveva come modello di riferimento il Piano Beveridge. Le iniziative ebbero un grande impatto sulla vita economica e sociale del Paese, la struttura organizzativa era molto efficiente ed arrivava a produrre 2.800 unità abitative a settimana; nei primi 7 anni vennero costruiti 735.000 vani, che corrispondevano a 147.000 alloggi. Nei 14 anni di durata del piano, furono realizzati un totale di 2.000.000 di vani, che formavano complessivamente 355.000 alloggi. I lavoratori edili, impiegati nella mano d'opera, erano 41.000 l'anno, dimostrando una grande riuscita del progetto, in termini sia economici che sociali.

Il modello architettonico seguito dal piano era, all'epoca, la modalità di costruzione prevalente in Italia, si trattava del neorealismo. Esso si riallacciava al movimento culturale che si era sviluppato negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e si inseriva nella corrente architettonica del razionalismo italiano. Il neorealismo architettonico voleva cogliere tradizione e identità, la ricerca neorealista si prefiggeva di creare un ambiente adatto al modo di abitare la città, al progetto dell'INA-Casa parteciparono tutti i migliori architetti dell'epoca. Si realizzarono così zone di grande valenza architettonica come: il quartiere Tiburtino a Roma e il quartiere Spine Bianche a Matera.

Nel 1963 per sostituire l'INA-Casa fu creata la GESCAL. L'istituto aveva il compito di realizzare case da dare, in affitto o a riscatto, alle famiglie ad un

prezzo accessibile. I finanziamenti provenivano questa volta da prelievi effettuati dalle retribuzioni dei dipendenti, sia pubblici che privati, corrispondenti allo 0,35 per cento e da altri fondi erogati dalle imprese, ossia dai datori di lavoro, che versavano lo 0,70 per cento. Anche se l'ente fu soppresso nel 1973, i fondi continuarono ad essere versati fino al 1992, cioè per quasi vent'anni. Poi, a seguito della sentenza della Corte di Cassazione, al contrario di quello che ci si aspettava e che era stato inizialmente previsto, coloro che avevano versato fondi GESCAL non poterono chiederne la restituzione né parziale, né totale. Lo Stato, nei suoi vari Governi che lo hanno rappresentato, non ha mai contribuito economicamente ad elargire finanziamenti per le case popolari, ma incassava per conto degli Istituti i fondi GESCAL, versati da lavoratori e imprenditori. L'edilizia popolare è stata finanziata in questo modo per anni, spesso i fondi venivano anche utilizzati per interventi a seguito di alluvioni, terremoti o altre calamità naturali, sottraendo in questo modo risorse finanziarie ai quartieri popolari.

Successivamente fu creato l'IACP, Istituto Autonomo per le Case Popolari, con l'obiettivo di attuare le politiche di edilizia residenziale pubblica rivolta alle fasce più deboli. L'istituto aveva una missione altamente sociale e morale: si occupava non solo dell'attività edilizia, ma anche di educare le fasce più disagiate della popolazione, affinché si potesse garantire una casa per tutti coloro che non avevano sufficiente reddito da poterci accedere per conto proprio. Questo istituto rappresentava un prezioso bene per la collettività ma, da quando è stato trasformato in azienda, ha quasi smesso di svolgere le sue funzioni. La causa è da rintracciare nell'attuale tendenza a sottrarre le funzioni specifiche che l'istituto ha fin ora svolto. Dalla seconda metà degli anni Novanta, fino agli inizi del nuovo millennio, attraverso modifiche alle varie leggi regionali, l'istituto è diventato un mero gestore d'immobili. Tutto ciò che riguarda la scelta dei criteri di assegnazione e la reperibilità dei fondi è stata affidata agli enti locali. Negli anni successivi a tale cambiamento, il loro ruolo si è andato affievolendo e di pari passo, anche la sua credibilità agli occhi dell'opinione pubblica. L'utenza ha manifestato insoddisfazione a causa della mancanza di manutenzione ed il fattore

che ha influenzato e generato malumore è stato l'abusivismo, tradotto in discriminazione tra chi paga e chi non paga il canone. Tale comportamento ha generato riflessi negativi e conflitti, perché l'azione irregolare di alcuni si è ripercossa anche sugli altri, contribuendo a far aumentare l'irregolarità. Le cause del declino dell'istituto, ormai azienda, spesso si possono rintracciare nella mancata assegnazione a tutti gli aventi diritto. Questi a volte non riescono ad accedere all'alloggio a causa di: occupazioni abusive, inquilini morosi, carenze di *standard* abitativi e più in generale da una carenza economico-finanziaria. Tutti questi fattori non permettono di rispondere pienamente ai bisogni abitativi che la cittadinanza richiede.

La natura pubblica degli IACP, presenti in ogni Regione d'Italia, genera inefficienza nei processi decisionali. Essendo soggetti a condizionamenti esterni, come quelli provenienti dalle Autorità di Pubblica Sicurezza, continuavano nel tempo a compromettere il loro successo. Ad esempio, i criteri per l'assegnazione degli alloggi sono stabiliti all'esterno delle aziende e perseguono obiettivi spesso non compatibili tra loro, questo fattore contribuisce a generare difficoltà gestionali. La preferenza, nell'assegnazione, va a persone con disturbi psichici, malati terminali, extracomunitari, carcerati agli arresti domiciliari e questa diversità di composizione spesso compromette l'accettazione delle regole di convivenza. Altro fattore determinante insuccesso, è che la fonte principale delle entrate delle aziende proviene dai canoni di locazione, determinati a loro volta dai pubblici poteri. Nei casi di occupazione abusiva, si stima che il mancato introito derivante da questi alloggi ammonti a 50.000.000 di euro l'anno (Guerrieri, Villani 2006). A seguito degli interventi da parte di organi preposti, quali Prefettura, Questura e Ufficiali Giudiziari, è facile incontrare situazioni particolari come presenza di minori o di donne in stato di gravidanza, anziani e persone non autosufficienti. Talvolta anche se gli occupanti vengono trovati in flagranza di reato si interpella la Polizia, che solitamente invia a sua volta l'ordine di non eseguire lo sgombero per motivi di ordine pubblico. In questo modo la situazione non cambia e tutto resta immutato, con pochi alloggi e tanti abusivi. Gli introiti

sono insufficienti a gestire il patrimonio immobiliare e la gestione è impossibile da applicare.

Per fronteggiare la morosità vi è la strada dello sfratto, ma questa si rivela sistematicamente molto lunga e difficile, infatti nel momento in cui lo sfratto viene eseguito, a seguito solitamente di ostacoli nella sua notifica, si verificano problemi di ordine pubblico. I destinatari talvolta si oppongono mettendo in atto misure offensive, per le quali è difficile realizzare un'espulsione immediata. Con l'introduzione dell'imposta ICI, Imposta Comunale sugli Immobili, oramai non più in vigore e sostituita dall'IMU (Imposta Municipale Unica), si è danneggiata seriamente la già precaria situazione economica degli istituti, aumentandone gli oneri da sostenere. Questi non poterono godere del beneficio dell'aliquota ridotta prevista per la prima casa e per le cooperative, perché il profilo degli istituti è quello di società immobiliare. L'imposta ICI andava inoltre pagata anche sugli alloggi degli inquilini morosi e sugli appartamenti sfitti, appare evidente quindi la portata negativa di tale obbligo. Attualmente l'ICI non c'è più, ma è stato introdotto l'IMU e come in passato gli istituti (ora aziende), sono obbligate a pagarlo.

Con la trasformazione degli IACP in Aziende, essendo questo settore ormai sotto forti pressioni, si è determinata una bassa qualità del servizio, che comporta attualmente numerosi sprechi e dissesti finanziari. Le proposte legislative, varate dal Ministero dei Lavori Pubblici, ora denominato Ministero delle Infrastrutture, ha obbligato le Regioni ad attivare piani per ripianare i *deficit* degli IACP. La soluzione è stata trovata nella realizzazione di progetti in ambito organizzativo e funzionale che, ad oggi, non sembrano aver avuto successo. La parola "azienda" elimina il richiamo burocratico-assistenziale, che vi era precedentemente con la denominazione di "istituto", ed evidenzia il rapporto che intercorre tra i vari campi in cui si incontrano: la gestione, lo sviluppo, la costruzione e il recupero del patrimonio abitativo. Per chiarezza vengono riportate di seguito le nuove denominazioni degli enti:

Acronimo	Denominazione	Regione/i
ACER	Azienda casa Emilia Romagna	Emilia Romagna
ALER	Azienda lombarda per l'edilizia residenziale pubblica	Lombardia
ARER	Azienda regionale territoriale per l'edilizia residenziale	Valle d'Aosta
ARTE	Azienda regionale territoriale per l'edilizia	Liguria
ATC	Azienda territoriale per la Casa	Piemonte
ATER	Azienda territoriale per l'edilizia residenziale	Abruzzo Basilicata Friuli Venezia-Giulia Lazio Toscana Umbria Veneto
ATERP	Azienda territoriale per l'edilizia residenziale pubblica	Calabria Campania
IPES	Istituto per l'edilizia sociale	Bolzano
ITEA	Istituto trentino per l'edilizia abitativa	Trento

Fonte: Guerrieri, Villani 2006, p. 82

Il passaggio varato dalle leggi regionali, che nell'arco di una decina d'anni hanno trasformato tutti gli istituti in aziende, ha avuto come risultato un ente pubblico economico con autonomia imprenditoriale, che mantiene però una matrice pubblica. Le azioni intraprese dovranno ora essere gestite secondo parametri economici ben precisi, rispondenti a criteri di efficienza ed economicità. Le aziende devono ora anche fornire un bilancio relativo agli ambiti gestionali, e dotarsi di una "Carta dei servizi".

Un'ulteriore passaggio di gestione è avvenuto a seguito dell'introduzione della legge 448/01, legge finanziaria 2002, che prevede, fra le attività delle fondazioni che operano nel territorio, l'assistenza agli anziani, lo sviluppo locale e l'edilizia popolare locale. Il coinvolgimento delle fondazioni nell'ambito dell'edilizia residenziale pubblica, potrebbe portare a conseguenze positive o negative, quali: una collaborazione tra aziende e fondazioni che agiscono sul territorio o una concorrenza tra le parti. Le fondazioni devono investire una parte del proprio capitale in queste tre attività e si auspica che svolgano i loro interventi insieme alle aziende e non contro di esse. Una collaborazione potrebbe portare ad

una migliore gestione del patrimonio immobiliare, considerando soprattutto le difficoltà che derivano del numero delle case popolari presenti e dagli scarsi introiti che da queste se ne ricavano. In tutto il territorio nazionale vi sono 973.000 alloggi di proprietà pubblica gestiti dalle aziende, che rappresentano l'82 per cento dello *stock* abitativo pubblico. Il 45 per cento degli alloggi (Guerrieri, Villani 2006), si trovano nelle dodici Province delle grandi aree urbane. Le maggiori spese sostenute dagli enti, riguardanti la manutenzione sia straordinaria che relativa all'invecchiamento dell'abitazione e dei relativi impianti, sono effettuate con fondi che dovrebbero andare per l'investimento: ne consegue che l'incasso teorico non coincide con il ricavo reale e spesso si viene a creare uno squilibrio economico.

Si è visto quindi che gli enti, dalla seconda metà degli anni Novanta in poi, hanno subito una trasformazione che gli attribuisce, ad oggi, un ruolo più attivo che nel passato. Il motivo riguarda sia la bassa reputazione che con gli anni si era venuta a creare, sia la tendenza a considerare il settore dell'edilizia sociale in un'ottica di concorrenza. Attualmente, agli operatori che lavoravano negli enti sono state affiancate nuove figure professionali, provenienti dal settore dei servizi sociali, dal pubblico e dal privato. Riassumendo: quello che emerge è che lo Stato ha operato un progressivo disimpegno dagli investimenti nell'ambito delle politiche sociali per l'abitazione, delegando ad altri soggetti la gestione delle attività. Tale passaggio è avvenuto, però, senza la possibilità di offrire, a chi si è fatto carico delle nuove funzioni, di un sistema adeguato che possa consentire la realizzabilità del mandato. Il sistema, nel suo complesso, non è nella condizione di assolvere i suoi compiti, né tantomeno è in grado di erogare i fondi necessari. La conseguenza è che le case popolari non sono sufficienti a rispondere alla domanda dei cittadini, ed i fondi che ne dovrebbero garantire la loro continuità sono sempre più scarsi, impedendo la realizzabilità degli obiettivi di cui le aziende sono responsabili.

2.2.1 INA-Casa nella costruzione del quartiere Tiburtino di Roma

Nel 1949 il ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Amintore Fanfani, iniziò a lavorare sulla creazione di un nuovo quartiere residenziale mediante un programma di edilizia pubblica. Il progetto, come già anticipato, rispondeva all'applicazione della legge 43/49, denominata: "Progetto di legge per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori". L'obiettivo era la realizzazione di nuovi insediamenti in quattordici città italiane.

"Sono convinto che il quartiere Ina-Casa del Tiburtino, come fatto architettonico, sia meno interessante di quanto non lo sia come espressione di un momento e di un atteggiamento culturale, per le ragioni e i modi che lo hanno determinato e per le conseguenze che esso ha prodotto." (Gorio 1957, p.215).

Il progetto prevedeva numerosi lavoratori ed i fondi provenivano dallo Stato, dai datori di lavoro e dai lavoratori dipendenti, mediante trattenuta sul salario mensile. Gli insediamenti erano una novità nei loro caratteri, poiché non si basavano su modelli standardizzati, ma su nuovi modelli progettuali e costruttivi. Il quartiere Tiburtino di Roma puntava al raggiungimento della salute morale e al benessere psicologico, obiettivo da raggiungere mediante la creazione di ambienti accoglienti, dotati di vedute e spazi verdi, in modo tale da fornire riposo e identità ai suoi abitanti (Ina-Casa 1949). Furono Quaroni e Rigotti a lavorare al progetto del quartiere Tiburtino: nei confini imposti dal Piano, vollero creare un programma culturale alternativo che si distinguesse da quello all'epoca dominante (Savoldi 2006). Come spiegava Quaroni:

"I testi stranieri di urbanistica ci parlavano della «città nucleare», che partendo dall'elemento base di un gruppo di abitazioni raccolte intorno all'asilo d'infanzia, ne metteva insieme poi tre quattro o cinque, a formare un elemento del secondo ordine raccolto intorno alla scuola elementare e

quindi, via via con lo stesso sistema della moltiplicazione degli elementi di un certo ordine intorno al nucleo dei servizi necessari a quel livello per un elemento dell'ordine immediatamente superiore, arriva alla formazione «organica» di centri abitati sempre più grandi. Da questi testi avevamo una nuova spinta verso il quartiere, verso l'idea di quartiere, nella quale facevamo confluire tutti i nostri ideali di architetti e urbanisti, e insieme quelli della rinnovata nostra coscienza democratica. C'era, nell'idea di quartiere organico, l'idea di un rapporto più diretto e cosciente fra l'ambiente e l'uomo, basato sulla convinzione del valore educativo, sul piano sociale come su quello politico e morale, dell'ambiente di vita; l'idea del vicinato e della comunità, la volontà verso un organismo urbano autosufficiente per i servizi e per la vita economica generale, nel tempo stesso parte integrante della maggiore costellazione urbana.” (Quaroni 1957, p. 6).

L'edificazione del quartiere era una sfida che permetteva la realizzazione dei principi della democrazia e portava con sé numerose aspettative, molte delle quali, essendo di così vasta portata nella bozza iniziale, restarono deluse. Nel progetto si esplicava una doppia tensione: il controllo della crescita della città, in quanto il quartiere veniva dotato di servizi e di strutture che non gravavano sulle zone limitrofe, limitando così l'abusivismo residenziale, e il rispondere a forme dell'abitare specifiche, tali da distinguere quella zona da un altro quartiere.

“Si continua ad anteporre, quasi per obbligo, il particolare al generale: il piano del quartiere al piano della città, quasi che quello potesse aver vita indipendente, senza rapporto con gli altri quartieri e la città tutta. (...) Il quartiere nuovo è solo apparentemente oggetto di cure speciali da parte dell'ente, qualunque esso sia; di fatto finisce per trovarsi lontano, appartato, separato dalla massa urbana, abbandonato a se stesso, senza quelle organizzazioni di servizi e di spazi collettivi che, necessari ad ogni nucleo abitato, divengono addirittura indispensabili per un quartiere di nuova formazione, senza tradizioni, senza uno spirito, un'anima comune a

tutti gli abitanti, che appunto vanno cercando nel centro sociale o nei negozi l'occasione di non sentirsi più soli.” (Quaroni 1957, p. 10).

La realizzazione della zona Tiburtina è stata un'azione carica di desiderio e di volontà di costruire un qualcosa che potesse rispondere ai bisogni dei cittadini, nel senso di metterli “al centro” degli obiettivi da raggiungere. Alla luce dei nuovi cambiamenti sociali, in corso in quegli anni, la partecipazione cominciava ad essere vista come modo di costruire condivisione, così da generare nuove relazioni. La sfida era quella di trovarsi in una società sempre più frammentata, l'arena decisionale delle politiche pubbliche era quindi maggiormente soggetta a conflitti tra le parti in gioco. In un'epoca ancora precedente, quella del dopoguerra, la partecipazione si prefiggeva di realizzare un'idea di società mediante l'architettura, disciplina che faceva da collante tra le parti che componevano la società stessa. I progetti pubblici di quel periodo storico, come anche la realizzazione del quartiere Tiburtino a Roma, erano anch'essi inseriti in quella pratica sociale, che vedeva la partecipazione come valore di una comunità territoriale e che tesseva le reti tra le istituzioni e la collettività. La novità che si esprimeva nel progetto di Amintore Fanfani, stava nel voler costruire un quartiere che rispondesse ad esigenze reali, espresse dai cittadini stessi. Questo progetto è stato il primo che, a Roma, ha previsto una collaborazione diretta con i futuri abitanti del quartiere.

2.3 Storia della legislazione sulla casa

Per ampliare il quadro sulla situazione abitativa odierna, è utile rintracciare le fasi essenziali dell'*iter* legislativo negli anni passati: in seguito alla ricostruzione di questo percorso sarà possibile scorgere i valori sociali ed i bisogni che premevano *dal basso*, affinché si sia potuto istituire un ordinamento giuridico specifico in materia di abitazione. In Europa il primo passo fu compiuto nel 1848,

quando venne approvato, in Gran Bretagna, il *Public Health Act*. Lo scopo era di migliorare le condizioni sanitarie della città, che erano al centro del fenomeno di inurbamento sviluppatosi con la rivoluzione industriale. In Italia fu invece la “legge comunale e provinciale” del 1865 a prevedere, per prima, la creazione di regolamenti da parte dei Comuni sull’edilizia. Poco tempo dopo la stessa si istituzionalizzò come materia strettamente collegata alle politiche sociali, azione che fu resa possibile grazie all’approvazione della “legge sulle espropriazioni”, varata nello stesso anno della precedente. L’obiettivo era di risanare ed ampliare le città in condizioni precarie, in particolar modo dal punto di vista igienico, ma anche di inserire le politiche per la casa nelle politiche sociali, per perseguire l’idea di uguaglianza negli aggregati urbani. Nel contesto europeo questo è stato il primo passo, effettuato da uno Stato, a favore delle politiche sociali per l’abitazione.

Negli anni successivi sono state molteplici le modalità di intervento dello Stato in ambito di politiche abitative: nel 1903 la legge Luzzatti approvò la creazione degli Istituti per le Case Popolari e impegnò il settore del *no profit* con le Opere Pie e le Casse di Risparmio, affinché potessero concedere prestiti agevolati, ma fu solo nel 1919 che venne approvato il primo Testo Unico sull’edilizia economico-popolare. Successivamente, nel 1938, come si è visto, fu approvato il nuovo Testo Unico, che definì l’assetto degli IACP. In seguito, con la ricostruzione post-bellica, nel 1949, si sviluppò una nuova linea politica incentrata sulla costruzione di nuove case, resa possibile grazie al piano Fanfani e alla legge Tupini: quest’ultima attribuiva una maggiore libertà organizzativa e procedurale agli enti pubblici come l’INA-Casa, che, come si è visto, si impegnò attivamente nella costruzione di numerosi alloggi. Nel 1962, a favorire l’acquisizione di aree fabbricabili per l’edilizia economica e popolare, nacque la legge 167, che permetteva l’integrazione dell’edilizia pubblica con quella privata. Un anno dopo, nel 1963, la legge 60 sostituì l’INA-Casa con la GESCAL, promuovendo la costruzione di nuovi alloggi da destinare ai lavoratori: questo fu il primo piano organico che non solo rispose al fabbisogno quantitativo di alloggi, impegno già

in atto da parte dell'INA Casa, ma anche ad un bisogno di innalzamento della qualità della vita.

Nel 1972 si attuò un riordino della materia grazie alla legge 865, chiamata anche “riforma della casa”: essa scioglieva tutti gli enti che si occupavano degli alloggi tranne gli IACP, ai quali trasferì il patrimonio pubblico, avviando una politica per il recupero edilizio. Nel 1977, con il decreto del presidente della repubblica n. 616, vennero trasferite alle Regioni le funzioni di programmazione, localizzazione e gestione degli interventi di edilizia abitativa pubblica, convenzionata, agevolata e sociale. Questa linea di intervento durò poco, in quanto con l'approvazione del piano decennale del 1978, legge 457, si creò un'asse Stato-Comuni che di fatto emarginava le Regioni ed enfatizzava il ruolo del Cer (Comitato per l'edilizia residenziale presso il Ministero dei Lavori Pubblici). La nuova normativa poneva l'attenzione sul recupero, sulla manutenzione e sulla ristrutturazione, concedendo contributi per gli interventi ai piani proposti nei territori. Queste modifiche legislative furono espressione dell'esigenza di riordino del settore edilizio italiano, infatti, nello stesso periodo, venne introdotta la legge 392/78 sull'equo canone, il cui obiettivo era di sanare il mercato dalle distorsioni in corso. Tale intervento, però, rese più difficoltosa la mobilità delle famiglie in affitto ed avvantaggiò invece quelle che avevano avuto una capacità di risparmio ed erano in grado di accedere alla proprietà. Di conseguenza il mercato delle locazioni si andò restringendo e i ceti meno elevati andarono incontro a sempre maggiori difficoltà di accesso. In sostanza l'equo canone ha riprodotto situazioni di privilegio, anziché di livellamento del mercato dell'affitto, e nel 1998 è stato coerentemente abrogato.

Nel 1993, con la legge 560, si obbligarono gli enti alla vendita di alloggi pubblici, la cessione avvenne in misura non inferiore al 50 per cento e non superiore al 75 per cento ed in favore di assegnatari o di familiari conviventi, che non fossero stati in precedenza morosi. Il costo della vendita venne stimato su base catastale e a questo seguirono una serie di riduzioni che lo resero particolarmente conveniente. Il ricavato servì a finanziare nuovi programmi di sviluppo in ambito di edilizia residenziale pubblica e al risanamento del deficit

degli IACP. Il prezzo di vendita era però molto più basso rispetto a quello di mercato, al punto che per realizzare un nuovo alloggio bisognava venderne almeno tre di quelli vecchi, con questo processo si arrivò a vendere 17.000 alloggi nel 1998 e a produrne solo 10.000 di nuovi. Intanto, nel 1996, si applicò la riforma degli IACP, i quali entrarono a far parte delle politiche abitative regionali e presero il nome di “azienda”. Le Regioni, in questa fase, oscillavano tra il delegare tutto il patrimonio ai Comuni e il trasformare gli IACP in enti pubblici economici. Al di là delle scelte delle Regioni, le aziende (ex IACP), continuarono ad incontrare gli stessi ostacoli di prima. I Comuni infatti continuarono a decidere i requisiti per la graduatorie di ingresso alle case popolari, e le Regioni a fissarne i canoni di affitto: questa situazione non permise alle aziende di raggiungere un equilibrio nella gestione e nella manutenzione degli alloggi.

Con il federalismo, attuato con la legge costituzionale 3/01, rimase allo Stato la legislazione esclusiva in materia di tutela dell’ambiente, mentre alle Regioni la podestà legislativa esclusiva in materia di urbanistica e di edilizia. La modifica avvenne grazie al principio di sussidiarietà, che all’articolo 117 della costituzione recita: “Spetta alle regioni la podestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello stato” (articolo 117, comma 4). Ai Comuni fu invece affidato un ruolo operativo, che li responsabilizza in merito alla regolamentazione amministrativa. In Italia, fin ora, il fine sociale di accesso all’alloggio è stato perseguito attraverso la facilitazione alla proprietà della casa e la promozione del consumo mediante le normative sulla locazione immobiliare. La storia dimostra che non si è mai pensata ad una modalità diversa da quella legata al concetto di proprietà privata; questa strategia ha protetto alcuni, ma ha anche contribuito a rendere maggiormente deboli le fasce più basse della popolazione.

2.3.1 Attuale legislazione sulla casa

L'alloggio sociale è definito dal decreto ministeriale del 22 aprile 2008 come: "l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato". Con la legge Bassanini e con la modifica al titolo V della costituzione, come già accennato in precedenza, sono state trasferite alle Regioni tutte le attribuzioni sulle politiche per la casa e sono state ridefinite le competenze tra Regioni, Province e Comuni. La fine dei finanziamenti dei contributi GESCAL ha portato le Regioni e quindi non più l'amministrazione centrale, a programmare, finanziare e mettere in atto politiche volte a sostenere il problema abitativo. In ambito di locazioni la novità più rilevante ha riguardato l'abolizione dei contratti ad equo canone, cui ha avuto seguito l'istituzione del "doppio canale". Questo, in attuazione della legge Zagatti, la 431/97, riconosce due tipi di contratto: il primo lascia al privato la possibilità di contrattazione per la determinazione del canone d'affitto ed il secondo rimanda ad accordi locali sottoscritti tra Comuni, sindacati e rappresentanze della proprietà. Successivamente furono le varie leggi regionali, introdotte in seguito all'anno 2000, che definirono gli strumenti di programmazione. Le Regioni attivarono così vari Programmi Regionali per l'edilizia residenziale pubblica (PRERP): di valenza triennale per ciò che riguarda i piani, ed annuale per i programmi di attuazione. A seguito di queste modifiche legislative è poi intervenuta la legge 3/01, che appunto sancisce definitivamente l'esclusiva competenza legislativa delle Regioni in materia di edilizia residenziale pubblica. Le Regioni si occupano inoltre di tutela dell'ambiente e del paesaggio, infrastrutture per la mobilità e sviluppo economico, mentre sono le Province ed i Comuni che hanno i compiti di pianificazione territoriale. I Comuni non sono in grado, o non vogliono, intervenire in ambito di edilizia sociale, infatti, la legge 167/62, che potrebbe essere utilizzata per favorire gli interventi per la casa, viene praticamente inutilizzata.

Nel 2009 è stato istituito il “Piano nazionale di edilizia abitativa” e parallelamente è stato anche siglato un accordo tra Regioni ed enti locali in ambito di governo del territorio. L’obiettivo dell’intesa era di rilanciare l’attività edilizia, con l’intento di fronteggiare l’attuale crisi economica attraverso la possibilità di ampliare gli edifici residenziali fino ad un massimo del 35 per cento. Il criterio con cui è stato attuato l’accordo, non era però di favorire l’accesso alla casa, ma di riaprire il dialogo tra Regioni ed enti locali. Si è voluta riconoscere una maggiore autonomia alle Regioni in ambito di politiche abitative, sempre in base al principio di sussidiarietà (CREL 2009). Le Regioni, dal 2009, possono inoltre predisporre una propria legge rispetto al governo del territorio, anche se ancora non tutte l’hanno redatta. Nella Regione Lazio, un’ulteriore novità è stata introdotta nel 2011 con il “Piano Casa”, volto ad incrementare l’offerta di edilizia residenziale attraverso il coinvolgimento di fondi sia pubblici che privati. Il Piano vuole facilitare l’accesso alla casa per le categorie svantaggiate come gli anziani, i nuclei familiari a basso reddito e gli studenti fuori sede. L’importanza che il Piano attribuisce al settore privato, manifesta la volontà di portare il settore pubblico verso strategie di tipo neoliberale, favorendo l’erogazione dei servizi a soggetti terzi e stimolandone l’intervento.

2.4 Competenze nelle politiche sociali per l’abitazione

Il ruolo più significativo, in ambito di politiche sociali per l’abitazione, è attribuito alle Regioni. Le responsabilità più importanti riguardano la definizione dei livelli di reddito per l’accesso alle case popolari, i criteri per l’assegnazione, il tempo di permanenza delle famiglie e la formulazione dei canoni. Sempre le Regioni determinano le linee d’intervento, la programmazione delle risorse finanziarie, la gestione e infine la definizione di programmi integrati per il recupero e la riqualificazione urbana. Il processo di decentramento stabilito dalla legge 3/01, conferisce ai Comuni la possibilità di determinare l’individuazione

degli interventi volti al soddisfacimento dei bisogni rilevati, la realizzazione di modifiche del territorio tramite operatori privati, la concessione dei contributi per i suddetti operatori, ed infine l'attuazione e la gestione delle trasformazioni che si intendono svolgere. I Comuni hanno anche il compito di soddisfare la domanda delle fasce deboli della popolazione attraverso l'offerta di alloggi pubblici, promuovendo intese con il privato sociale al fine di sviluppare servizi e programmi di integrazione. L'obiettivo è di promuovere il sostengono alle famiglie in difficoltà, per quel che riguarda il pagamento del canone di locazione, e di favorire l'avvicinamento delle abitazioni ai luoghi di lavoro. La recente introduzione dei Contratti di quartiere, utili a realizzare forme di collaborazione tra pubblico e privato, è stata introdotta proprio per favorire un maggiore scambio e collaborazione tra le parti.

Negli anni successivi al 2000, le Regioni hanno istituito un Osservatorio per l'orientamento delle politiche abitative. Lo strumento serve a conoscere il territorio attraverso un sistema informativo e di valutazione del comparto residenziale. L'Osservatorio effettua un monitoraggio costante della situazione abitativa rispetto alle locazioni ed adotta un sistema che gli permette di cooperare con Stato, Regioni ed enti locali, principio in regola con il conferimento delle funzioni amministrative in attuazione della legge 59/97. L'introduzione di questo strumento è fondamentale alla produzione di dati sulla condizione abitativa, cosa che fin ora risultava difficoltosa a causa dell'impossibilità di reperire informazioni a livello nazionale. Dal momento che ne esiste uno per ogni Regione, si consente una maggiore accuratezza e precisione, soprattutto per i casi di abusivismo edilizio, fenomeno molto difficile da stimare. Vi sono Regioni come l'Emilia Romagna e la Toscana, che hanno trasferito le competenze del settore abitativo pubblico ai Comuni, i quali però, a causa della gestione della morosità e dell'abusivismo, si dimostrano scontenti di ricoprire questo ruolo. I Comuni preferiscono generalmente che la proprietà degli immobili resti agli enti, anche perché, nella situazione attuale, la responsabilità dell'edilizia pubblica segnerebbe un indebitamento cui non riuscirebbero a far fronte. Vi sono Comuni come quelli di Lazio, Campania, Sicilia e Sardegna, che hanno forti difficoltà economiche e

aumenterebbero i loro dediti se dovessero gestire anche il comparto pubblico per l'edilizia popolare.

In ultimo vi sono le competenze dello Stato, al quale rimangono solo ruoli di carattere complessivo. I compiti principali sono di definire le funzioni riguardanti la determinazione dei principi e delle finalità a carattere generale dell'edilizia residenziale pubblica, determinare i livelli minimi di servizio abitativo e scegliere gli *standard* di qualità degli alloggi. Insieme con le Regioni e gli altri enti interessati, lo Stato ha il dovere di elaborare l'acquisizione, la raccolta, la diffusione e la valutazione dei dati riguardanti la condizione abitativa raccolti degli Osservatori. Esso è quindi chiamato, a sua volta, a rivedere l'assetto legislativo, come per le Regioni ed i Comuni. Le politiche nazionali devono definire le imposte fiscali quali IMU ed IVA e gli "aiuti alla persona", che servono a sostenere le famiglie in affitto nel settore privato: sono misure a carattere economico che prevedono dei requisiti minimi per poterne beneficiare, stabiliti dalla legge 431/98. Ancora una volta ci si trova di fronte a modelli di carattere assistenziale, volti ad erogare soldi senza che vi sia un progetto riparatore più ampio, che permetta ai cittadini in difficoltà di uscire dal disagio con strumenti propri.

III

Il consumo e la casa

3.1 Economia urbana

In Italia, a seguito dello sviluppo del settore dell'urbanizzazione, avvenuto negli anni Cinquanta e Sessanta, è stato introdotto il concetto di *abitazione* come strumento e servizio delle politiche sociali nazionali. Questo processo ha prodotto grandi cambiamenti sull'andamento economico del Paese. Infatti, i vantaggi del mercato, offrivano maggiori opportunità e servizi alla popolazione, anche in merito all'accesso alla casa. Il crescente potere economico, attribuito ai vertici amministrativi, venne giustificato sulla base del ruolo di comando che aveva la città, dovuto alla presenza di imprese globali (Sassen 2003). Alcuni dei conflitti urbani, che hanno avuto seguito a questi cambiamenti, non rivendicavano più solo la volontà di ripartire diversamente i beni immobili, ma protestavano anche sull'ingiustizia delle regole che presiedono i criteri di allocazione (Vicari Haddock, Moulaert 2009). Le richieste della cittadinanza erano, e lo sono tutt'ora, di avere regolazioni formali eque e trasparenti, sottratte al particolarismo e all'arbitrarietà. A tal proposito, gli autori Amin e Thrift, propongono tre differenti visioni dell'economia urbana: nella prima, la città è un ambiente istituzionale dove circola l'economia e dove al suo interno i luoghi di *sociabilità*, presenti nel territorio, favoriscono le transazioni economiche; nella seconda, si assume che le forme di radicamento dell'economia di un luogo, divengano col tempo

standardizzate attraverso le istituzioni, sia formali che informali, e che queste si trasformino a loro volta in spazi di incontro che offrono servizi alla comunità; nella terza, non si considera l'offerta locale come sufficiente al soddisfacimento delle richieste della popolazione, perché l'area urbana viene ridefinita continuamente, gli spazi che la separano sono sempre più sfumati e slegati tra loro, e a crescere è invece l'economia della circolazione (Amin, Thrift 2005). Le trasformazioni economiche hanno determinato una società composta prettamente da individui-consumatori e all'interno di questa:

“non la distruzione, ma la conservazione appare come una rovina perché la durata degli oggetti conservati è il maggior impedimento al processo di ricambio, la cui costante accelerazione è la sola costante che rimanga valida quando tale processo abbia luogo. (...) «la» nostra intera economia è divenuta un'economia di spreco, in cui le cose devono essere divorate ed eliminate con la stessa rapidità con cui sono state prodotte.”
(Arent 1994, p. 20).

La maggioranza degli economisti utilizzano la teoria neoclassica come chiave di lettura della realtà economica. Essa parte dal presupposto che le azioni che si determinano, sono conseguenza degli scambi che avvengono nei mercati. Questi ultimi dovrebbero essere concorrenziali, per poter massimizzare il loro obiettivo, ossia dovrebbero creare un profitto per gli imprenditori ed un'utilità per i consumatori. Ci si chiede se allora, se sia possibile individuare dei canali ove le politiche per la casa siano in grado di migliorare le diseguaglianze. In Europa centro-settentrionale, le politiche per la casa, hanno prevalentemente lo scopo di accrescere il lavoro: poiché una buona disponibilità di abitazioni a prezzi accessibili, è in grado di favorire la crescita economica. Ciò può avvenire attraverso per esempio la possibilità dei giovani di lasciare la famiglia. Un politica di questo tipo è anche in grado di diminuire i rischi di caduta in povertà e risponde alla necessità di cambiare la propria abitazione in base alla crescita del nucleo familiare. Nei Paesi europei, l'aiuto all'accesso all'abitazione, produce una distribuzione dei capitali più equa e meno sperequata. I proprietari di casa sono in

tutto il continente il 64 per cento, mentre il 29 per cento vive in affitto e il 6 per cento occupa un'abitazione a titolo gratuito, la media dei proprietari italiani è molto più alta. La percentuale varia sensibilmente tra un Paese e un altro, quelli con minor numero di proprietari sono: Austria, Germania, Danimarca, Francia, Paesi Bassi e Polonia. L'Italia è tra i valori più alti d'Europa, con il 72 per cento di proprietari di casa, in media con gli altri Paesi meridionali (Baldini 2010). La seguente tabella, è esaustiva del fenomeno:

	Proprietà	Affitto a canone di mercato	Affitto a canone inferiore ai prezzi di mercato	Uso gratuito	Totale
Austria	52	33	8	7	100
Belgio	67	23	8	2	100
Cipro	66	12	1	20	100
Repubblica Ceca	72	5	19	4	100
Germania	46	46	6	3	100
Danimarca	58	42	0	0	100
Estonia	83	6	2	10	100
Spagna	83	8	3	7	100
Finlandia	67	13	19	1	100
Francia	58	22	16	4	100
Grecia	73	20	1	6	100
Ungheria	87	3	4	6	100
Irlanda	78	9	12	1	100
Islanda	83	6	8	2	100
Italia	72	15	4	10	100
Lituania	90	1	2	7	100
Lussemburgo	71	21	4	3	100
Lettonia	84	6	7	3	100
Paesi Bassi	56	43	0	0	100
Norvegia	78	15	5	3	100
Polonia	58	3	1	38	100

Portogallo	73	11	8	9	100
Svezia	62	36	2	0	100
Slovenia	80	6	2	11	100
Slovacchia	89	9	1	1	100
Regno Unito	71	8	19	1	100
Totale	64	21	8	6	100

Fonte: Baldini 2010, p.55.

In Italia, l'aumento dell'età accresce la propensione alla casa di proprietà delle famiglie. All'opposto, in Germania, la quota di famiglie proprietarie, cresce nel primo ciclo di vita e si blocca verso i quarant'anni. In Spagna, la scelta della proprietà è simile per tutte le fasce d'età. In generale, gli italiani non abitano in alloggi particolarmente spaziosi, ma restano comunque i più propensi alla casa di proprietà. Di seguito i dati sulla distribuzione, in percentuale, di famiglie per tipologia abitativa:

	Casa indipendente	Casa semi-indipendente	Appartamento in edificio con non più di 10 unità	Appartamento in edificio con più di 10 unità	Totale
Austria	39	12	17	32	100
Belgio	34	39	19	8	100
Cipro	45	30	16	9	100
Repubblica Ceca	34	10	14	43	100
Germania	24	13	39	24	100
Danimarca	49	15	7	29	100
Estonia	27	4	15	54	100
Spagna	15	19	19	46	100
Finlandia	38	19	2	41	100
Francia	39	20	15	26	100
Grecia	35	10	35	20	100
Ungheria	57	8	4	31	100
Irlanda	42	54	2	2	100
Islanda	33	16	17	35	100
Italia	23	20	28	29	100
Lituania	33	9	8	51	100
Lussemburgo	36	31	23	11	100
Lettonia	23	5	12	60	100
Paesi Bassi	15	58	8	20	100
Norvegia	67	21	4	9	100
Polonia	40	5	11	44	100

Portogallo	39	23	21	17	100
Svezia	42	7	11	40	100
Slovenia	65	4	9	22	100
Slovacchia	45	2	5	48	100
Regno Unito	24	59	11	7	100
Totale	30	23	20	27	100

Fonte: Baldini 2010, p.56.

Secondo i dati fin qui proposti, si evince che la tendenza delle famiglie italiane è quella della casa legata al concetto del cosiddetto “mattoncino”, in nessuna città la quota degli appartamenti in affitto supera il 50 per cento ed il passaggio dall'affitto alla proprietà è ricorrente soprattutto nei redditi medio-alti.

3.2 Redditi delle famiglie

E' forte il dibattito tra cittadini e forze politiche rispetto al vertiginoso calo della capacità di risparmio delle famiglie del ceto medio e basso (F.I.M.A.A. 2008). La crisi che affronta l'Italia, mette a dura prova la popolazione, determinando un drastico cambiamento dello stile di vita dei cittadini coinvolti (Caudo 2005a). Nel 2011 è stato condotto il censimento, ed alcuni dati sono già reperibili. Per avere un quadro della situazione, sarà utile visionare i risultati riportati dall'indagine sulle famiglie italiane:

Numero di abitazioni a Roma	1.743.279
Numero della popolazione residente a Roma	4.042.676
Numero delle famiglie residenti a Roma	1.738.454
Numero medio di componenti per famiglia a Roma	2,3
Numero della popolazione residente in convivenza a Roma	25.676

Fonte: ISTAT 2011.

Una ricerca condotta dalla Banca d'Italia, nel 2000, riscontra che il reddito familiare annuo, è più alto nelle Regioni del Centro e del Nord, e più basso nel Sud e nelle Isole. Paragonando questi dati con quelli risalenti agli anni passati, si

percepisce come l'Italia centrale sia in calo, e il Mezzogiorno sia invece in linea con il resto del Paese. Le famiglie con figli minorenni, appaiono come quelle che versano nelle condizioni peggiori, sia in riferimento al reddito che ai consumi, mentre gli anziani si inseriscono in livelli medi. Secondo l'analisi, le situazioni più penalizzate, sono quelle cui appartengono le famiglie numerose, quelle con un solo genitore e gli anziani soli (Guerrieri, Villani 2006). L'andamento dell'economia, rispetto al reddito delle famiglie, determina la dinamica del prezzo delle abitazioni. Se il reddito aumenta, arrivano maggiori richieste di case, parallelamente, aumentano anche le dimensioni, la qualità e i servizi.

Il percorso lavorativo degli individui, specialmente di chi è in cerca del primo impiego, in questo periodo storico, è nettamente cambiato rispetto agli anni precedenti. La transizione, dalle forme di lavoro tradizionale a quelle attuali, come per i contratti a progetto o per le consulenze, hanno modificato l'etica lavorativa ed i rapporti stessi tra i lavoratori. Come spiega Sennett, attraverso la descrizione di storie di vita, la divisione dei ruoli e delle competenze, in ambiti professionali, ha confini meno sfumati che in passato, ed i rapporti di potere sono fondati sempre più su una base di responsabilità. Il capitalismo presuppone un lavoro di squadra, dove non c'è un capo, ma un *leader*, il quale deve “facilitare una soluzione nel gruppo e mediare tra cliente e squadra” (Sennett 1999a, p. 109). Ovviamente i conflitti restano, ed il lavoratore per sopravvivere deve indossare la maschera della serenità, fingendo che conflitti non ce ne siano, e creando un'illusione di comunità lavorativa (Sennett 1999a).

3.3 Le spese per vivere in città

Le spesa per la casa, come affitto, utenze domestiche, condominio, assicurazione e manutenzione, pesano notevolmente sul bilancio delle famiglie. L'incidenza a livello europeo va da un minimo del 17,4 per cento dell'Irlanda, ad un massimo del 31,2 per cento della Germania, la quale, però, gode di un sistema

statale che, a fine mese, restituisce parte delle spese effettuate dalle famiglie in base a criteri specifici. La spesa diminuisce a seconda del costo della vita e del numero di componenti: una famiglia numerosa, spende in proporzione di meno, rispetto a chi abita da solo. Questo rapporto è valido in tutti i Paesi europei, ad esclusione della Svezia (Guerrieri, Villani 2006; CECODHAS 2008a). L'Italia si inserisce nella media europea, ma, va evidenziato, che l'assistenza per l'affitto, per le famiglie a basso reddito proviene, per i Paesi europei ad eccezione dell'Italia, dal bilancio dell'assistenza sociale. In generale caratteristiche quali, disponibilità e qualità di un alloggio a prezzi accessibili, sono importanti indicatori della situazione economica di un Paese. L'indagine condotta dall'ISTAT, ha stimato a 388 euro il valore medio mensile impiegato da un cittadino, per provvedere alle spese per l'abitazione nelle aree metropolitane, e rivela che tale spesa incide per il 14 per cento sulle spese totali, se messe in rapporto al reddito medio percepito (ISTAT 2009). E' evidente come le spese impiegate per l'abitazione incidano pesantemente, sul reddito dei cittadini, strappando una porzione consistente di denaro per soddisfare tale necessità. Nel Lazio, nonostante questo valore salga rispetto alla media nazionale, vi sono altri notevoli problemi che incidono sulla qualità di vita degli abitanti. La seguente tabella, rivela alcuni dei problemi più rilevanti, cui soffre la popolazione laziale:

Percentuale di famiglie che dichiara molto o abbastanza presenti alcuni problemi nella zona in cui vive (Lazio):

Sporcizia nelle strade	47,9
Difficoltà di parcheggio	51,9
Difficoltà di collegamento coi mezzi pubblici	35,3
Traffico	56,7
Inquinamento dell'aria	45,6
Rumore	38,1
Rischio di criminalità	37,7
Irregolarità nell'erogazione dell'acqua	10,1
Non si fidano a bere acqua di rubinetto	25

Fonte: ISTAT 2010.

Il periodo storico, nel quale la costruzione di alloggi, è stata ampia, fu il decennio tra il 1961 ed il 1971. Le famiglie hanno vissuto in quegli anni una forte crescita della natalità, denominata: il *baby boom*. Non tutte, però, sono riuscite ad adeguare l'ampliamento del nucleo familiare con le dimensioni dell'alloggio. Questo disagio era dovuto ad un problema tutt'ora presente a Roma: la rigidità del mercato immobiliare, che rende complessa la mobilità, producendo spesso sovraffollamento. Il problema, ancora una volta, si rivela essere non strutturale, ma distributivo. Attualmente la popolazione italiana è in calo, ma le famiglie sono comunque aumentate negli ultimi anni, per merito soprattutto dell'immigrazione. L'incremento è stato dell'8 per cento, negli anni che vanno dal 2003 al 2008, in questo periodo le famiglie sono passate da 2.091.220 a 2.282.342, fenomeno che nei comuni costieri è arrivato a toccare il 20 per cento di incremento della popolazione (CREL 2009).

Il rapporto tra titolo di godimento dell'abitazione in cui si abita e la media delle spese sostenute, rivelano che sono favoriti i proprietari con un nucleo familiare di quattro componenti. I dati sotto riportati, fanno riferimento alla situazione italiana dell'anno 2009:

Per titolo di godimento	Spesa media per abitazione	Rapporto spesa media su reddito medio mensile per abitazione
Affitto	531 €	28%
Proprietà	285 €	11%
Totale	332 €	13%
Per numero di componenti		
1	269 €	19%
2	324 €	13%
3	368 €	12%
4	386 €	11%
5 o più	414 €	12%
Totale	332 €	13%
Per tipologia familiare		
Persona sola con meno di 65 anni	306 €	19%
Persona sola con 65 anni o più	233 €	20%
Coppia senza figli con persona con meno di 65 anni	351 €	12%
Coppia senza figli con persona con 65 anni o più	281 €	13%
Coppia con almeno un figlio minore	401 €	13%

Coppia con figli adulti	345 €	9%
Monogenitore con almeno un figlio minore	409 €	22%
Monogenitore con figli adulti	330 €	12%
Altro	347 €	12%
Totale	332 €	13%

Fonte: ISTAT 2009.

Secondo l'ISTAT, le famiglie che incontrano difficoltà o grande difficoltà, ad arrivare alla fine del mese, sono in Italia il 37,8 per cento, e nel Lazio il 40,9 per cento. Le politiche che favoriscono l'accesso all'alloggio a prezzi raggiungibili, comprendono una vasta gamma di programmi di edilizia abitativa. In generale, essi riguardano la fornitura di sovvenzioni, che hanno lo scopo di dare alloggi a prezzi non di mercato, per individui vulnerabili. Ciò avviene mediante il ripristino o la nuova costruzione, che si ottiene grazie alla cooperazione edilizia e le ONLUS. Un altro modo, per favorire l'accesso alle fasce deboli, è quello di creare accessibilità per i proprietari, riducendo i tassi d'interesse, o per gli affittuari erogando indennità. Le sovvenzioni andrebbero attuate parallelamente ad altri programmi, che contemplano le capacità del nucleo familiare di affrontare le spese per la casa. Il concetto è, ancora una volta, multidimensionale, perché deve considerare le capacità delle famiglie, che sono, a loro volta, soggette ad una serie di altri parametri variabili. In ogni caso, le spese per la casa, stanno diventando la voce più costosa nel bilancio delle famiglie italiane, e le sovvenzioni pubbliche non sono di aiuto. Per avere un'idea della situazione negli altri Stati europei, di seguito si riporta una tabella nella quale è illustrato l'accesso all'alloggio, ed i fattori che lo determinano, in alcuni Paesi dell'UE:

Paese	Accessibilità	Fattori Principali
Regno Unito	<ul style="list-style-type: none"> - più alto prezzo per le case (Londra) - senzatetto e case temporanee - grande debito per comprare le case - sbilanciata distribuzione entrate 	<ul style="list-style-type: none"> - settore privato dell'affitto ristretto - periodo per la crescita economica - il basso tasso d'interesse favorisce la richiesta di case e il prezzo delle case cresce producendo incertezza

Francia	<ul style="list-style-type: none"> - disparità regionali nell'affrontare il problema dell'accessibilità - segregazione socio – spaziale - <i>stock</i> abitativo vecchio / condizione inadeguate delle case - senzatetto 	<ul style="list-style-type: none"> - incremento nel prezzo delle case più alto di quello dei salari - forti politiche per la casa negli anni Sessanta e Settanta (costruzione in aree segregate)
Spagna	<ul style="list-style-type: none"> - aumento dei prezzi delle case negli ultimi anni - differenze regionali: mancanze (città, coste), alta percentuale di case vuote in altre aree - difficoltà per studenti, anziani, immigrati 	<ul style="list-style-type: none"> - speculazione - acuta carenza di alloggi - bassi tassi d'interesse sui mutui - carenza di abitazioni in affitto (in particolare sovvenzionate = 1% del totale degli <i>stock</i> abitativo)
Italia	<ul style="list-style-type: none"> - aumento dei prezzi delle case negli ultimi anni - costruzioni illegali - difficoltà per studenti, anziani, immigrati 	<ul style="list-style-type: none"> - carenza di abitazioni in affitto (in particolare sovvenzionate = 4% del totale degli <i>stock</i> abitativo) - procedure amministrative complesse e inefficienti (causa: <i>devolution</i>) - basso tasso di costruzione negli anni Novanta
Austria	<ul style="list-style-type: none"> - difficoltà per gli immigrati di accedere a edilizia abitativa (basso reddito, la discriminazione) e non possono beneficiare di sovvenzioni per l'edilizia abitativa 	<ul style="list-style-type: none"> - costruzione insufficiente rispetto alla reale domanda - <i>devolution</i>: riduzione sovvenzioni del governo centrale verso il governo locale
Slovacchia	<ul style="list-style-type: none"> - incontrollato aumento dei prezzi degli alloggi dopo il crollo del socialismo - diseguale distribuzione del reddito 	<ul style="list-style-type: none"> - basso investimento dello stato: forte privatizzazione - quasi inesistenza del settore privato

Fonte: CECODHAS 2008a, p. 6.

I Paesi si differenziano tra di loro per molti aspetti, ma per tutti sembrano esserci dei limiti che determinano una difficoltà di accesso all'abitazione. Le cause, sono in prevalenza legate agli eccessivi costi delle spese per la casa, ed alla limitata accessibilità per le fasce più deboli.

3.4 Il mercato e la speculazione edilizia

Secondo un'indagine condotta dal Nomisma, nel 2003, nonostante l'incremento dei prezzi nel mercato della vendita degli immobili e la moderata crescita del reddito delle famiglie, le compravendite sono aumentate, rispetto agli anni precedenti. Il divario tra domanda e offerta, ha raggiunto livelli più alti, ma ha contribuito alla riduzione del costo dei mutui, permettendo l'incremento della domanda immobiliare. Il mercato delle costruzioni non ha potuto rispondere a questa maggiore richiesta, perché i tempi di progettazione e di costruzione sono lunghi, inoltre, sussiste il problema di trovare aree edificabili o immobili da recuperare. In questo scenario, gli alloggi sociali assegnati alle fasce deboli, rappresentano numericamente solo il 4,6 per cento (CREL 2009) delle domande di assegnazione, il che soddisfa meno di un decimo della domanda. Nel Comune di Roma, hanno soddisfatto una porzione bassissima dei richiedenti di assistenza pubblica, la questione è evidente nei dati emersi dalle ricerche condotte:

N. delle domande per l'assegnazione di alloggi ERP	N. degli alloggi ERP assegnati	N. medio per anno delle domande di contributo per l'affitto	N. medio per anno dei contributi elargiti
35.000	1.035*	13.600**	9.990

(*) L'ammontare degli alloggi assegnati negli anni compresi tra il 2004 ed il 2009 è indicativo perché mancano i dati riferiti alle annualità 2006, 2007 e 2009.

(**) La media è stata calcolata con i dati delle sole annualità 2005, 2006 e 2007.

Fonte: CREL 2009, p. 75.

Il picco più alto dei prezzi del mercato immobiliare, è stato raggiunto nel 2001, infatti, tra il 1999 e il 2003 i costi per l'acquisto di abitazioni sono aumentati del 17,2 per cento (Mazzocchi, Villani 2003). L'osservatorio Nomisma, rileva che anche il mercato delle locazioni ha subito la stessa impennata e che molti hanno acquistato l'appartamento come bene di investimento. Secondo il Censis, solo il 51,4 per cento di chi ha acquistato un alloggio nel 2002 l'ha fatto per trasferirvi la famiglia come prima casa o per cambio-casa, il 18,1 per cento aveva lo scopo di investimento, il 16,2 per cento erano destinate ai figli o ad

attività autonome e il 14,3 per cento erano case-vacanza o insediamenti turistici (Mazzocchi, Villani 2003). A conti fatti, il numero delle abitazioni, supera quello delle famiglie. Infatti, negli anni, la costruzione di alloggi è andata sempre più diminuendo: negli anni Settanta venivano costruite circa 550.000 abitazioni l'anno, negli anni Ottanta è sceso a 450.000 e negli anni Novanta 200.000 (Baldini 2010).

Da quanto emerge, sembra facile dedurre che il mercato immobiliare sia capace di generare ricchezza e benessere, ma bisogna interrogarsi su quale sia la categoria di cittadini che può godere di questo beneficio. Tale crescita ha determinato una maggiore esclusione sociale per coloro che non riescono ad avere accesso al mercato immobiliare, chi disponeva di un reddito discreto è ora escluso dalla possibilità di avere una casa di proprietà, a causa dell'elevato costo. Inoltre, il canone degli affitti è cresciuto al punto che, molti individui, devono rivolgersi alle aziende pubbliche. Per acquistare una casa, è necessario un capitale iniziale che, molto spesso, nemmeno chi appartiene al ceto medio può permettersi. Sono i giovani, in particolare, a trovare le maggiori difficoltà ad allontanarsi dalla famiglia. Lo stesso vale per le giovani coppie che vogliono sposarsi: anche con un doppio stipendio, non arrivano a sostenere le spese di un mutuo e, talvolta, a causa di contratti di lavoro a tempo determinato o atipici, non trovano banche che sono disposte a concedere mutui. Nel rapporto sulla condizione abitativa in Italia, promossa dal Nomisma, nel 2007, sono stati analizzati i fattori di disagio e le strategie di intervento nelle politiche sociali per l'abitazione. Di seguito i punti principali dei possibili interventi:

- “saper distinguere tra chi aspira ad un sostegno per disagio abitativo e chi ne ha realmente bisogno, tra chi ha bisogno di un alloggio per tempi lunghi o per tempi brevi o tra chi ne ha bisogno in misura maggiore o minore, è dunque requisito essenziale per agire e fattore influenzante la strategia da mettere in campo;
- introdurre il concetto di rendimento sociale nella gestione e costruire modelli di misurazione adeguati per valutare nel tempo la capacità dell'edilizia sociale di dare risposte efficaci ed efficienti alle attese di tutela delle fasce più deboli della popolazione;

- operare innovazioni radicali sulla normativa, sui programmi e sulle metodologie di lavoro per la valorizzazione dei beni immobiliari pubblici sia in termini di recupero di aree e fabbricati nelle città, oggi con destinazioni d'uso non più coerenti con gli interessi pubblici, sia in termini di urbanizzazione di aree pubbliche nei pressi delle città;
- riconoscere il fattore tempo che, incide in misura significativa in qualsiasi processo: nei contratti di mutuo come nella costruzione del nuovo, nell'assestamento delle locazioni come della esecuzione degli sfratti;
- disporre di un modello di gestione (sia dell'accesso che della gestione immobiliare in senso stretto) davvero innovativo rispetto al passato, quando il pubblico riteneva di essere l'unico potenziale gestore. In ogni caso infatti il pubblico non è né può essere un gestore più efficiente dell'operatore privato;
- intervenire sulla dinamica dei costi di realizzazione e, soprattutto, di gestione e manutenzione delle abitazioni" (Nomisma 2007, p. 8).

Ne *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Jeremy Rifkin, sostiene che nella società contemporanea, postindustriale e post-moderna, la proprietà dei beni perde di importanza e di significato sociale, a favore della possibilità di accedere ai servizi presenti sul territorio. I valori prevalenti della società sono ora, secondo l'autore, quelli della conoscenza, del cambiamento e della mobilità. L'aver beni di proprietà, rappresenta un vincolo e non, come era in passato, un segno di prestigio e di *status*. Quello che conta è l'utilizzo, non la proprietà (Rifkin 2001).

“Oggi, negli Stati Uniti, la proprietà immobiliare è diffusa come mai in passato: il 66,7% delle famiglie americane possiede la casa in cui abita. Ma gli analisti hanno già notato i primi segnali di una controtendenza che potrebbe costituire il presupposto di un profondo ripensamento della nozione di possesso, soprattutto fra i più ricchi e le giovani generazioni. Il mercato delle locazioni, storicamente composto dalle famiglie a basso reddito, single e giovani coppie non in grado di acquistare la prima casa, sta mutando fisionomia, indirizzandosi sempre più a soddisfare le esigenze di una generazione di giovani in salita nella scala sociale, più interessati ad avere accesso a breve termine a servizi, strutture ed esperienze che

alle responsabilità connesse con la proprietà immobiliare tradizionale.” (Rifkin 2001, pp. 166-167).

I fattori che Rifkin indica come i principali, a favore dell’atteggiamento alla “non-proprietà”, sono relativi ad una minore attrattiva dell’immobile come bene di investimento. I motivi riguardano: la mancanza di tempo da dedicare alla manutenzione ed alla cura dell’abitare; i mutamenti occupazionali che si tramutano in una maggiore mobilità; e, infine, i rapidi cambiamenti nella vita degli individui delle moderne società (come figli, divorzio o vedovanza). Per queste ragioni, il tempo di permanenza in un immobile di proprietà, è diminuito. Ciò non consente all’immobile di accrescere il proprio valore, permettendo così al proprietario di riavere il capitale investito (Rifkin 2001).

Anche se la proprietà immobiliare continua ad esercitare il proprio richiamo, è prevedibile che in futuro, negli Stati Uniti assisteremo ad un lento ma progressivo spostamento verso l’affitto, dato che i giovani dovranno adattarsi alle forze che spingono la società verso l’era dell’accesso. (Rifkin 2001, p. 170).

La tesi di Rifkin, per quanto affascinante, non trova però riscontro nella situazione europea, né tanto meno in quella italiana, dove ad oggi si registra il più alto tasso di alloggi di proprietà privata. Il fenomeno che ha osservato l’autore, è esplicativo della situazione statunitense, ma non coincide con la propensione degli italiani ad essere proprietari e, più in generale, con i contesti sociali che caratterizzano i Paesi europei. L’inurbamento che ha investito l’Italia negli anni passati, non è stato uno sviluppo, ma un’espansione volta ad aumentare le rendite a beneficio di alcuni, condotta in senso parassitario e non sociale. L’obiettivo era lucrare, trovando la combinazione ottimale tra, fattori produttivi disponibili e andamento evolutivo del mercato. Il risultato, è stato l’emarginazione sociale, di coloro che al mercato non potevano accedervi, ma anche questa condizione è stata cercata e sfruttata al meglio, la sua funzione era di deprimere il mercato del lavoro regolare, per fornire manodopera a basso costo, la quale avrebbe svolto mansioni prive di prestigio sociale. Ad oggi, molti individui non posseggono una casa dove

vivere, eppure le abitazioni non occupate sul territorio italiano sono circa cinque milioni (Baldini 2010). Di queste, buona parte sono case-vacanza, altre sono vecchie abitazioni non utilizzate, ed altre ancora sono alloggi sfitti o in attesa di vendita.

3.4.1 Il mutuo

Il mondo del lavoro, a seguito dei cambiamenti legislativi avvenuti con la legge delega 30/03, denominata legge Biagi, ha visto una crescita esponenziale delle collaborazioni a breve termine, questa situazione viene spesso etichettata col termine di “precarizzazione” anche se va considerato che la volontà del legislatore era quella di snellire l’*iter* delle assunzioni, favorendo una più rapida ed efficace entrata nel mondo del lavoro, consentita da flussi continui di rapporti “parziali” o “temporanei”. Gli istituti di credito, però, non sono disposti a concedere mutui il cui rimborso si basa su un salario non indeterminato. Per risolvere questo problema, basterebbe che le banche decidessero di concedere mutui anche a lavoratori che non sono prestatori a tempo indeterminato, individuando le modalità per coprirsi dai rischi dell’eventuale mancato pagamento, attraverso presumibilmente delle pratiche assicurative. In questo modo si potrebbe venire incontro alle necessità di acquisto di chi si trova in questa condizione, permettendo alle famiglie di investire i propri soldi in un bene immobile che in futuro può diventare un capitale, evitando così di “costringerli” a ricorrere all’affitto. La riduzione storica delle famiglie italiane in locazione è conseguenza di diversi elementi: a) il disimpegno della politiche pubbliche e quindi una riduzione dell’offerta di affitto agevolato; b) la scarsa offerta privata di abitazioni date in locazione; c) le scelte di *policy* che hanno spinto numerose famiglie all’acquisto, in vista degli aumenti dei canoni di locazione; d) il crollo dei tassi d’interesse reale; e) la maggiore efficienza dei mercati finanziari. Il valore degli immobili, come si è spiegato, è nettamente cresciuto negli ultimi dieci anni,

mentre il reddito delle famiglie ha subito solo un lieve aumento. Il divario tra le condizioni economiche nel rapporto tra reddito percepito e spese per la casa, è sfavorevole, e le famiglie sono così costrette a numerosi sacrifici per non perdere la propria abitazione. Di seguito, alcuni dati sulla percentuale di famiglie in arretrato con i pagamenti del mutuo:

	Mutuo, percentuale su famiglie con mutuo	Mutuo, percentuale su totale famiglie	Affitto	Percentuale famiglie con costi gravosi
Francia	1,4	2,8	11,7	18,8
Gran Bretagna	3,7	5,9	13,6	19,8
Italia	1,3	7,4	11,7	40

Fonte: Minelli 2004, p. 205.

Dalla tabella è evidente che le famiglie italiane, rispetto a quelle di Francia e Gran Bretagna, soffrono maggiormente degli eccessivi costi legati alla casa. La proprietà dell'alloggio favorisce il sentimento di rispetto verso l'ambiente e la società, perché chi è proprietario di casa diventa anche proprietario di un lembo del Paese in cui vive. L'accesso alla proprietà della casa è inoltre favorito, e privilegiato, dalla carta costituzionale che, all'articolo 47, recita: "la Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione"; ciò dovrebbe invogliare il sistema creditizio e finanziario a favorire l'accesso alla proprietà. A seguito della crisi economica le banche sono diventate più riluttanti nell'erogare i mutui; inoltre il potere di acquisto delle famiglie è notevolmente sceso e questo comporta un'impossibilità di far fronte alle spese che un alloggio comporta. Chi pone come garanzia per un prestito il solo lavoro a tempo determinato, ha accesso ad importi troppo bassi per acquistare una casa, soprattutto se in una grande città. Spesso, se possibile, si è costretti a ricorrere alla garanzia dei genitori. In sintesi, l'andamento dei prezzi delle abitazioni si spiega tenendo conto di diversi fattori, i principali sono: a) il reddito disponibile delle famiglie; b) i tassi di interesse; c) la demografia; d) l'offerta abitativa; e) il mercato del credito. L'accesso alla proprietà immobiliare avviene generalmente in 3 modi: a) mediante i risparmi; b) attraverso il trasferimento dai genitori; c)

mediante indebitamento con un'istituzione finanziaria. Il contesto sociale attuale è sfavorevole a tutte e 3 le modalità appena descritte, ciò aumenta la possibilità di ritrovarsi in condizione di emergenza abitativa.

3.4.2 L'affitto

Il ricorso all'affitto, come si è spiegato, è poco utilizzato dalle famiglie italiane, ma per coloro che vi ricorrono vi sono alcune possibilità di risparmio. A seguito della sostituzione della legge sull'equo canone e della legge dei patti in deroga, è stata introdotta la "Disciplina delle locazioni e del rilascio degli immobili adibiti ad uso abitativo", legge 431/98. La nuova regola ha introdotto il doppio canale: libero o concertato, nei capitoli precedenti sono state già analizzate le due modalità contrattuali. La durata delle locazioni a carattere concertato sono più brevi di quelle previste dal canale libero, ma comportano delle agevolazioni fiscali per entrambe le parti, locatore e conduttore: i vantaggi sono relativi all'imposta di registro e ai redditi a favore del proprietario. E' inoltre previsto che l'inquilino possa detrarre il canone versato dal proprio reddito. Il canone di locazione, in ambito di libero mercato, viene determinato dai proprietari privati ed è, il più delle volte, indipendente dal prezzo d'acquisto dell'immobile. Considerando un alloggio medio di 80 mq, per una famiglia con un reddito da lavoro dipendente l'affitto incide tra il 40 ed il 50 per cento a Genova e Torino, tra il 50 ed il 70 per cento a Bologna e Firenze per oltre il 70 per cento a Milano e Roma. Dal 2000 al 2011, i fondi statali attribuiti alle famiglie che facevano richiesta di sostegni economici per l'affitto, sono diminuiti del 69,58 per cento, mentre, nel periodo dal 2000 al 2008, gli affitti sono aumentati del 130 per cento (Sunia CGIL 2009). Questo comporta che il singolo o la famiglia monoreddito non riesce a pagare un affitto; ci riescono invece più persone, che si accordano per condividere la spesa e quindi la casa. Questa modalità è molto comune, a volte gli immigrati arrivano ad affittare posti letto "a ore". Vi sono poi le locazioni previste

per gli studenti universitari, che vengono stipulate in accordo con le aziende per il diritto allo studio, le associazioni degli studenti, le cooperative e gli enti *no profit* che operano nel settore.

A seguito della liberalizzazione degli affitti, è stato istituito il Fondo sociale per l'affitto, Fsa. Esso è finanziato attraverso risorse nazionali ed altri contributi, provenienti da Regioni e Comuni, con una gestione locale. Il sussidio è rivolto alle famiglie a basso reddito, ma il suo effetto è negativo, perché provoca una riduzione del costo del bene sussidiato e aumenta il numero delle domande per poterne beneficiare. Con un offerta così rigida, causata dai pochi alloggi disponibili in locazione, il Fondo provoca un aumento dei canoni (Baldini 2010). I benefici sono, ancora una volta, a favore dei proprietari. Inoltre, a seguito dell'introduzione degli "aiuti alla persona", già in vigore in quasi tutti i paesi europei, si è rafforzata l'idea che non sono i prezzi degli alloggi a dover scendere, ma gli aiuti da parte del soggetto pubblico che devono aumentare. In questo modo, i canoni d'affitto diventano sempre meno "sociali", ed i sostegni da parte dello Stato restano insufficienti. La situazione degli affitti è esemplificata dalla seguente tabella:

Abitazioni in affitto locate da	v.a.	%
Singoli proprietari	2.993.000	69,9
IACP, Comuni, Stato	821.000	19
Società immobiliari	267.000	6
Compagnie assicurative	49.000	1
Enti pubblici	80.000	2,5
Altri	60.000	1,6

Fonte: Minelli 2004, p. 107.

Restringendo il campo su coloro che hanno difficoltà a pagare l'affitto nel Lazio, è evidente come questa sia la Regione dove si riscontra il maggior numero di provvedimenti di sfratto emessi negli ultimi anni. Nel 2008, il rapporto tra lo sfratto e le famiglie aveva un valore medio di uno sfratto ogni 474 famiglie, che, a Roma, corrispondeva ad uno ogni 220 nuclei (CREL 2009). Le leggi regionali stabiliscono i canoni degli alloggi sociali, ma questi non sono aumentati proporzionalmente alla crescita che negli ultimi anni si è verificata nel settore

degli affitti privati che, al contrario, sono diminuiti (Caudo 2005c). L'utenza ospitata diventa perciò ancora più debole, a causa dell'aumento degli immigrati e della crescita degli anziani soli, per cui i canoni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica dovrebbero rispondere abbassando ulteriormente i prezzi ed aumentando l'offerta.

Il costo dell'affitto cresce notevolmente in alcune grandi città come Roma, Napoli, Torino, Milano, Genova e Palermo. Negli ultimi trent'anni l'incremento del costo per le locazioni è stato del 156 per cento al Nord, del 224 per cento nel Centro e nel Sud Italia (Nomisma 2007). Il comparto dell'affitto privato è caratterizzato dalla rilevante presenza di categorie deboli, che non riescono a sostenere gli attuali livelli di mercato; di questi il 20 per cento sono nuclei uni-personali, di cui il 60 per cento sono donne; il 67 per cento sono nuclei monoreddito; il 30 per cento sono capofamiglia pensionati; il 40 per cento sono operai; il 23 per cento sono soggetti con più di 65 anni; il 25 per cento sono donne (Sunia CGIL 2009). La morosità si esprime invece in alcune indicazioni che fanno riferimento al numero di mancate mensilità (da 2 a 6), ed alla conseguente rescissione dell'assegnazione. Alcune Regioni prevedono la possibilità di ricevere un alloggio a canone più basso, altre prevedono l'impossibilità, per l'assegnatario moroso, di accedere ad altri alloggi di edilizia residenziale pubblica. In Italia, come si è visto, la domanda di alloggi pubblici è ancora molto elevata. In modo particolare cresce la richiesta nelle aree dove vi sono maggiori occasioni di lavoro.

Mezzo secolo fa, la maggior parte degli italiani viveva in affitto; attualmente, un'alta percentuale delle famiglie è proprietaria della casa in cui vive. I motivi sono molteplici: da un lato il mercato dell'affitto ha assunto minore importanza a seguito della legge sull'equo canone, dall'altro molti cittadini hanno avuto aumenti di reddito che, negli anni passati, hanno permesso loro di comprare le case. Questo processo ha fatto sì che solo una piccola parte della popolazione subisse le conseguenze del non avere un alloggio o di vivere in case degradate, e la maggior parte di queste categorie è formata da immigrati, giovani e anziani. Lo Stato, che negli anni passati si era dimostrato più attivo in ambito di edilizia

sociale, ha ora allentato le redini, forse in parte perché la popolazione che soffre di questo disagio non è abbastanza rilevante da spostare l'ago della bilancia nel governo del territorio. Infatti, con la parola *disagio* si designa la “condizione di privazione o sofferenza di chi è privo di mezzi economici necessari per soddisfare i bisogni minimi di servizi abitativi” (Nomisma 2007, p. 2). Precedentemente, gli individui in condizione di disagio abitativo erano cittadini in prevalenza italiani che si riunivano in sindacati, partiti e associazioni, lottavano per ottenere considerazioni ed essere ascoltati. In quegli anni l'amministrazione pubblica non poteva permettersi di sottovalutare il problema.

3.4.3 Le cooperative edili e l'autocostruzione

Una modalità che in Italia resta ancora poco sviluppata, nell'accesso alla casa, è di utilizzare una cooperativa edilizia o di auto-costruirsi il proprio alloggio. La costituzione all'articolo 45 recita: “La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a caratteri di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità”. Le cooperative sociali sono, secondo la legge 381/91, quelle che perseguono l'interesse generale della comunità, al fine di promozione umana ed integrazione sociale dei cittadini. Questo avviene attraverso la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi (“tipo A”) ed attraverso lo svolgimento di attività diverse, come quelle agricole o industriali o di servizi (“tipo B”). Le cooperative edili rientrano in quelle di “tipo B”, poiché se venissero incluse in quelle di “tipo A” si istituzionalizzerebbe il legame tra politica della casa (affidata alle Regioni) e politica sociale (affidata all'azione concorrente di Stato e Regioni), e si collegherebbe all'attività di costruzione, ruolo delle Fondazioni, delle banche e della mutualità senza fini di lucro. La cooperazione edilizia è un ottimo strumento per favorire l'accesso alla casa: se queste fossero costituite in forma di

cooperativa sociale vi sarebbero maggiori vantaggi in quanto non costituirebbero esercizio di attività commerciale, i proventi non concorrerebbero alla formazione del reddito imponibile, i redditi non andrebbero dichiarati perché soggetti a ritenuta alla fonte a titolo definitivo e l'attività non sarebbe di tipo imprenditoriale. Le cooperative svolgono quindi un ruolo importante e fondamentale in relazione all'offerta di alloggi a canoni accessibili. In Svezia, ad esempio, vi sono due grandi cooperative nazionali che producono numerosi alloggi a prezzi moderati, i cittadini vi si rivolgono numerosi, beneficiando positivamente del loro operato.

L'auto-costruzione è anch'essa poco utilizzata in Italia, ma assai frequente in altri Paesi europei. Tale modalità permette ai futuri abitanti di avere un ambiente più consono alle proprie esigenze, ma diventa difficilmente praticabile in Italia, poiché la giurisdizione la rende molto complessa ed il poco spazio disponibile sul territorio aumenta le già presenti difficoltà di edificazione. Nei Paesi dove è maggiormente utilizzata, l'auto-costruzione si attua mediante l'organizzazione di più persone, parenti o amici, che offrono la propria mano d'opera e producono una casa. E' una prassi antica, ampiamente praticata dalle comunità del passato. Interi villaggi sono nati in questo modo, adeguandosi alle possibilità socio-economiche delle varie epoche. Alcuni fenomeni di auto-costruzione sono nati come forma di ribellione all'imperialismo tecnologico (Elia 1983), e come critica alle attuali forme di architettura. La volontà di crearsi da soli la propria abitazione nasce da una pratica sociale di necessità, l'obiettivo è di restituire lo spazio ai suoi abitanti, svincolandolo dalla speculazione operata talvolta dai costruttori. In Italia, l'auto-costruzione abusiva, è stata per anni tacitamente tollerata, permettendo ai governanti di ridurre le proteste di chi si trovava in emergenza abitativa. Nel prossimo capitolo si tornerà sull'argomento legato al fenomeno dell'abusivismo edilizio.

IV

La città abusiva

4.1 Storia dell'abusivismo a Roma

Per comprendere il modo in cui è stata edificata la città di Roma e quali erano le esigenze degli abitanti, si propone un approfondimento del fenomeno dell'abusivismo. Le costruzioni illecite hanno fortemente condizionato l'inurbamento della capitale, determinando la nascita di interi quartieri e di stili di vita. Negli anni tra le due guerre mondiali, anche se già esistevano leggi sull'urbanesimo, l'abusivismo era ampiamente praticato. Coloro che non potevano accedere al mercato legale adottavano comportamenti illegali, allo scopo di ottenere un luogo che soddisfacesse il bisogno di ricovero. In alcuni casi venivano occupate clandestinamente aree pubbliche, nella forma dei baraccati, ma questa pratica rovinava l'immagine della Roma fascista e gli abitanti venivano puntualmente cacciati e spinti verso le borgate. In questo modo erano più lontane dagli occhi dei visitatori e dalle strade consolari.

A partire dal secondo dopoguerra, con gli sfollati e la forte corrente migratoria che si veniva a creare, l'abusivismo diventò quello dell'occupante auto-costruttore (Cutillo, Calvosa 1989). In questo caso il luogo di edificazione veniva scelto con cura, i materiali utilizzati erano prodotti di scarto o provenienti da altre demolizioni e, per risparmiare, le case venivano appoggiate le une sulle altre. La vicinanza con l'acquedotto era utile al fine di poter ottenere una parete in

muratura. In altri casi le baracche potevano ergersi in zone di proprietà pubblica o privata e venivano costruite in parte come baraccati ed in parte in muratura. Erano sempre luoghi precari e in totale assenza di servizi ed infrastrutture primarie e secondarie, erano tipiche di quartieri quali: Ponte Milvio, Centocelle e Quadraro. Si trattava di abusivismo di necessità, ma lasciava spazio anche a successive modifiche, volte a migliorare o ampliare la baracca in caso di maggiori risorse economiche o di ampliamento del nucleo familiare. Nella periferia della città vi era un'ulteriore tipologia di abusivismo, caratterizzata dalla costruzione in muratura di edifici in zone di proprietà dell'abusivo stesso. In questi casi la situazione si situava ai margini tra il legale e l'abusivo e la tipologia prevalente era la casetta, anche con più piani e con un giardino. A costruirla poteva essere l'abusivo stesso o una ditta alla quale veniva affidato il compito di erigere le mura. Sono esempi di questa tipologia le zone della: Casilina, Prenestina, Corviale, Magliana, Cassia e La Storta.

Negli anni della seconda metà del Novecento l'espansione edilizia si fece più grande e l'abusivismo si trasformò da necessità di riparo, ad un modo alternativo di produzione delle case. Con il Piano Regolatore dell'epoca, si stabilì che fosse legittimo edificare in certe aree, a condizione che fosse stato versato del denaro per la creazione di servizi. Queste aree avevano però dei confini molto vaghi e, a causa di questa imprecisione, si vennero ad formare molti nuovi nuclei abitativi che si caratterizzavano per essere delle vere e proprie borgate abusive. Molti proprietari fondiari edificarono e poi vendettero i lotti singolarmente ed altri vennero tenuti da parte, alcuni dei quali sarebbero stati poi venduti in seguito, quando i prezzi si fossero alzati per la crescita della rendita catastale. Ovviamente questi lotti erano un affare per i proprietari fondiari, i numerosi "senza casa" facevano guadagnare anche chi possedeva terreni esclusi dalla città.

Negli anni tra il 1960 ed il 1970, Roma conobbe il suo massimo livello di espansione. Ogni anno risultavano 30.000 alloggi in più (Cuttillo, Calvosa 1989), sia legali che illegali. In questo periodo l'abusivismo divenne una pratica abituale di produzione edilizia e parallelamente si svilupparono i primi promotori immobiliari, che aiutarono in seguito ad avvicinare il mercato dell'abusivo a

quello legale. Le case costruite in quel periodo, erano di solito allargamenti delle borgate pre-esistenti o nuove lottizzazioni in terreni non ancora urbanizzati. Successivamente a questo periodo di forte crescita della produzione edilizia si registrò una stasi ed anche un patrimonio di alloggi inutilizzati pari all'11 per cento dello *stock* disponibile, circa 13.000 alloggi (Cutillo, Calvosa 1989). Il Comune di Roma per evitare la definitiva incapacità di governo del territorio, iniziò a pensare alla formulazione di sanatorie. Azione che fu rivolta a tutti coloro che avevano edificato abusivamente, ad esclusione solo dei casi di danno del patrimonio pubblico, in questo modo vennero fornite molte licenze a posteriori. Le sanatorie sono state ampiamente adottate per circa dieci anni.

4.2 Abusivismo edilizio e residenziale

Le *forme* e le *modalità* di espansione della città, nelle varie sfaccettature di differenziazione urbana, occupano una posizione di rilievo rispetto al tema dell'abusivismo edilizio. Gli anni in cui la costruzione illecita è stata più praticata, come soluzione per ottenere un alloggio, è stato il periodo tra il 1972 ed il 1975 (Cutillo, Calvosa 1989), un'indagine cooperativa dell'epoca rivela che tra il 1973 ed il 1975 i nuovi alloggi illegali ammontavano a 43.512 (CIRS 1981). In questo contesto i riferimenti all'abusivismo edilizio e residenziale sono da riferirsi in relazione ai fenomeni di autocostruzione e non di appropriazione indebita di proprietà privata. Una necessaria premessa, utile a comprendere questo fenomeno, riguarda l'aspetto speculativo dell'azione. Le ricerche condotte negli anni in cui l'abusivismo era un fenomeno praticato da un numero consistente di nuclei familiari, dimostrano che anche potendo scegliere le dimensioni dell'alloggio da auto-costruire, le famiglie non edificavano più di quanto non fosse necessario in relazione al numero dei componenti della famiglia (Cutillo, Calvosa 1989). La pratica dell'auto-costruzione illecita, nella città di Roma, non aveva lo scopo di speculare, nel modo di costruire case per poi rivenderle una volta che venivano

sanate, ma solo di rispondere alla necessità di riparo e protezione degli abitanti. Le caratteristiche che presentavano le costruzioni abusive erano le stesse delle abitazioni ufficiali (Martinelli 1988), a dimostrazione che esse rispondevano solo ad un'esigenza di bisogno di riparo, senza celare attività a fini lucrativi.

Perché l'attuale scarsità degli alloggi si collega al fenomeno dell'abusivismo? Nelle grandi aree urbane si sono sviluppate numerose organizzazioni che segnalano gli appartamenti sfitti e li smistano dietro ricompensa. Alcune famiglie in stato di bisogno arrivano a "vendere" la propria casa a queste organizzazioni, riducendosi a vivere in strada pur di ottenere del denaro. E' difficile stimare questo fenomeno, perché è solo in occasione delle sanatorie che diventa possibile conoscere le dinamiche che si creano. L'abusivismo edilizio nasce come risposta a tante difformi domande, tese alla produzione di abitazioni diverse da quelle dominanti negli anni Settanta e Ottanta (Zanfi 2008). La variabile del numero dei dipendenti pubblici di Roma, è significativa per l'interpretazione dello sviluppo storico, perché hanno rafforzato l'immagine di stabilità abitativa in alcune zone centrali della città.

“Così tenendo presente l'epoca di costruzione degli alloggi e le caratteristiche socio-economiche di espansione e crescita della popolazione urbana, è possibile riconoscere situazioni insediative e parametri localizzativi che riguardano figure e nuclei sociali che sono andati via via consolidandosi all'interno della stratificazione della città.

Se si tiene presente il modo in cui storicamente si è sviluppata Roma, per espansioni successive, si individua una città borghese che, passando per il centro, si espande essenzialmente verso nord-ovest da una parte in direttrice sud dall'altra inglobando in epoche successive i quartieri di Prati, Parioli, Nomentano (nell'epoca tra le due guerre), Montesacro, Montemario, Monteverde (negli anni della ricostruzione post-bellica), Eur, Colombo, Portuense, Aurelio, Vigna Clara (dagli anni '60 in poi) e parallelamente una espansione della città popolare, che muovendo dal centro (Testaccio) si estende in direzione prevalentemente verso est, con aree quali Prenestino, Ostiense-Mandrione (tra le due guerre), Centocelle, Torpignattara (negli anni della ricostruzione), Tiburtino, Don Bosco e Primavalle (dopo gli anni '60). Queste aree si presentano con alcune caratteristiche costanti in qualche modo

polarizzate fino agli anni '70, dando così ragione delle interpretazioni dicotomiche della realtà romana dell'epoca." (Cutillo, Calvosa 1989, p.32).

La costruzione illecita ha creato nuove zone di Roma, ha "allargato" i confini della città a partire da ciò che già esisteva. Durante gli anni Settanta vennero costruiti i quartieri di Nuovo Salario, Cassia, Colli Portuensi e Pineta Sacchetti, che si caratterizzavano per avere alloggi sia in affitto che di proprietà, con una stratificazione sociale mista, uno *standard* abitativo ed un reddito di medio livello. Nei quartieri i cui insediamenti abitativi risalgono agli anni Sessanta e Settanta, vi sono appartamenti piccoli rispetto al numero di persone che li abitano, le quali si sono dimostrate predisposte a far crescere la natalità. Al contrario, nelle zone centrali della città, sia prestigiose che popolari, sono rimasti gli abitanti ormai anziani e soli, che quindi riducono le proprie dimensioni, ma che hanno a disposizione grandi dimensioni di alloggi.

Nel 1985, con la legge 47 "Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive", chiamata anche "legge sul condono edilizio", si fornì una risposta alla questione dell'edilizia extranorma e si modificarono alcuni punti della normativa urbanistica. La normativa si poneva principalmente l'obiettivo di ottenere un consenso politico ed una pacificazione sociale (Zanfi 2008) attraverso il conferimento ai sindaci di poteri di demolizione e di confisca degli edifici abusivi. Sugli immobili senza concessione, sancì la nullità degli atti di compravendita e stabilì nuove sanzioni sulla costruzione illegale. Il passo fondamentale è stato quello di ricomprendere l'abuso esistente all'interno del Piano urbanistico, impegnando i Comuni a mettere a punto i programmi di recupero, da attuare in linea con gli standard del Piano, in questo modo gli oneri degli abusivi vennero investiti in cambio della concessione in sanatoria. I problemi e le contraddizioni scaturiti dalla normativa sono stati molteplici:

"A cinque anni dall'approvazione della L. 47/1985 si iniziano ad intravedere i primi spiragli di gestione da parte degli enti locali presi d'assalto da un evento tanto atteso quanto straordinario. Non sembra esagerato sostenere che in

questi cinque anni i Comuni d'Italia non sono stati in grado di impostare una strategia, ma hanno subito questo avvenimento affrontando semplicemente le emergenze che esso ha prodotto. La lentezza, i ritardi e le difficoltà incontrate sono da attribuire fondamentalmente ad un vizio originario della Legge, ovvero al fatto che il legislatore ha privilegiato l'aspetto del prelievo fiscale senza tenere conto delle interazioni inevitabili con le norme e i regolamenti edilizio-urbanistici e con le strutture. A dimostrazione basta considerare l'andirivieni di «note esplicative», «circolari interpretative», «precisazioni e chiarimenti» ed altre simili amenità che ministeri, pretori e comuni si sono affannati a diramare col risultato spesso di confondere anche quelle poche cose che apparivano chiare.» (Rosi 1989, p. 58).

Questa linea politica, in cui le istituzioni “lasciano fare”, ottenne come risultato una crescita del mercato “nero” e dell'evasione fiscale, che venne poi “sistemata” con un continuo aggiustamento dei piani urbanistici e ambientali, i quali poi risolsero il tutto con il condono (Clementi 1997). In questo modo l'abuso edilizio è diventato un modo abbastanza sicuro di soddisfare i propri bisogni, non necessariamente di vera e propria emergenza, per poi avere la certezza che non si incorrerà in sanzioni, ma anzi che la propria posizione verrà regolarizzata in un secondo momento. Strategia che tende a favorire tutte quelle scorciatoie informali che rendono il percorso più rapido. Vi è infine un'ulteriore tipologia di abusivismo, relativo alle ristrutturazioni interne, che si può presentare come ristrutturazioni volte ad ottenere particolari cambiamenti di lusso e *comfort*, indotte dalla necessità di rispondere a nuove esigenze abitative rispetto alle dimensioni, con lo scopo di evitare l'onere insostenibile del cambio di alloggio.

Il tema dell'abusivismo edilizio è stato ampiamente affrontato durante gli anni Settanta e Ottanta, ma ora è stato abbandonato come oggetto di indagine. Il dibattito si è affacciato in Italia per la prima volta negli anni Sessanta, a causa della crescita incontrollata dell'inurbamento di alcune città, le trasformazioni dell'epoca talvolta prescindevano dagli strumenti che i governi avevano messo a disposizione, poiché vi era una scarsa cultura urbanistica (Zanfi 2008). Terminati gli anni Ottanta, si è parlato di abusivismo edilizio solo in occasione di qualche disastro o catastrofe ambientale, ma il fenomeno ha continuato a proliferare sommerso. Nel 2003 le Regioni si lamentarono fortemente per la riapertura del

condono edilizio e questo fu uno dei segnali che esprimevano la crisi in cui versa l'urbanistica degli ultimi trent'anni, segnata da una linea politica ambigua, perché rigida e permissiva allo stesso tempo.

4.3 La legalizzazione dell'illegale

Agli albori degli anni Novanta, l'auto-costruzione non veniva quasi più praticata, ma numerose famiglie si appropriarono indebitamente di appartamenti adibiti a case popolari. L'occupazione senza titolo, di un alloggio di edilizia residenziale pubblica, comporta due tipi di reati. Il primo risponde all'articolo 633 codice penale e si verifica quando viene forzata la porta d'ingresso, oppure quando a seguito del decesso di un parente, ne subentra un altro che era in possesso delle chiavi. In questi casi la Polizia Municipale territorialmente competente, con funzione di Polizia Giudiziaria, inoltra la notizia del reato alla Procura della Repubblica e si procede allo sgombero. Il secondo caso si verifica quando vi è l'assenza dei requisiti richiesti per succedere alla titolarità dell'alloggio, ossia per abbandono dell'assegnatario che cessa a terzi l'alloggio o per assegnazione provvisoria che non viene convertita in definitiva. In questi casi l'occupante viene intimato, tramite lettera raccomandata, di lasciare l'alloggio ed è riservata allo stesso la possibilità di ricorrere all'ufficio competente, entro i termini previsti dalla legge.

Le edificazioni abusive sono quelle che violano l'articolo 7 della legge 47/85, ossia prive di atto di assenso o totalmente difformi ad esso. Tali edificazioni sono sanzionate dal sindaco, previa sospensione dei lavori, quando sono in corso, oppure mediante demolizione, a cura del responsabile dell'abuso, entro 90 giorni. Nel caso in cui vengano dichiarati prevalenti interessi pubblici e l'opera non sia in contrasto con interessi urbanistici o ambientali, si può far salva questa regola attraverso una deliberazione consiliare. Qualora si verificasse inerzia da parte del sindaco, subentra il presidente della giunta regionale, il quale

ha facoltà di esercitare i poteri sostitutivi. Nel caso di abusivismo a seguito di annullamento dell'atto di assenso per illegittimità, il sindaco applica una sanzione corrispondente al valore venale dell'opera abusiva, la valutazione è a cura dell'Ufficio Tecnico Erariale (UTE). Le opere in parziale difformità dall'atto di assenso vengono demolite con spese a carico dei responsabili dell'abuso e, trascorsi il limite di 120 giorni, a cura del Comune, con spese sempre a carico dei responsabili. Alle opere di restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione, effettuate senza autorizzazione, si applica una sanzione che obbliga il responsabile al pagamento del doppio dell'incremento del valore venale stabilito dall'UTE. Le controversie in ambito di abusivismo edilizio, rispetto alle sanzioni pecuniarie, sono di competenza del Tribunale Amministrativo Regionale (TAR).

Le zone che non godevano di Piani urbanistici si sono facilmente espanse abusivamente, talvolta in linea con gli edifici già presenti, oppure sviluppandosi al di là del confine urbano che conteneva la zona limitrofa già esistente. Le amministrazioni che, senza i Piani Particolareggiati, hanno tacitamente tollerato la crescita abusiva, hanno giocato su queste pratiche informali offrendo, tramite i tecnici competenti, informazioni sugli orientamenti futuri di edificazione, in modo tale che un domani si sarebbe legalizzato il tutto. La regolarizzazione si è attuata poi per mezzo di sanatorie ed è stata anche inclusa nei Piani successivi. Le prime ricerche, svolte sul territorio romano, evidenziano come il fenomeno dell'abusivismo si sia insinuato nella capitale a causa principalmente delle scarse risposte che la pubblica amministrazione ha fornito ai bisogni di infrastrutture e alloggi sociali della popolazione. Il Governo ed ha tacitamente "tollerato" lo sviluppo dell'edilizia abusiva, perché permetteva di risparmiare i costi di costruzione e evitava in parte le sollecitazioni dei cittadini che chiedevano nuove costruzioni. L'abusivismo negli anni è cresciuto in questo modo: cancellando un paesaggio già esistente e mimetizzandosi con ciò che era già presente nel territorio.

Uno sguardo ad altre situazioni può fornire una visione più ampia del problema: un architetto inglese impegnato nell'*housing* sociale, ha condotto un lavoro nelle *barriadas* di Lima descrivendo le condizioni di vita degli abitanti

della capitale peruviana. Egli ha riposto la sua attenzione sul fallimento delle politiche nazionali nel contrastare la scarsità degli alloggi e la crescita degli insediamenti illegali, dimostrando così l'inefficienza del governo nei suoi approcci di non tolleranza e di volontà di sradicare le abitazioni auto-costruite per poi ricollocarle altrove (Turner 1963). Secondo l'autore, se lo Stato invece che considerare queste azioni come negative avesse provato a promuovere e coordinare l'autocostruzione, si sarebbe rovesciato il sistema e si sarebbero potute realizzare costruzioni a costi inferiori e con un maggiore valore d'uso (Turner, Fichter 1979). Inoltre, i contesti urbani considerati devianti, sarebbero diventati teatro di potenziale creativo e capacità di autodeterminazione (Zanfi 2008).

Nella regione dei Balcani occidentali, durante gli anni Novanta, si sono sviluppati modelli di autorganizzazione che hanno riempito il vuoto lasciato dall'istituzione statale che si trovava in fase di ricostruzione. I processi informali di ricostruzione della città erano espressione di percorsi di democratizzazione degli abitanti (Zizek 2005). Tali pratiche, da un lato hanno rigenerato alcune città e risolto problemi urgenti come la mancanza di alloggi, ma dall'altro hanno creato devastazioni ambientali. Il modello di sviluppo urbano dei Balcani, per quanto utile a mettere in moto un capitale sociale generatore di creatività ed emancipazione della cittadinanza, non è praticabile in quanto tale. Lo stesso processo, avvenuto in maniera più massiccia nella città di Tirana, durante gli anni Novanta, a seguito della caduta del regime, ha prodotto una brutale deformazione estetica di interi quartieri. In questo caso la ricerca di spazi per risiedere, ha completamente annientato la possibilità di avere degli spazi pubblici e di edificare secondo criteri estetici.

Una ricerca sulla crescita abusiva nella capitale italiana, affiancata ad undici casi-studio di altre città metropolitane, che vanno dal Maghreb all'America Latina, mostra come la crescita incontrollata fa emergere i limiti dell'urbanistica e degli approcci tradizionali (Clementi, Perego 1983). L'auto-costruzione, quando è organizzata come movimento collettivo, diventa un'occasione per manifestare sul diritto alla casa e sul diritto di potersela costruire autonomamente (La Cecla 1980). Queste esperienze non fanno parte del mercato edilizio, e le

sperimentazioni fin ora condotte in ambito di autocostruzione si sono concluse con un'elevata soddisfazione degli utenti. L'autocostruzione, anche se illegale, è espressione di una cultura architettonica alternativa e più autentica (Zanfi 2008), che talvolta risponde meglio alle necessità dei suoi abitanti, perché basata su esigenze concrete e non progettata da professionisti che spesso non conoscono la popolazione insediata nel territorio e non sono poi in grado di rispondere alle reali esigenze.

“L'architettura banale italiana, diffusa soprattutto nel meridione (...) è un capitolo del tutto ignorato e forse meritevole di maggiore attenzione. (...) E' un capitolo in cui si afferma una creatività senza complessi che utilizza frammenti antichi e moderni mescolati con sovrana indifferenza. La spinta che muove e la fa sviluppare su strade divergenti è la volontà di simbolizzare l'orgoglio, la smania, il piacere, il desiderio della casa, il livello sociale cui si appartiene e anche la propria area geografica e la corrispondente tradizione etnica. A dispetto di chi crede alle rigide divisioni tra creatori e consumatori, tra inventori e seguaci, una ricognizione sull'architettura auto costruita potrebbe dimostrare che c'è più capacità inventiva e più immaginazione nel banale che nel colto e, anche a non credere in questo primato del naïf, c'è da constatare che tutto sta cambiando persino nella più remota periferia culturale.” (Portoghesi 1982, pp. 131-132).

Come detto in precedenza, in Italia la legge 47/85, relativa al recupero urbanistico degli edifici abusivi, stabilisce che le Regioni debbano recepire delle direttive generali e concedere ai Comuni la possibilità di gestire l'abusivismo, come ritengono più opportuno e secondo le esigenze di ogni città. In definitiva risulta utopico il credere di poter eliminare il fenomeno dell'abusivismo edilizio ed altrettanto improbabile è l'idea di poterlo totalmente risanare. Appare più congruo e fattibile la capacità di gestirlo con adeguati strumenti che sfruttano l'ecologia complessa (Ingersoll 2004). Le continue sanatorie hanno fatto sì che nonostante l'abusivismo sia una pratica *contra legem*, gli individui come anche le imprese costruttrici, abbiano continuato questa pratica perché non veniva percepita come un'azione illegale. Il motivo è che si ha la consapevolezza che una successiva norma sanerà l'illecito e questa continua legalizzazione dell'illegale

farà perpetuare il fenomeno, seppur con le modifiche che i diversi periodi storici renderanno necessarie.

4.4 I costruttori abusivi

La realtà romana si è dimostrata particolarmente favorevole allo sviluppo dell'abusivismo residenziale. Fino al secondo dopoguerra, la struttura industriale della capitale, era fondata quasi esclusivamente sul settore edilizio. La manodopera richiesta doveva essere particolarmente flessibile, perché doveva rispondere alle esigenze di mercato, quindi servivano lavoratori che potessero essere assunti e poi licenziati velocemente, ai quali non venivano offerte garanzie lavorative, come contratti o tutele in materia di sicurezza sul lavoro. La manodopera fornita dagli immigrati sembrava la più adatta per rispondere a questa esigenza e grazie alle leggi fasciste sull'urbanesimo, in vigore fino agli anni Sessanta, questa tipologia di lavoratori era esclusa dal poter prendere la residenza e quindi dal fare richiesta per gli alloggi popolari. Per questa fascia di popolazione l'unica soluzione era l'auto-costruzione. I lavoratori, anche immigrati, delle zone del Nord Italia erano invece più favoriti, perché vivevano in una situazione di maggiore stabilità e regolarità, permettendo così la costruzione di quartieri destinati agli operai, creati dagli stessi costruttori delle imprese che avevano tutti gli interessi affinché i propri addetti avessero un'abitazione propria e legale.

In alcune zone di Roma, l'autocostruzione è stata la conseguenza del protrarsi negli anni di disagi, quali: la mancanza di infrastrutture, la mancata fruizione dei servizi e la scarsa possibilità di mobilità urbana. In altri quartieri è stata la risposta ad una scarsa capacità programmatica degli enti pubblici rispetto alle modifiche che subiva la città. Di seguito viene illustrata una tabella che riassume alcuni dei fenomeni sociali che hanno dato luogo al fenomeno dell'abusivismo edilizio, in relazione all'auto-costruzione:

Immigrazione	Abusivismo per autocostruzione
Lavoro precario	
Difficoltà ad acquistare la residenza e conseguente esclusione dalle liste per l'assegnazione degli alloggi popolari (fino agli anni Sessanta)	
Carenza di alloggi a basso costo sul mercato	
Interessi di proprietari di aree non incluse nelle direttrici di sviluppo dei Pgr	Abusivismo per lottizzazioni illegali
Spinta ad accelerare l'intervento pubblico per opere di urbanizzazione	
Contrazione e crisi del mercato immobiliare	Abusivismo per costruzioni illegali
Domanda di abitazione insoddisfatta per gli alti costi degli alloggi legali disponibili	
Espulsione di imprese edili di medio-piccole dimensioni dal mercato ufficiale o dagli appalti pubblici	

Fonte: Cuttillo Calvosa 1989, p. 45.

Sulla base dell'analisi che è stata fin qui proposta è possibile distinguere diverse tipologie di abusivismo: a) la modalità che ha come obiettivo il profitto o la rendita, riscontrabile in particolar modo nel centro storico della capitale ad opera delle società immobiliari, che viola i vincoli di modificazione esterna ed interna degli edifici ed opera dei cambiamenti in tal senso. Si realizza mediante la modifica di appartamenti che vengono poi nuovamente immessi nel mercato a prezzi più elevati e presentati come prestigiosi e lussuosi, destinati ad una popolazione esclusiva che, per il costo dell'immobile, distingue la propria posizione sociale. A questa categoria appartengono solitamente appartamenti del centro storico e ville fuori città, lontane dal traffico urbano. b) L'abusivismo di necessità. Utilizzato da coloro che non possono accedere al libero mercato e necessitano di un'abitazione adeguata alle proprie esigenze. Solitamente questi alloggi sono situati lungo strade di comunicazione, dove pertanto non esistono i servizi. c) L'abusivismo di vantaggio. Caratterizzato da coloro che pur potendo accedere, non senza qualche difficoltà, al libero mercato degli immobili, hanno scelto di affrontare alcune privazioni, per un periodo di tempo limitato, che però in seguito li avrebbero portato ad ottenere un'abitazione più soddisfacente rispetto alle proprie aspettative.

4.5 La partecipazione come forma di democrazia dal basso

La letteratura che negli ultimi anni si è sviluppata attorno al termine “partecipazione” è molto vasta, il suo utilizzo primario spesso è nell’ambito del *marketing*. Un primo passo verso la concezione partecipativa del patrimonio urbanistico fu compiuto nel 1970, quando si sviluppò l’“urbanistica della partecipazione”. Essa, all’opposto della precedente urbanistica razionalista, che vedeva i cittadini come tutti uguali, si proponeva di fare riferimento ad individui specifici e concreti. Negli anni precedenti al 1970, l’edilizia, sia privata che pubblica, era composta da costruttori che si prefiggevano di soddisfare dei bisogni *standard* e partivano dall’idea che la città funzionasse come l’economia, ossia su consumatori di beni-tipo. Diversamente, dopo gli anni Settanta, la nuova concezione urbanistica, tutt’ora utilizzata nella società attuale, si prefigge di tener conto della volontà dei cittadini, in quanto li considera espressione della comunità di cui sono parte. Il primo tentativo volto a creare una classificazione del concetto di partecipazione, fu elaborato da Arnstein negli anni Sessanta (Arnsteinn 1969), ma in definitiva è stato il passaggio dagli anni Ottanta ai Novanta a farsi promotore di questa nuova concezione in campo urbanistico. In questi anni le amministrazioni pubbliche hanno attivato progetti di trasformazione sulla base di un principio guida e non più, come in passato, sulla scia della necessità di rispondere a forme di protesta.

Il termine *partecipazione* ha una forte valenza simbolica: questa parola viene utilizzata dalle istituzioni che desiderano coinvolgere i cittadini in processi decisionali di pubblico interesse, con lo scopo di realizzare un modello di *democrazia dal basso*. Questa volontà di “apertura” istituzionale, rispetto alle volontà dei cittadini, crea anche forti aspettative: da un lato il soggetto promotore si dimostra innovativo e lancia un’immagine dinamica di sé, dall’altro si ritrova maggiormente esposto ai controlli di sorveglianza e di verifica rispetto alle proprie azioni (Savoldi 2006). Nella democrazia rappresentativa, le scelte vengono compiute dagli eletti dei cittadini, mentre nella democrazia partecipativa, le scelte coinvolgono, oltre che i rappresentanti politici, anche i cittadini. Il

coinvolgimento della popolazione permette agli individui di prendere parte al dibattito pubblico, facendoli sentire complici e responsabili sulle decisioni da prendere. Diversamente, la democrazia deliberativa si attua attraverso un processo di confronto pubblico, dove le singole preferenze individuali si trasformano in scelte condivise dalla collettività. La presenza attiva ed il coinvolgimento diretto dei cittadini, nella gestione delle questioni pubbliche, permettono agli stessi di non essere passivi e quindi vittime delle procedure, ma li trasforma in protagonisti (Rizza 2009). La logica della partecipazione risponde all'esigenza di colmare il vuoto dell'azione pubblica e rafforza anche l'efficienza del mercato. Precedentemente è stato richiamato il termine di *governance* per indicare tutte quelle scelte territoriali che hanno dato vita a forme di cooperazione tra pubblico e privato, attraverso il coinvolgimento diretto dei cittadini. Azioni che hanno permesso la realizzazione di politiche urbane e territoriali a partire dalle esperienze dei cittadini stessi. Tali pratiche permettono un allargamento degli spazi di democrazia, soprattutto per ciò che concerne la scelta sui cambiamenti territoriali (Tidore 2008).

Un esempio di straordinaria capacità di associazionismo e collaborazione, basato sulla crescita del sentimento di aggregazione e di aiuto alle persone appartenenti alla comunità, è il quartiere storico di Milano chiamato Ponte Lambro. Paradossalmente questo luogo è presentato dai media come prototipo di disagio sociale, perché manifesta elementi quali: l'isolamento spaziale, la composizione sociale, l'emarginazione e il totale abbandono da parte delle istituzioni. Queste caratteristiche lo mettono in una situazione di forte degrado. Le politiche di riqualificazione condotte in passato, nonostante il loro apparire efficaci, si sono rivelate fallimentari ed inadeguate a quel contesto. Ponte Lambro, dal 1976, fu occupato abusivamente da sfrattati e da famiglie senza casa. Il Comune di Milano assegnò solo un numero minimo di alloggi agli aventi diritto, così si arrivò agli anni Ottanta dove l'attività malavitosa prese il sopravvento. Le cause principali furono gli scarsi collegamenti col resto della città e la situazione economica e sociale degli abitanti. Aggiungendo il disinteresse del soggetto pubblico, si arrivò ad una situazione dove abusivismo edilizio, traffico di droga,

prostituzione ed estorsioni, erano pratiche quotidiane. Nel 2012, attraverso l'esperienza di un laboratorio di quartiere, promosso dall'Istituto di Ricerca Sociale e durato cinque anni, Ponte Lambro ha iniziato a richiedere servizi e strutture fino a quel momento inesistenti. Molto lavoro è ancora da compiere, ma attraverso il coinvolgimento e la partecipazione degli abitanti, gli spazi pubblici sono diventati luoghi di incontro e di scambio. La riqualificazione urbana, da sola, non crea una modifica sostanziale di un contesto territoriale, ma è il coinvolgimento degli abitanti che gioca il ruolo principale e realizza un cambiamento sociale. Il progetto realizzato a Ponte Lambro conferma la riuscita di azioni di questo tipo.

Il modello di progettazione degli spazi urbani, che include la partecipazione degli abitanti, è di matrice anglosassone e prevede una pubblica amministrazione che coinvolge i cittadini nelle decisioni rispetto alle scelte da effettuare nel suolo pubblico. Questo modello è completamente estraneo alla tradizione italiana e dell'Europa continentale, esso rovescia la giurisprudenza che ha guidato le scelte di gestione degli spazi nelle epoche passate. In Gran Bretagna, come è stato già accennato in precedenza, non sono i funzionari della pubblica amministrazione a promuovere e guidare le esperienze di progettazione partecipata, ma soggetti terzi incaricati tramite appalti. Le esperienze che guidano il modello britannico sono, come le chiamerebbe Simmel, "avventure" frutto della capacità di saper trasformare gli spazi urbani in luoghi abitabili, sono spazi capaci di venire incontro alle diverse esigenze dei loro abitanti (Simmel 1993). Questo percorso prevede che i partecipanti, dagli urbanisti agli assistenti sociali, si rendano capaci di collaborare in un clima di serenità, verso una sfida che metta in gioco il proprio *savoir faire* e che comprenda 3 competenze di base: a) il saper ascoltare; b) il saper interpretare gli *input* cognitivi delle emozioni; c) il saper gestire creativamente i conflitti (Forester 1999).

Nella progettazione urbana partecipata è importante saper creare buoni rapporti di fiducia. I partecipanti sono differenti per posizioni sociali, ruoli e responsabilità e debbono imparare a confrontarsi tra loro ascoltandosi vicendevolmente (Scalvi 2002). Nelle occupazioni a scopo abitativo di Roma,

questa capacità è la premessa principale, tutte le voci hanno uguale peso nella discussione e devono essere considerate. Nell'occupazione a scopo abitativo del Castro, in zona S. Giovanni a Roma, ad esempio, vi sono numerosi Etiopi ed Eritrei che storicamente sono in lotta tra di loro, eppure convivono e si confrontano nel rispetto reciproco ormai da molti anni. Per evitare o comunque gestire i conflitti, è necessaria la fiducia, bisogna dare spazio alla libertà degli Altri ed avere un atteggiamento positivo verso la diversità ed il confronto. Ogni volta che si verifica assenza di fiducia, cresce l'esigenza di apparati burocratici che impongano regole di comportamento o, in altri casi, si instaurano apparati di tipo mafioso (Arielli, Scotto 1998). La progettazione partecipata si impegna contro la burocratizzazione e le organizzazioni mafiose, in questo modo sarà la volontà comune, raggiunta attraverso il dialogo ed il confronto, a guidare le scelte di organizzazione dello spazio urbano.

La partecipazione, il confronto ed il dialogo, sono momenti di incontro e di scontro, poiché quando si vuole lavorare in questo modo è facile trovare delle difficoltà nel condurre e realizzare un'azione collettiva. Gestire creativamente un conflitto significa "spiazzare" l'interlocutore: se ad esempio si riceve un pugno la relazione che si crea è quella della lotta e la risposta potrà essere simmetrica con la restituzione del pugno, oppure complementare con la mancata reazione. In ogni caso significa aver collaborato con l'interlocutore: si accetta la lotta e si risponde in un modo o nell'altro. Se si vuole gestire creativamente un conflitto, come mezzo per capire una situazione complessa, si dovrà mettere l'interlocutore nelle condizioni di cambiare le modalità di relazione, in questo caso bisognerà passare dalla lotta a qualcosa di diverso (Sclavi 2002). Le ricerche antropologiche ed etnografiche hanno dato una nuova luce al significato delle emozioni, sotto quest'ottica le si può vedere come elementi contrapposti al pensiero. In ambito di studi sulle scienze sociali, Bateson afferma che le informazioni che si ricevono dalle emozioni non sono le emozioni stesse, ma il risultato del modo in cui le interpretiamo (Bateson 1976). Queste utilizzano una comunicazione non verbale, emergono alla coscienza come processi di interpretazione facenti parte di una "cornice" più ampia. Per uscire da una "cornice" di disagio, tensione o pericolo

bisogna creare sconcerto, in questo modo le emozioni connesse allo stato di disagio cambiano il loro valore cognitivo e accolgono l'Altro (Sclavi 2002; Milanese, Naldi 2001). Per creare partecipazione bisogna imparare ad ascoltare e per riuscirci è necessario sviluppare le proprie capacità di empatia. Lo psicologo statunitense Rogers descrive l'empatia come la capacità di “mettersi nei panni dell'altro”, di assumere il suo punto di vista e di comprendere i suoi sentimenti e bisogni (Rogers 2000). Attraverso lo strumento dell'empatia si può realizzare l'ascolto attivo: il cercare di comprendere le ragioni dell'interlocutore, anche qualora apparissero come del tutto irragionevoli. L'atteggiamento è quello della disponibilità alla comprensione dell'Altro. Non bisogna adottare un atteggiamento neutrale, ma anzi riconoscere le proprie difficoltà nella comprensione e sforzarsi di imparare qualcosa di nuovo che permetta di instaurare un dialogo. Si tratta di rinunciare all'arroganza ed accettare la propria vulnerabilità, questo è ciò che caratterizza la crescita *con* l'Altro ed impedisce di mettersi *contro* l'Altro (Sclavi 2003).

Le relazioni che si instaurano con gli estranei, anche nell'ambito dell'anonimato, sostituiscono i legami familiari tradizionali e quelli di parentela, con sentimenti di associazione civica (Simmel 1984; Sennet 1999b). Con la crescente privatizzazione ed erosione degli spazi pubblici, nonché trascuratezza urbana, i cittadini si sentono minacciati, di conseguenza richiedono maggiore rispetto e partecipazione nelle scelte che riguardano le modifiche del suolo pubblico. A questo scopo spesso vengono organizzate nelle strade, nelle piazze e nelle occupazioni a scopo abitativo, dei momenti di cultura popolare, che servono a catturare l'attenzione dei media, della politica ed a rivendicare uno spazio pubblico (Amin, Thrift 2005). L'impegno comune, verso uno scopo condiviso, è un forte aggregante per un gruppo che vuole rivendicare un diritto ed è anche in grado di creare legami di solidarietà. Nella società attuale, tutti questi momenti, sono sempre più difficili da inventare. Il premio Nobel per la pace, Amartya Sen, vede i movimenti di lotta contro le diseguaglianze, come mezzi per sviluppare capacità individuali e sociali (Sen 2000). Attraverso questi movimenti collettivi, i cittadini fanno pratica di democrazia, sono pratiche che esprimono civiltà ed

impegno verso gli Altri. Alcuni di questi movimenti, come quelli di lotta per la casa, sostituiscono le mancanze o gli errori delle istituzioni rispetto ai bisogni della popolazione.

La progettazione partecipata si attiva sotto forma di: a) piani strategici; b) progetti integrati di sviluppo territoriale; c) progetti urbani di trasformazione; d) progetti di infrastrutture. I piani strategici, utilizzano la partecipazione come strumento sia conoscitivo del territorio, sia di produzione di consensi per i soggetti coinvolti. I progetti integrati di sviluppo, nascono con l'obiettivo di creare forme di *partnership* tra gli attori locali, con lo scopo di trovare forme di negoziazione per creare nuove intese di sviluppo. In un territorio i soggetti che possono contribuire allo sviluppo sono molteplici, la sfida è quella di creare le condizioni tali per poter cooperare. I progetti urbani di trasformazione intervengono sulla città attraverso la riqualificazione delle zone di edilizia residenziale pubblica, e progettano nuovi quartieri intervenendo sul tessuto sociale e sul patrimonio economico. Per quanto riguarda i progetti di costruzioni, lo scopo è quello di realizzare nuove infrastrutture con l'obiettivo di rispondere a richieste espresse dai cittadini, a seguito della sentita carenza di determinati servizi (Savoldi 2006).

Gli obiettivi dei processi partecipati non sono di trovare accordi tra gli attori sociali forti ma, al contrario, sono la creazione di processi di inclusione, lo sviluppo di nuove capacità nei soggetti e la crescita di scelte di interesse collettivo. L'applicazione di tale processo crea relazioni e trasforma i territori, ciò si può attuare mediante un patto di condivisione nella sperimentazione di nuove strategie di confronto e di scelta collettiva. I processi partecipati nascono, nella maggior parte dei casi, attraverso processi di autopromozione, ma negli ultimi anni, con le nuove iniziative amministrative, si va creando una maggiore sensibilizzazione e promozione da parte delle istituzioni, che invitano i cittadini ad elaborare processi partecipativi. Questi individui non posseggono regole proprie o metodi specifici, bensì le creano di volta in volta, in risposta a specifiche realtà sociali e territoriali. L'esperienza della partecipazione, come strumento per il raggiungimento di obiettivi specifici, è ormai adottato in molte e differenti

situazioni a livello sia locale che globale. La sfida mette in gioco molteplici variabili ed effetti combinatori. Sono in crescita il numero delle amministrazioni, istituzioni, associazioni e cittadini che si tuffano in questa esperienza e ne sperimentano la sua efficacia.

4.6 Essere poveri in un paese ricco

Chi è povero vive alla “periferia” della società e ciò che è secondario tende ad essere irrilevante e viene *lasciato cadere*. Paradossalmente la marginalità non è marginale, bensì centrale e obbliga gli analisti sociali ad occuparsene. Non è possibile uscire dalla condizione di escluso nella normalità, chi è in questa situazione è danneggiato due volte: la prima perché è oggettivamente discriminato e precluso da alcune scelte; la seconda perché chi se ne occupa ha difficoltà a considerare questa situazione come un’eventuale condizione umana. L’emarginato, il povero, è un rifiutato, un diverso, uno fuori dagli schemi. Per comprendere l’emarginazione sociale, è necessario calarsi nel piano gnoseologico o fenomenico della realtà, analizzare il vissuto del soggetto, che a sua volta si determina in un ambiente distinto e in un dato momento. Per studiare la povertà bisogna comprendere la contingenza degli eventi e la loro forma particolare. La povertà è una condizione umana che spesso viene degradata a condizione psichica conseguente ad un atteggiamento mentale, in quest’ottica l’individuo escluso diventa il carnefice di se stesso.

In Italia si conta che l’11,4 per cento delle famiglie vive in condizioni di povertà relativa, mentre il 4,2 per cento è in povertà assoluta, entrambe queste situazioni sono più alte nelle Regioni del Mezzogiorno (Guerrieri, Villani 2006). Nella società italiana vi è una piccola parte di persone veramente povere, come coloro che dispongono della sola pensione sociale, anziani e ammalati, o individui con anziani e malati a carico da accudire; oltre a situazioni gravi come quelle appena descritte, vi sono anche singoli e famiglie che dispongono di un reddito,

ma che risulta essere insufficiente per accedere ad un'abitazione. Uno sguardo alla situazione europea rivela che i poveri crescono di numero e sono in aumento in molti dei Paesi Membri. Il 17 per cento delle famiglie europee vive sotto la soglia della povertà, la Francia è passata dal 14 per cento nel 1998 al 16 per cento, la Germania dal 10,8 per cento al 13 per cento. In Danimarca le famiglie povere costituiscono il 9 per cento della popolazione e nel Regno Unito il 23 per cento (Paba 2003). Il declino dello stato sociale ha investito un po' tutti i Paesi dell'Unione e tale cambiamento ha preso inizio con la nascita dei processi di globalizzazione. La modifica dell'economia, in parte guidata dalle grandi corporazioni, spinge ad un consumo che va oltre la necessità di soddisfazione dei bisogni fondamentali degli individui. Si crea così un sovra consumo che danneggia i sistemi produttivi delle economie locali. La globalizzazione in sé non crea povertà, il fenomeno punta a creare un unico disegno di società che possa adattarsi ad ogni contesto territoriale. L'aspetto che spesso è causa di disuguaglianza sociale, riguarda il modello economico che viene promosso: il neo-liberismo. Una concezione che tende ad esaltare il libero mercato e che spesso produce i presupposti adatti affinché la richiesta di manodopera sia spostata verso quei Paesi del mondo dove costa di meno, con minori controlli e scarse leggi che regolino e tutelino il benessere ed i diritti degli individui. Oggi la povertà tocca anche quella fascia di popolazione che sembrava essersi inserita in uno stile di vita sicuro e senza rischi: il ceto medio. Individui che non si sarebbero mai aspettati di poter convivere con l'angoscia di arrivare alla fine del mese.

“La crisi finanziaria si è fatta economica. Crescono i disoccupati e i cassintegrati. Chiudono le fabbriche e i ristoranti. E' in crisi il commercio. Tornano i poveri. Ma sono poveri di un nuovo tipo. Sono poveri ben educati. Si vergognano della loro povertà. Non gli sembra abbastanza dignitosa. Sono imbarazzati come gente che va a un funerale con una giacca fantasia. Hanno tutto: buone maniere, discreta formazione scolastica, *bon ton* e *savoir faire*. Gli manca solo il denaro.” (Ferrarotti 2009b).

Vi è uno stretto rapporto tra povertà e disagio abitativo. Si è visto come il problema sia di tipo qualitativo: ambiente urbano, distribuzione, accessibilità, offerta, spesa, oneri fiscali, situazioni sociali, forme di disagio, degrado, povertà. Quest'ultimo aspetto sembra essere tra i più rilevanti, vi è un legame indissolubile tra perdita dell'alloggio e caduta verso la spirale della povertà (Tosi 1994a). L'alloggio permette agli individui di dormire in un luogo riparato dalle intemperie, ma anche di cucinare, lavarsi, vestirsi, rilassarsi, avere una famiglia. Vivere secondo gli usi di una società capitalista non è possibile, senza un'abitazione che risponda agli *standard* di vita odierni. Accade quindi che quando si perde la casa, si perde anche la dignità.

L'aspetto economico della povertà è sicuramente uno dei più significativi del fenomeno, ma non è esaustivo della condizione degli individui poveri (Bergamaschi 1999). Il solo criterio di riferimento al reddito monetario, inteso come possibilità di spesa per i consumi, non considera ad esempio i benefici derivanti da fonti private rappresentate dall'economia informale. A volte si possono ricevere aiuti che non sono quantificabili materialmente, come la solidarietà parentale o proveniente dal vicinato. Determinare la povertà è un compito che deve necessariamente considerare una globalità di situazioni sociali ed individuali, atte a misurarla. Ad oggi gli strumenti ed i criteri adottati per farlo sono numerosi, ma sembrano tutti voler calcolare la deprivazione sulla base di uno *standard* che si rifà al modello neoliberista. Recentemente, grazie anche al contributo di Amartya Sen, lo sguardo si sposta verso la disponibilità delle risorse e le capacità del soggetto di poterne fruire. Questa visione capovolge il concetto di povertà, che da "deprivazione" passa a "disponibilità". Le condizioni di vita determinano così gli *standard* di vita, che si realizzano mediante la possibilità di poter fare qualcosa e di poter essere qualcuno (Sen 2000). L'attenzione è rivolta alle condizioni di vita all'interno delle quali l'individuo ha capacità di azione e abilità tese a realizzare le proprie aspettative. Il possesso di determinati beni non assicura un tipo di vita socialmente accettato, perché entra in gioco il fattore delle abilità nel tradurre i beni posseduti in possibilità di risorse. In pratica, la disponibilità di beni, economici o di altro genere, non è sufficiente a garantire la

possibilità del soggetto di condurre una vita secondo gli *standard* socialmente considerati come dignitosi.

Un'importante fattore da considerare, nella "misurazione" della povertà, è relativo al contesto nel quale si vive. Ad esempio: quasi tutti posseggono un telefono cellulare e chi non ne dispone è in difficoltà rispetto alla capacità di prendere parte ad una conversazione. Se però ci si trova in un villaggio dell'Eritrea, dove nessuno lo possiede, allora tale oggetto non serve per far parte della vita di comunità. La questione non si pone dunque sul possesso o meno di determinati beni, ma su ciò che comprende il livello medio dei consumi. Si tratta di valutare quei beni che sono indispensabili per prendere parte alla vita di una comunità. In una metropoli dove tutti posseggono una casa di proprietà, il non averla può voler dire essere povero. La povertà non si realizza solamente nel momento in cui si resta senza casa, ma nella perdita della capacità di assolvere alla funzione di sostenere le spese per la casa. Di fronte ad un evento di frattura nella vita di un soggetto, come può essere la perdita del lavoro, entrano in gioco le possibilità di risposta che esso possiede. Queste vanno poi misurate insieme con le capacità di cui il soggetto dispone, come risultante si ha che la povertà può essere espressa come perdita delle capacità di risposta ad un evento. Tale incapacità non può essere misurata solo sulla base delle risorse economiche possedute, ma va valutata alla luce di un contesto molto più ampio e complesso di risorse che il soggetto possiede.

La povertà può assumere così un contenuto positivo (Simmel 1998). In quanto elemento comune a un gruppo di individui, può formare un'associazione di poveri che insieme possono essere in grado di produrre un elemento di comunità. Tale aggregazione si sviluppa come reazione sociale ad un bisogno fondamentale non realizzato. Alla luce di questo ragionamento, i movimenti di lotta per la casa, ed i comitati che occupano illegalmente edifici di altrui proprietà, diventano degli strumenti di lotta contro la povertà. I soggetti, che per vari motivi sperimentano un evento di frattura nel corso della loro vita e non sono più in grado di provvedere alle spese per la sopravvivenza, qualora non dispongano di altre risorse informali, possono rivolgersi ai movimenti presenti nel territorio e

sviluppare quelle capacità che gli permettono di non cadere in povertà. Mentre il settore del *welfare* risponde con sostegni economici, sempre nei limiti delle possibilità che vengono messe a disposizione, la rete dei comitati di lotta per la casa si adopera per fornire e far sviluppare delle risposte che mettono in moto capacità individuali. In questo modo saranno gli stessi soggetti in situazione di difficoltà che saranno messi in grado di provvedere a se stessi. L'occupazione di edifici non si risolve solo nella funzione di fornire un alloggio, ma si caratterizza per il suo aspetto comunitario e di azioni collettive volte ad emancipare ed accompagnare i soggetti afferenti al movimento, in un percorso che restituisca dignità agli individui. Un cammino verso la presa di coscienza dei propri diritti e del proprio posto nel mondo. Il tutto si realizza in una moltitudine di persone diverse tra di loro, portatori di differenti bisogni, esigenze e aspettative. Attraverso lo scambio, il dialogo ed anche il conflitto, ci si organizza per trovare delle risposte adeguate che vadano incontro agli specifici desideri di tutti.

Il senso di appartenenza nel vivere in città

5.1 Lo spazio nella convivenza

Il concetto di spazio, in sociologia, fa riferimento alla sfera dell'esperienza e a quella della conoscenza, che in questo ambito si trovano ad essere strettamente correlate tra di loro. Nel primo caso assume un carattere concreto, formato da punti e distanze; nel secondo è astratto e si realizza attraverso la *forma* mediante la quale si interpreta la realtà. Lo spazio interagisce inevitabilmente nella strutturazione della forma che assume un ambiente urbano. Tale *forma*, e lo stile di vita di chi lo abita, costituisce "l'immagine della città" (Cesareo 1998). Gli abitanti si confrontano con questa immagine e la adeguano alle proprie necessità, attraverso una modifica della sfera esperienziale e di quella conoscitiva. Lo spazio possiede quindi più dimensioni, in quanto permette di cogliere l'azione dell'attore sociale in un determinato luogo ed anche i rapporti che si creano con un sistema più vasto.

La città prende spesso un'accezione di "sfondo oggettivo", da sfruttare in termini economici, ma in quest'ottica i luoghi svaniscono e perdendo la loro pregnanza (Mazzocchi, Villani 2003, p. 60). Secondo Sennet, come per l'ambito lavorativo, che diventa sempre più *spezzato e frammentato*, anche l'uso della città e del sistema economico, porta ad un utilizzo diverso degli spazi urbani (Sennet 1999a). Tutti quelli fissi, come i luoghi di culto e le piazze, nella società attuale perdono il loro interesse, lo acquistano, invece, tutto ciò che è breve e fugace,

come le fiere e gli alloggi temporanei. In un'epoca che vede i processi di globalizzazione al centro dei cambiamenti sociali, la città viene meno vissuta, e gli abitanti sostituiscono la produzione materiale con i servizi. Facendo riferimento alle categorie di Tonnies, si può vedere come la società prende il predominio sulla comunità e ciascun individuo tende a chiudersi nel privato, lasciando il sociale al di fuori (Tonnies 1979). Questo è uno dei motivi che rende difficile la creazione di spazi di socialità, vissuti con quel senso di appartenenza ad una comunità cittadina, che invece erano maggiormente presenti nelle epoche passate. Tale mutamento rende sempre più complessa la realizzazione di una partecipazione attiva alla vita di città. Nell'analisi di McLuhan, i mezzi di comunicazione di massa sono decisivi nella definizione del concetto di spazio in relazione alle organizzazioni sociali.

“I principali elementi d'impatto dei media sulle forme sociali esistenti sono l'accelerazione e lo sconvolgimento. L'accelerazione tende oggi alla totalità, e di conseguenza distrugge l'idea dello spazio come fattore principale delle organizzazioni sociali”. (McLuhan 1967, p. 19).

Alcuni autori hanno identificato tre aspetti fondamentali che definiscono la città nel senso di uno spazio. Il primo sta nella densità, ossia quante persone, istituzioni e servizi sono presenti in uno spazio definito; il secondo è l'eterogeneità degli esseri viventi che condividono lo stesso luogo; il terzo, ed ultimo, è composto dalle reti di comunicazione, che sono in grado di generare effetti sociali (Massey, Allen, Pile 1999). In quest'ottica lo spazio esiste nella misura in cui è abitato da un individuo. La sua descrizione è soggetta alla *situazione*, ossia al modo in cui viene a trovarsi un corpo che lo occupa. Il soggetto che ne dispone lo rende *oggettivo* rispetto a come appare, in questo modo acquista senso solo nel modo in cui viene percepito e costruito. Gli individui sono lo *sfondo* che rendono possibile la nascita di uno spazio e sono anche coloro che gli permettono di apparire. Le città accolgono una vasta molteplicità di vita urbana che è totalmente aggregata, anche se a distanza, e che rivoluziona il concetto di luogo, poiché al suo interno vi è un flusso di pratiche quotidiane. Ciò

può essere letto attraverso schemi fenomenologici ricorrenti, che permettono di considerare la città come un organismo da studiare al pari di un sistema olistico (Amin, Thrift 2005). Il legame tra *individuo* e *società* è un rapporto dinamico. Implica uno scambio continuo di condizionamenti, e struttura i processi cognitivi di apprendimento che, a loro volta, determinano l'adozione di uno stile di vita piuttosto che di un altro. Lo *scambio* che avviene tra il *tutto* (la società) e la *parte* (l'individuo), è racchiuso in una *struttura relazionale*, che coincide con il reciproco rapporto che si crea tra i soggetti e l'ambiente sociale in cui abitano.

“Il problema del darwinismo è che analizza l'animale come se fosse qualcosa che è a portata di mano, e quindi non vede più la «struttura relazionale» fra l'animale e il suo ambiente. Perciò non riesce a comprendere che «l'ambiente» è una caratteristica intrinseca del divenire del movimento dell'organismo. Nell'ambito di questo ripensamento del divenire della vita, il pensiero di Heidegger si avvicina molto all'enfasi di Deluze sull'etologia, sebbene l'analisi di Deluze abbia luogo a un livello molto più molecolare e meccanico, che rende il concetto di organismo ampiamente problematico in senso sia filosofico sia politico. Una lettura ispirata a Deluze della volontà di potenza metterebbe in evidenza il suo tentativo di concepire la realtà in termini dinamici e processuali in cui l'enfasi è posta su di un sistema centrale di forze, e in cui «l'evoluzione» ha luogo senza riferimento alle distinzioni di specie e generi.” (Ansell-Pearson 1997, p. 117).

Diversi autori insistono sul ribadire che lo studio della città deve partire dall'osservazione della vita di tutti i giorni, con un'indagine sulle pratiche umane ricorrenti (Lefebvre 1977; Ferrarotti 2009a). Queste pratiche sono in larga misura di circolazione e di scambio. Il primo elemento ad essere scambiato è il denaro che, confermando la tesi di Marx, viene utilizzato come un “acido” che corrode la socialità, riducendola in mercificazione (Simmel 1984; Amin, Thrift 2005). Il vivere diventa un accurato calcolo che abbassa la qualità dell'esperienza umana, in quanto resta indifferente alle relazioni, e si esprime solo attraverso un tornaconto economico. La quotidianità implica l'esperienza vissuta di tutti i giorni ed è questa pratica che consente la nascita della città, queste ultime sono teatri di partecipazione e confronto tra pubblico e privato, fra cittadini ed istituzioni.

“Ma qual è il senso costitutivo di questa quotidianità? Sicuramente, questo senso non è propriamente senso quanto piuttosto sensibilità, una «conoscenza» interiorizzata e piuttosto automatica che funziona come visione periferica, non come contemplazione studiata, una conoscenza che è precognitiva e di buon senso piuttosto che concettuale. Come tale non mette in discussione solo l’intera pratica critica, a 360 gradi, delle discipline accademiche, ma è conoscenza che vive tanto negli oggetti e negli spazi di osservazione quanto nel corpo e nella mente dell’osservatore. Inoltre, questo senso ha una tendenza attivista e costruttivista; non è contemplativo così come è colto *in medias res*, continuando a lavorare, ricominciando, amalgamando, agendo e reagendo.” (Taussig 1992, p. 16).

La possibilità di progettare spazi che siano aperti ad un futuro da compiersi sulla base di scelte partecipate, e dettate anziché dalle logiche del mercato, dall’idea di rispondere ai reali bisogni della città, può essere spiegata utilizzando i concetti introdotti da Marc Augé rispetto ai termini di “rovine” e “macerie”. Le prime vengono prodotte dalla storia recente e creano difficoltà nella loro gestione, sono produzioni delle quali bisogna sbarazzarsi; mentre le seconde hanno il progetto intrinseco di divenire utili per qualcosa, sono aperte alla possibilità.

“Sulle macerie nate dagli scontri che inevitabilmente susciterà, si apriranno nondimeno dei cantieri e insieme ad essi, chissà, una possibilità di costruire qualche altra cosa.” (Augé 2004, p. 137).

Secondo l’antropologo francese le rovine non vengono più prodotte; esistono invece le macerie: queste, non essendo più legate al passato, contemplanò una progettualità futura. Abitare uno spazio vuol dire attivare un progetto locale, dove il luogo acquista una sua identità, in questo senso:

“il locale non risponde necessariamente alla piccola dimensione, non è l’espressione di un ordine di grandezza; è piuttosto il principio di una teoria interpretativa, un punto di vista che privilegia gli elementi di peculiarità e

irripetibilità di un soggetto anziché gli aspetti che connotano la tipicità, la ripetibilità e l'omogeneizzazione di un oggetto.” (Magnaghi 1991, p. 14).

Lo spazio diventa, sotto questo punto di vista, un territorio complesso dove si intrecciano diversi elementi quali l'ambiente fisico, quello costruito e quello antropico (Savoldi 2006). Gli attori sociali, che lo abitano, ne sono gli inventori e i fautori dei continui cambiamenti in corso. Gli elementi di cui è composto sono la cultura, le tradizioni, la lingua e le pratiche sociali. Su queste basi si costruisce la partecipazione come esperienza di relazioni tra gli abitanti, producendo uno sviluppo locale auto-sostenibile che si alimenta delle capacità di autorganizzazione e dell'autonomia degli abitanti.

“Alla base di questa visione ricompositiva, solidale, della frammentazione sociale della società degli esclusi, sta la rinascita dell'*idea di comunità* che si sviluppa dalle esperienze concrete di riappropriazione cooperativa di spazi per l'abitare e per il produrre che si pone soprattutto come «strumento per la creazione di un immaginario sociale. Naturalmente occorre selezionare l'analisi dei soggetti portatori di energie virtuose per lo scenario strategico, scartando utopie comunitarie di tipo regressivo (rischio di chiusura organicistica, rischio di comunità 'blindata' e di localismo 'triste') e valorizzando esperienze che alludono alla «comunità possibile» (...) aperta, costruita da identità differenziate: la comunità come prodotto di relazioni fra differenze che trovano riconoscimento reciproco e regole di convivenza; la comunità come accordo su un progetto.” (Magnaghi 2000, p. 109).

Attraverso il corpo è possibile vivere lo spazio poiché esso *è* nello spazio, ma oltre ad esserci, il corpo lo *abita* poiché percependolo e vivendolo, esso diventa parte della propria esperienza di vita (Merleau-Ponty 2003; Vitta 2008). A tracciare l'esperienza sono anche gli oggetti presenti, in una casa essi segnano il livello sociale dell'abitante a partire dal loro valore di mercato. Il possesso degli oggetti di arredo, dai divani ai sopramobili, è oggi più effimero che in passato. Nelle case gli oggetti restano ospiti sempre più a breve termine e vengono spesso sostituiti con nuovi contenuti. Il consumo di massa ha cambiato il valore attribuito agli oggetti del passato, quelli che “duravano tutta la vita”. Ora si rompono o

vengono sostituiti da quelli “più nuovi”. In questo modo sono state annullate anche le gerarchie sociali e si sono create nuove strategie di distinzione. Nell’arredamento odierno, ogni pezzo cambia di significato a seconda del posto che occupa e in un disegno più ampio, che investe la soggettività dell’abitante. L’arredo e gli oggetti che quotidianamente vengono utilizzati, propongono riti in apparenza sempre uguali, ma ogni volta diversi. Lo spazio delle azioni di tutti i giorni è un contenitore, che in un certo senso stabilisce dei comportamenti secondo uno schema preciso, istituzionalizzato. Le “cose” della casa “spiegano” a chi le possiede come devono essere utilizzate e “obbligano” l’individuo a determinati comportamenti.

5.2 La città come bene comune

In greco la *pòlis* indica la sede e il luogo in cui un gruppo ha la propria radice, e si caratterizza per tradizioni e costumi (Cacciari 2004). La metropoli nasce tra il Settecento e l’Ottocento, grazie alla spinta dei fattori produttivi e dei cambiamenti nei trasporti. Salvo per gli inglesi, che hanno avuto un più rapido processo di industrializzazione, il resto dell’Europa ha conosciuto prima la metropoli, cui fanno capo le relazioni economiche e gli scambi internazionali, e solo successivamente la città, che si caratterizza per avere un insediamento umano stabile ed uno *status* legale ben definito. In seguito a fenomeni quali la globalizzazione e la rivoluzione spazio-temporale, che hanno comportato una riduzione delle distanze ed un abbreviamento dei tempi, le città sono diventate dei luoghi che ospitano individui senza che questi si relazionino tra di loro, cittadini che condividono spazi, ma che non si incontrano e non beneficiano di un reciproco scambio. Interessante è il pensiero di Toqueville che, riflettendo sul concetto di democrazia, ha affermato che:

“la trama del tempo si spezza ogni momento e la traccia delle generazioni scompare. Si dimenticano facilmente quelli che hanno preceduto e non si ha alcuna idea di quelli che seguiranno. (...) Poiché ogni classe si avvicina alle altre e si mescola con esse, i suoi membri divengono indifferenti e quasi stranieri fra loro. L’aristocrazia aveva fatto di tutti i cittadini una lunga catena che andava dai contadini al re; la democrazia spezza la catena e mette ogni anello da parte.” (Toqueville 1998, p. 494).

I costruttori delle città sanno che più un luogo è urbanizzato, minore è il ricorso a forme di militarizzazione negli spazi pubblici. Nelle maggiori megalopoli mondiali vivono la metà della popolazione mondiale. Queste città sono: Tokyo, San Paolo, New York, Città del Messico, Shanghai, Bombay, Los Angeles, Buenos Aires, Seul, Pechino, Rio de Janeiro, Calcutta e Osaka (Amin, Thrift 2005). Ognuna di queste ospita oltre 10.000.000 di abitanti. Le città sono anche teatro di esperienze di miseria, la mancanza dell’abitazione è spesso causa della caduta in situazioni di povertà anche assoluta. Per calcolare questi livelli bisogna rifarsi ai dati relativi ai consumi, e confrontarli con i prezzi e la disponibilità di beni e servizi. Di seguito la tabella mostra i dati relativi al numero delle famiglie e degli individui italiani in condizione di povertà assoluta, divise per zone del Paese.

Indicatori di povertà assoluta per numero di famiglie:

Italia	1.156	4,6%
Nord	435	3,6%
Centro	187	3,8%
Mezzogiorno	534	6,7%

Fonte: ISTAT 2010.

Indicatori di povertà assoluta per numero di individui:

Italia	3.129	5,2%
Nord	982	3,6%
Centro	539	4,6%
Mezzogiorno	1.608	7,7%

Fonte: ISTAT 2010.

Nella metropoli contemporanea gli individui sono liberi in modo “radicale”. Lo spazio è slegato e svincolato dalla sensazione di calore che trasmette una comunità organica, ma alcuni soggetti provano ad adottare strategie attive, volte a consolidare una qualche forma di prossimità, di relazione sociale e di luogo comune (Giddens 1994, Paba 2003). Una comunità è un insieme di individui legati in qualche modo tra di loro in un mutuo scambio di influenze. Di per sé, i cittadini, hanno già in comune la condivisione di un luogo e ciò può permettere di sentire la necessità di costituirsi come comunità. I piani attuati dall’urbanistica sono largamente responsabili delle situazioni perverse presenti in un territorio (Guidicini 1982; Porrello 1983). Quando questi piani si attuano, sono destinati ad una moltitudine di soggetti che molto spesso hanno in comune il solo luogo di residenza, per capire le esigenze di un territorio bisogna osservare i suoi abitanti nelle singolarità dei loro aspetti. Per questo è utile farli diventare, essi stessi, parte attiva nelle scelte da adottare, se gli si assegna il ruolo di co-protagonisti sarà possibile aprire un dibattito che metta in gioco le loro potenzialità e desideri. Il coinvolgimento dei cittadini, parte dalla capacità dei mediatori di metterli in una situazione tale da farli diventare degli osservatori, degli analisti dei fatti sociali. Gli attori-protagonisti saranno così in grado di attivare conoscenze e competenze che li spingono a mobilitare energie, da utilizzare, come risorsa, in una definizione più ampia del concetto di cittadinanza. Gli individui svilupperanno così un maggiore senso civico e di appartenenza al luogo che vivono, perché hanno partecipato ad inventarlo e a costruirlo. Non bisogna ricorrere a situazioni per le quali:

“L’analisi delle esigenze è riferita a un Modello-Uomo che non ha nulla a che fare col destinatario reale e che per definizione è incontaminato da condizioni materiali e esperienze, e quindi estraneo a contraddizioni e conflitti, privo di storia e di spessore sociale. Perciò i requisiti cui il «progetto» deve corrispondere sono riferiti a esigenze-tipo, selezionate secondo parametri-tipo che vengono generalizzate a qualunque gruppo sociale, senza riguardo ai valori che porta, privo di storia e di spessore sociale. Il risultato è unificante e repressivo – soprattutto per le classi

popolari e le minoranze – perché tende a normalizzare i comportamenti e a sottometterli alle regole di chi ha il potere di decidere.” (Illich, Turner, De Carlo e La Cecla 1980, p. 60).

La coscienza collettiva urbana, si sviluppa a partire dal desiderio di vedere la città non più come “oggetto”, ma come “soggetto”. Essa ha la capacità di contribuire a modificare i comportamenti umani e di fornire immagini in grado di cambiare la società (Porrello 1983). Ha un’esistenza *derivata*, nel senso che *esiste* senza *esistere*, ovvero *c’è* non come oggetto, ma come “processo” (Tognonato 2006, p. 127) attraverso il quale, più individui, riconoscono la città come un’istituzione. Anche se non è un bene materiale, e non si può toccare né vedere, così come invece si può toccare e vedere un tavolo, essa *esiste* poiché subisce una trasformazione che, nonostante la sua astrattezza, la fa diventare reale. La materialità si compone dell’insieme degli oggetti e soggetti che la compongono, quali: palazzi, strade, persone, cani. La qualità dei rapporti umani si sviluppa in un determinato contesto urbano, quindi modificando l’ambiente è possibile migliorare le relazioni sociali tra gli individui.

I *tratti* delle struttura urbana si determinano attraverso le scelte di progettazione e pianificazione territoriale, influiscono sui modi di vita di chi vi abita e contribuiscono a determinare l’adozione di uno stile di vita piuttosto che un altro. La partecipazione dal basso contribuisce a far emergere le contraddizioni presenti in uno spazio urbano e permette di elaborare soluzioni che possano risolvere i conflitti. La democrazia si realizza attraverso la consapevolezza che la partecipazione è lo strumento mediante il quale si garantiscono libertà ed eguaglianza (Rizza 2009). A tal proposito il Comune di Roma, insieme con il Dipartimento del Patrimonio e della Casa e la Direzione Politiche Abitative, ha divulgato la “Carta dei Servizi” in una versione sperimentale. La Carta è un documento informativo che serve ad orientare il cittadino, rappresenta uno strumento volto ad assolvere compiti di comunicazione e trasparenza. In essa sono contenuti gli indirizzi, i numeri di telefono ed i siti *web* per comunicare con le varie istituzioni di riferimento. La Carta offre le indicazioni necessarie per avviare

alcune delle procedure più frequenti e spiega, in modo semplificato, i diritti dei cittadini e le azioni a tutela di questi. Alcuni dei servizi offerti sono: gestione dell'emergenza abitativa, assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, gestione mobilità degli alloggi, sanatorie e contributi ai conduttori ed ai locatori (Pacelli, Viggiano, Ferruzzi, Marino, Gismundi Patrizi, Giallella, Iorio, Correale 2010).

5.3 Condizioni abitative nella città metropolitana

L'Unione Europea ha individuato alcuni principi generali di qualità che definiscono, misurano, valutano e migliorano la vita dei cittadini. Prendono in considerazione le caratteristiche dell'alloggio per grandezza e *comfort*, e quelle ambientali per i servizi e il territorio. La presenza o meno dei servizi sanitari è indicativa della condizione sociale di una famiglia, ma lo è anche il numero di questi, che può variare ed identificare un differente pregio abitativo. Vi sono poi altri attributi come l'esistenza del posto macchina o di spazi esterni privati, ma è anche importante osservare lo stato di manutenzione e di qualità dei materiali utilizzati nelle costruzioni e nelle rifiniture. Ulteriori criteri si possono rilevare osservando aspetti del fabbricato relativi agli annessi dell'abitazione stessa, quali cantina, soffitta, *garage*, balconi, terrazzi. Rispetto agli spazi ad uso condominiale, vi sono caratteristiche come il portierato, il citofono, il videocitofono. L'ubicazione risponde al criterio di qualità quando, ad esempio, non è collocata su strade di transito a traffico intenso, dove è alta la sofferenza di inquinamento. Inoltre, la presenza di verde pubblico o di arredo urbano è rilevante, come anche la presenza o meno di marciapiedi e di mezzi pubblici. Nel caso di edilizia abitativa sociale, le condizioni di vivibilità alloggiativa devono rispondere ad alcuni *standard* di qualità, sia "tecnici" che "sociali". Solo alcuni Stati europei hanno adottato un regolamento specifico, per il settore dell'edilizia sociale, che ne stabilisce gli *standard*. L'Italia si distingue dagli altri Stati

dell'unione, per non aver mai adottato dei regolamenti che determinino la qualità degli alloggi destinati ad un uso sociale, per la sua drammatica carenza di alloggi di edilizia residenziale pubblica e per la reticenza dello Stato nel fornire politiche pubbliche che favoriscano il diritto alla casa (CECODHAS 2008c). Di seguito sono elencati alcuni degli indicatori più rilevanti rispetto alla struttura della famiglia, della popolazione, delle abitazioni e della città.

Struttura della famiglia e della popolazione		Strutture dell'abitazione e delle città
Tasso di affollamento (famiglie/abitazioni; abitanti/stanze) Tipologia della famiglia (1, 2, 3, ..., numero componenti; capofamiglia + numero figli; capofamiglia + altri membri) <i>Storia abitativa</i>	Qualità dell'abitazione	Dimensione (mq) Numero di stanze Servizi di base (acqua, elettricità, riscaldamento, bagno) Spazi non coperti (terrazze, giardini) Pertinenze dell'abitazione (garage, cantina, soffitta) Stato di manutenzione e conservazione Titolo di godimento Caratteristiche dell'immobile in cui si trova l'abitazione Destinazione d'uso degli immobili
Indice di vecchiaia nell'area Percentuale di giovani Distribuzione della popolazione per livelli di istruzione Situazione occupazionale Saldo dei trasferimenti abitativi Mobilità delle persone (pendolarismo)	Qualità dell'abitare	Servizi pubblici Servizi commerciali Strutture protettive Viabilità % di superficie edificata sull'area totale % di superficie stradale sull'area totale % di superficie verde attrezzato % di superficie verde non attrezzato
Saldo naturale Immigrati non inseriti Devianza	Vivibilità urbana	Dati relativi a salute e salubrità (tasso d'inquinamento, tasso di magnetismo, tasso di rumorosità) Accessibilità alla centralità (congestione, rete di collegamento urbana)

Per indagare sulle condizioni abitative, è necessario ricercare quei processi dinamici che mettono in relazione la qualità ambientale, la differenziazione sociale e l'intervento pubblico. Secondo una ricerca condotta prevalentemente sulla base di condizioni di tipo strutturali, i fattori centrali della trasformazione demografica nella città di Roma sono il fenomeno migratorio, l'invecchiamento della popolazione e le caratteristiche dello *status* sociale. Da questo studio è emerso che il fenomeno migratorio ha cambiato, oltre che l'incremento demografico, anche la cultura e la società romana (Cutillo, Calvosa 1989). La popolazione che vive nelle grandi aree urbane del Paese è pari a 20.000.000, ossia il 35 per cento, ed è anche nelle medesime zone che si concentrano la maggior parte delle situazioni di povertà e di disagio (Guerrieri, Villani 2006). Nelle grandi città si trovano la maggioranza degli sfratti, dei provvedimenti di espulsione e la risposta alle domande di assegnazione di alloggi è particolarmente difficoltosa da soddisfare. Da un'elaborazione di dati, ancora incompleti rispetto ad alcune aree territoriali, provenienti dal Ministero dell'Interno e dal Sunia, emerge che a Roma, nel 2011, gli sfratti emessi sono stati 6.686, di cui 5.330 per morosità, i più alti d'Italia. In tutto il Paese risultano essere 63.846, di cui 55.543 per morosità. Nella capitale le richieste di sfratto sono state 7.206, quelle eseguite 2.343; Milano conta 22.146 richieste, di queste ne sono state eseguite 741. Da altri studi condotti dal Sunia CGIL emerge che nel 2008, in Italia, i provvedimenti di sfratti esecutivi sono stati 52.033, il 18,6 per cento in più che nel 2007. Quelli eseguiti sono stati 24.959, l'11,1 per cento in più rispetto all'anno precedente e le richieste di esecuzione 138.443, il 25,5 per cento in più. Di questi provvedimenti il 51 per cento è stato emesso nei capoluoghi di Provincia, il restante 49 per cento riguarda gli altri Comuni. Le cause degli sfratti emessi sono state: per 41.008 casi, morosità o altra causa; per 10.486 casi, finita locazione; per 539 casi, necessità del locatore (Sunia CGIL 2009). Ne emerge che, il forte aumento degli sfratti, è

dovuto alla morosità, il problema dell'insostenibilità delle spese per l'abitazione e dell'incompatibilità con i redditi delle famiglie, è un fenomeno che si sta diffondendo in tutto il territorio nazionale. Senza adeguate misure di sostegno al reddito, è facile prevedere che molte famiglie continueranno a perdere la propria abitazione anche nei prossimi anni.

Negli anni Cinquanta e Sessanta sono state costruite in Italia oltre 8.000.000 abitazioni, che superano il 40 per cento dell'intero patrimonio edilizio nazionale (Cresme). Di quegli alloggi, 680.000 si possono definire "a rischio" e la causa risiede nei materiali poveri utilizzati in fase di costruzione, nella fretta con cui sono stati edificati e nelle scarse verifiche progettuali (Censis). I dati del Censimento ISTAT, relativi al 2001, rilevano che 13 grandi Comuni italiani stanno vivendo una consistente riduzione della popolazione residente. Molte famiglie, in particolare quelle con redditi medi, preferiscono spostarsi nei Comuni limitrofi all'area metropolitana, per avere prezzi inferiori e migliori condizioni di vita. Sono anche in crescita le abitazioni improprie, come quelle formatesi a seguito di calamità naturali, come ad esempio i terremoti. Fenomeno che interessa in particolare le Regioni del Centro Italia. L'indagine ISTAT registra il 68,3 per cento di abitazioni di proprietà, il 20,9 per cento di affitti, lo 0,7 per cento di alloggi occupati e il 10,1 per cento di abitazioni occupate ad altro titolo. Nel 69,2 per cento dei casi, per le famiglie in affitto, il proprietario è un privato e nel 23,1 per cento, un ente pubblico. Questi dati cambiano molto a seconda del territorio: nel Centro-Nord si trovano percentuali più alte di proprietari come ente pubblico, mentre al Sud e nelle Isole sono in numero più elevato i proprietari privati. In totale nel 2001 si trovano 2.915.362 di famiglie che vivono in affitto e 973.000 in alloggi pubblici, i quali erano 1.000.000 nel Censimento del 1991. La Banca d'Italia conferma questo dato, rilevando che, la proprietà alloggiativa pubblica, contava nel 1998 il 6,3 per cento del totale dello *stock* occupato e nel 2000 è scesa al 5,3 per cento (Guerrieri, Villani 2006). Questo andamento aiuta a comprendere come le condizioni abitative, per i loro eccessivi costi, stiano riducendo le famiglie italiane a situazioni di povertà ed a grandi sacrifici in termini di ridotta qualità della vita. Sono state individuate 4 dimensioni che concorrono a

determinare situazioni di disagio abitativo: a) la mancanza della casa o il rischi di sfratto; b) la carenza di dotazioni di base; c) le ridotte dimensioni degli spazi rispetto al numero dei componenti familiari; d) gli elevati costi in rapporto al reddito disponibile (Baldini 2010).

Il primo servizio essenziale alla vita degli individui è la casa e la mancanza di questa, o il suo degrado, contribuisce ai processi di emarginazione e di esclusione sociale. La variabilità delle condizioni abitative non dipendono solo dalla vivibilità del quartiere, dalle caratteristiche dell'alloggio in sé, dalla dislocazione dei servizi e dalla praticabilità dei trasporti. Un elemento importante è il fattore di integrazione nel quartiere, delle condizioni soggettive e della identificazione sociale (Caudo 2005b). La percezione che gli abitanti hanno della vivibilità della propria abitazione, va misurata in un contesto più ampio e più complesso dell'abitazione stessa. Oltre all'occupazione, le dimensioni e la fruibilità dei servizi collettivi, bisogna considerare gli elementi che Lefebvre definiva come "transfunzionali", che vanno al di là delle loro specifiche funzioni e che si traducono nella necessità di una vita sociale, della possibilità di trasformare gli spazi in simboli e delle funzioni ludiche di un territorio (Lefebvre 1973). Questi elementi permettono al cittadino di riconoscere il diritto alla città (Sebastianelli 2009b), di costruirsi un'unità spazio temporale rifiutando la frammentazione. La vivibilità è la percezione della propria sicurezza e di quella dei propri figli, in un contesto che permette al cittadino di identificarsi con lo spazio urbano, attraverso la rappresentazioni di elementi simbolici, spesso assenti nelle nuove aree residenziali (Cutillo, Calvosa 1989).

5.4 La nuova domanda abitativa

Le prassi burocratiche hanno un'evoluzione più lenta delle pratiche di vita e queste non si modificano attraverso le leggi. Come aveva già notato Montesquieu a proposito dello *Spirito delle leggi* (Aron 2010), l'idea che gli

individui si creano, in quanto a consapevolezza sociale, ossia il prototipo mentale rispetto alle credenze diffuse che poi reggono le leggi, prassi espresse mediante la consuetudine, è la colonna portante che rende le leggi psicologicamente vincolanti. Quando cambia lo stile di vita, la società e gli individui, e quando il lavoro diventa “immateriale” (Gorz 2003), anche le istituzioni sono chiamate a modificare il loro approccio ai problemi sociali. Si è visto come in passato il problema principale della crisi abitativa era la necessità di costruire di più, a causa dell’aumento della popolazione ed il relativo spostamento dalla campagna, alla metropoli. Tutti elementi che hanno convinto le istituzioni a formulare programmi volti a favorire l’edificazione. La popolazione chiedeva la costruzione di nuovi alloggi, e di quartieri interi, e lo faceva occupando le case popolari in segno di protesta (Caudo 2004). Era il settore pubblico che si voleva “colpire”, era ai Comuni che si richiedeva il diritto all’abitare. I movimenti degli anni Sessanta, Settanta ed anche Ottanta, sono stati capaci di attirare l’attenzione sui loro problemi e di ottenere tutele legislative. Negli anni successivi è gradatamente scomparso il rumore delle rivolte studentesche, si è così fermato il processo di emancipazione sociale volto a rivendicare un diritto e la questione “casa” è caduta in una profonda stasi. Nella stessa situazione di immobilità sono caduti anche tutti coloro che ancora soffrivano del problema dell’emergenza abitativa, ossia gli individui che non avevano trovato risposta dal settore pubblico e che si vedevano negata la città.

Sono queste le premesse dalle quali si sono sviluppati, a cavallo tra gli anni Novanta e l’inizio del Duemila, i movimenti di lotta per il diritto all’abitare. Le richieste sono diverse dagli anni passati, non c’è più bisogno di continuare a costruire, il patrimonio già esistente basterebbe a soddisfare la nuova domanda abitativa, ma è necessario che questo utilizzato, per essere abitato dalla popolazione. Se in passato la protesta era rivolta al settore pubblico, e per ricevere attenzione si occupavano le case popolari, ora lo scopo è di bloccare la speculazione edilizia, pubblica e privata. Ad essere occupati sono gli edifici privati dei grandi costruttori, coloro dai quali dipendono in larga parte i Piani Regolatori, che con tante difficoltà vengono imposti alle città; poi sono gli edifici

pubblici, che non vengono utilizzati, restando vuoti e fatiscenti, che potrebbero essere adibiti ad abitazioni per ospitare coloro che sono in emergenza abitativa. La questione abitativa, analizzata in passato secondo termini quantitativi, è oggi un fenomeno più complesso, sia per quanto riguarda la differenziazione dei soggetti, sia per l'articolazione scomposta sul territorio. Basta comprendere il numero di alloggi presenti in Italia, e confrontarlo con quello di altri Paesi europei, per comprendere che la necessità non è quella di costruire più alloggi.

Stati	Numero di alloggi
Austria	3.670.000
Belgio	3.750.000
Danimarca	2.480.000
Finlandia	2.450
Francia	28.7000.000
Germania	29.680.000
Gran Bretagna	20.400.000
Grecia	4.660.000
Irlanda	1.250.000
Italia	25.030.000
Lussemburgo	146.000
Olanda	6.520.000
Portogallo	4.740.000
Spagna	19.180.000
Svezia	4.270.000

Fonte: Minelli 2004, p. 60.

Il ritiro dell'impegno nel settore delle politiche sociali per l'abitazione, da parte del soggetto pubblico, che diffonde solo "false garanzie di garanzia" (Eco, 2012, p. 22), insieme alla difficoltà di accesso al libero mercato, costituiscono i due principali elementi che determinano la nuova questione abitativa. Essa sembra risolversi attraverso abitazioni date in affitto, perché i motivi delle locazioni sono spesso, in Italia, la risposta a condizioni economiche medio basse, esigenze di mobilità, basso numero dei componenti del nucleo familiare e spostamenti nelle aree con maggior offerta lavorativa. L'emanazione della legge 431/98, che ha liberalizzato i canoni d'affitto allo scopo di autoregolare il mercato delle locazioni, ha di fatto accresciuto le difficoltà di accesso, perché i valori degli immobili sono vertiginosamente aumentati. Le ricerche dimostrano come, le

difficoltà di accesso al libero mercato, abbiano spinto numerose famiglie a spostarsi dalla capitale verso le provincie del Lazio, in particolare verso la prima cintura e la fascia costiera, quindi Fiumicino, Guidonia, Montecelio, Ardea, Pomezia e Anzio (CREL 2009). Molte di queste persone continuano a mantenere il loro lavoro nella città di Roma ed è pertanto la provincia romana ad accogliere il maggior numero di emigrati. La tabella contenuta nel Rapporto CREL, relativi all'anno 2008, mette in evidenza il fenomeno appena descritto:

Provincia di emigrazione	Totale
Roma	29.477
Viterbo	3.099
Latina	2.154
Rieti	2.120
Frosinone	1.292
Totale complessivo	38.142

Fonte: Archivio Anagrafico del Comune di Roma

I dati esposti rivelano la crescente importanza che rivestono i Comuni della Provincia rispetto al capoluogo, in quanto ospitano un crescente numero di individui che non possono permettersi di abitare nella capitale. Lo spostamento nelle Province giustifica la crescita delle compravendite nella Provincia di Roma avvenuta negli ultimi anni e tutt'ora in corso.

5.5 Categorie a rischio casa

I problemi relativi alla casa investono sempre più individui. Fino agli anni Novanta, come già è stato ampiamente ripetuto, le categorie sociali toccate erano quelle appartenenti al ceto basso, ora anche il ceto medio si trova in condizione di rischio e si vede coinvolto nella crisi che ruota intorno l'ambito della casa. Gli individui che sperimentano difficoltà nel settore della casa sono principalmente gli sfrattati, le giovani coppie che vorrebbero formare una famiglia, gli immigrati sia singoli che famiglie, i soggetti soli che vorrebbero un alloggio fuori dalla

famiglia, gli studenti fuori sede e coloro che per motivi professionali si spostano sul territorio per lunghi periodi di tempo. Le forme più estreme del disagio riguardano i senza fissa dimora, in Italia vi sono 13.000 *homeless* e 58.000 individui che dimorano in alloggi non convenzionali, come *roulotte* e cantine (Baldini 2010). La novità degli ultimi tempi è relativa alla categoria del ceto medio, chiamata anche “fascia grigia”, che sta soffrendo il problema dell’alloggio e non riesce più a mantenere il proprio *status*, spesso ciò dipende dal fatto di essere o no proprietario dell’abitazione in cui si vive. I nuovi indirizzi politici, nel settore, dovranno tener conto anche di questa fascia, da poco comparsa nella lista dei soggetti a rischio. Le famiglie italiane con problemi abitativi sono in crescita, alcuni dati significativi sono riportati nella seguente tabella:

Caratteristiche abitative	Numero di famiglie (in milioni)
Vivono in case con un numero di stanze inferiore al numero dei componenti	4
Vivono in abitazioni che ritengono troppo piccole	3
Vivono in una condizione “oggettiva” di sovraffollamento	2,4
Vivono in case che ritengono in cattive condizioni	1,3
Vivono in abitazioni umide	5,5
Vivono in case scarsamente illuminate	2,2
Vivono in case con problemi di irregolarità nell’erogazione dell’acqua	3,1
Vivono in case con problemi di rumore dei vicini o della strada	6,4
Vivono in quartieri inquinati, sporchi o con altri problemi ambientali	5,2
Vivono in case situate in aree con problemi di criminalità	4
Pagano più del 30 per cento del reddito monetario per il canone d’affitto	1,2
Negli ultimi 12 mesi sono state in ritardo con le rate del mutuo	0,15
Negli ultimi 12 mesi sono state in ritardo con il canone d’affitto	0,5
Negli ultimi 12 mesi sono state in ritardo nel pagamento delle bollette (affitto e proprietà)	2
Pagano più del 30 per cento del reddito monetario per la rata del mutuo	1,1
Pagano più del 40 per cento del reddito monetario per la rata del mutuo	0,62
Famiglie su cui grava una richiesta di sfratto	0,15
Famiglie che hanno subito uno sfratto nell’ultimo anno	0,025
Giovani 30-34 anni che vivono con almeno un genitore	1,3
	(milioni di individui)

Fonte: Baldini 2010, p. 85.

Per risparmiare sui costi, molte famiglie si vedono costrette alla coabitazione. Scelta poco comune nel contesto italiano, ma ampiamente praticata in numerosi Stati, soprattutto del Nord Europa. Il *co-housing* è vissuto nel contesto italiano come una situazione di necessità, ma alcuni Paesi europei contano numerose famiglie che scelgono liberamente questa modalità, perché sentita come una situazione aggregante, positiva e gradevole. E' intesa come un modo di vivere con maggiore sobrietà, evitando gli sprechi e gli eccessi. I condomini solidali sono luoghi dove crescere i figli ed imparare il valore della solidarietà, in un clima di comunità ed accoglienza. Il *co-housing* è nato in Danimarca nel 1972, nei pressi di Copenhagen, il modello si è velocemente diffuso in tutto il mondo. L'Olanda ne ha seguito le orme e successivamente la Svezia, dove esiste una forte realtà comunitaria e dove, dal 1980, il *co-housing* è stato riconosciuto e sostenuto dal governo. Ad oggi si contano circa un migliaio di esperienze del genere in tutto il mondo e numerosissimi progetti di avviamento (Lietaert 2007). Tradotto con "comunità vivente", vuole sottolineare l'importanza del vivere insieme come alternativa all'eccessivo individualismo, tipico delle società occidentali.

L'accesso all'abitazione è diminuito in tutta Europa, è cresciuta invece l'incidenza dei prezzi degli alloggi in rapporto ai consumi delle famiglie, i costi aumentano ed i guadagni diminuiscono (CECODHAS 2008a). L'accessibilità si misura in base alla capacità delle famiglie di pagare la propria casa, e ciò dipende da alcune variabili quali il reddito, il prezzo delle merci, le sovvenzioni, la disponibilità nell'erogazione dei mutui e l'inflazione dei prezzi degli alloggi. Una casa viene considerata accessibile se non supera il 30 per cento dell'incidenza dei costi della spesa domestica. L'incremento della proprietà privata ha avuto conseguenze sull'accesso all'alloggio, poiché le "città attrattive" sono soggette a grandi flussi di popolazione che portano ad una notevole mancanza di alloggi, mentre alcune zone sotto-popolate rimangono con un grande numero di abitazioni vuote. Terreni per la costruzione di nuovi alloggi diventano sempre meno disponibili e, quindi, più costosi, facendo aumentare così i costi di costruzione.

Questa situazione si riflette chiaramente sui prezzi delle case” (CECODHAS 2008a, p. 2).

5.5.1 Lo spettro dell’immigrazione

Celebre è l’affermazione di Platone quando spiegava che l’“essere se stessi”, è possibile perché c’è un “essere per gli Altri”: per vedere se stessi è necessario specchiarsi nella pupilla dell’amico (Platone 2011). Lo sguardo dell’Altro trasforma il soggetto, come per un calamaio su di un tavolo o per un albero piegato dal vento, lo sguardo altrui modifica il soggetto fino a farlo diventare oggetto e lo estranea da se stesso (Sartre 2008). L’alterità, vista in questo modo, crea un cambiamento. Non si può restare estranei di fronte a chi osserva, “l’alterità è possibile solo in rapporto ad un’identità sottostante. (...) L’identità (...), nasce da un diverso che si riconosce come lo stesso” (Tognonato 2006, p. 44). L’atto creativo avviene come conseguenza ad una modifica di una condizione preesistente. L’Altro, il diverso, è motore di cambiamento sociale e le trasformazioni sono il presupposto per lo sviluppo. Con la parola *sviluppo* non si intende un cambiamento necessariamente positivo, ma un’azione che determina la modifica di un fenomeno.

“Questo concetto fondamentale può essere generalizzato affermando che in ogni essere umano per così dire sussiste, *ceteris pari bus*, quasi una proporzione immutabile tra l’individuale e il sociale, che varia solamente nella forma. Quanto più ristretta è la cerchia alla quale noi ci diamo, tanto minore è la libertà individuale che possediamo; in compenso, però, questa cerchia è essa stessa qualcosa d’individuale: proprio perché è piccola si distingue con una delimitazione più netta dalle altre cerchie. E analogicamente, se la cerchia nella quale agiamo ed a cui rivolgiamo i nostri interessi si estende, questa offrirà uno spazio maggiore per lo sviluppo della nostra individualità: come *parti di questo tutto* avremo comunque una minore singolarità e, in quanto gruppo sociale, questo tutto sarà meno individuale. Non è quindi solo la relativa piccolezza e la intimità del gruppo, ma anche, o

soprattutto, la sua colorazione individualistica ciò a cui è correlato il livellamento dei suoi individui. Oppure, molto schematicamente: gli elementi della cerchia differenziata sono indifferenziati, e quelli della cerchia indifferenziata sono differenziati.” (Simmel 2006, p.79).

Dalle affermazioni di Simmel appare evidente come la varietà culturale di un gruppo, sia in quanto comunità e sia in quanto estraneo al suo interno come una massa, determina un cambiamento sociale che, nell’opinione di Simmel, definisce una maggiore o minore libertà individuale. In questo senso la presenza di più culture, ovvero il multiculturalismo, si fa espressione della possibilità che ha un popolo di allargare la cerchia di libertà dei singoli soggetti che ne fanno parte. A tal proposito è interessante l’osservazione che Ferrarotti inserisce nella prefazione del saggio, *I figli del papuano. Cultura, culture, intercultura, interculture da Labriola a Makarenko, Gramsci, Yunus*, sul tema dell’interculturale:

“Uno spettro s’aggira fra i popoli di oggi su scala planetaria. Com’è ovvio attendersi, lo spettro ama presentarsi, all’occorrenza, sotto mentite spoglie. E’ lo spettro del multiculturalismo. (...) Domina il terrore della contaminazione da contatto. (...) Corrisponde puntualmente a uno sbilancio ormai di dominio pubblico: il Nord del mondo è economicamente ricco, ma demograficamente debole; il Sud del mondo è disperatamente povero economicamente, ma ricco dal punto di vista demografico.

La pluralità e la compresenza delle culture non garantiscono di per sé una convivenza civile. (...) L’incontro fra le culture – che, storicamente, appare come occasione e fonte di progresso – può anche farsi scontro, incomprendimento, ostilità verso il diverso, percepito come potenziale nemico. L’immigrato resta e viene visto come esule, spesso sospeso fra una cultura abbandonata e una nuova cultura, che non l’accetta in senso pieno, vale a dire accetta le braccia ma non le persone.” (Siciliani de Cumis 2010, p. 9).

Secondo l’osservatorio romano sulle migrazioni, nel 2009, in Italia erano 2.938.922 coloro che possedevano un regolare permesso di soggiorno e che costituivano il 5 per cento dell’intera popolazione; nel Lazio vi erano in tutto 330.146 immigrati che corrispondevano al 6 per cento del totale e solo nella

capitale se ne contavano il 7,4 per cento del totale degli abitanti (CREL 2009). L'immigrato che vive a Roma, fa esperienza quotidiana di un conflitto di appartenenza. Esso abita la città, ma non vi appartiene. Ha "tradito" il suo Paese e la sua cultura per andare in un posto che non lo vuole. Il primo passo verso l'integrazione è quello di avere un punto di ricovero e successivamente si potrà creare un senso di appartenenza grazie a fattori quali il matrimonio misto, la lingua, la scuola e la religione. Secondo il rapporto della Caritas del 2006, solo il 7 per cento degli immigrati in Italia proviene da Paesi al di fuori dell'Unione Europea (Guerrieri, Villani 2006), la maggioranza è composta da cittadini comunitari. Sono gli immigrati extracomunitari a rappresentare la povertà più estrema in tema di esclusione abitativa. Essi sperimentano una maggiore difficoltà sia in fatto di inserimento lavorativo e sia per ciò che riguarda la condizione abitativa (Tosi 1994a; Nomisma 2007). La loro povertà è innanzitutto determinata dalla difficoltà nel raggiungere una posizione di regolarità. Il vivere in un'abitazione è condizione necessaria, anche se non sufficiente, al percorso di regolarizzazione di un immigrato extracomunitario. Le precarie condizioni abitative, la mancanza della famiglia e la relativa condanna alla solitudine, possono favorire l'insorgere di atti di devianza, acuiti d'altronde dal distacco con il resto della popolazione. Gli immigrati spesso si vedono impedita la possibilità di realizzare scambi e contatti (Ferrarotti 1991).

Verso la seconda metà degli anni Ottanta è avvenuta in Italia una forte crescita degli immigrati provenienti dai Paesi poveri e spesso sconvolti dalle guerre, fenomeno poi cresciuto negli anni Novanta, che ha avuto un forte impatto nelle politiche sociali del Paese. Inizialmente si sono inseriti in attività lavorative che gli italiani non erano più disponibili a svolgere, ma col tempo sono cambiate le modalità e le aspettative. Molti di questi individui hanno avuto dei figli, nati e cresciuti in Italia: queste seconde generazioni non avendo vissuto lo stesso dramma dei genitori, hanno aspettative simili ai ragazzi autoctoni e non si accontentano di svolgere un lavoro "di sopravvivenza" o di altro genere che gli italiani non vogliono più fare. Si aspettano di entrare a far parte della società cui i loro genitori hanno scelto di appartenere (CIRES 2009).

Gli immigrati si rivolgono per la quasi totalità al mercato degli affitti, il loro primo obiettivo è trovare lavoro ed il secondo riguarda la casa. Il problema dell'alloggio è l'ostacolo principale che incontrano successivamente al loro arrivo. Per loro, le difficoltà sono dovute alla carenza di sistemi di informazione e di coordinamento che siano in grado di guidarli nel nuovo contesto di inserimento. La conoscenza iniziale è l'unica che risponde, almeno nei primi tempi, alle esigenze di trovare una casa. Molte volte è la rete amicale che fornisce un primo sostegno, consentendo una sistemazione come ospite o facilitando il percorso di ricerca della casa. Le soluzioni sono spesso di affitto in coabitazione, fino ad arrivare al sovraffollamento. A questo si aggiungono altri disagi dovuti alla carenza di servizi e agli stabili fatiscenti, come accade per chi abita in capannoni dismessi. E' frequente che il contratto di locazione non venga formalizzato, o che in sede di registrazione si dichiari una cifra inferiore a quella realmente pagata (Sunia 2009). Queste irregolarità negano diverse opportunità o benefici derivanti, ad esempio, dalle normative fiscali in caso di stipula di un contratto, quindi impedendo di stabilire una residenza e di aspirare ad una futura regolarizzazione della propria posizione. Il mercato degli affitti opera sui migranti una vera e propria speculazione, i prezzi vengono maggiorati rispetto alle famiglie italiane, i livelli di *standard* di qualità sono inferiori e vengono richieste garanzie aggiuntive, come ad esempio: un numero di mensilità anticipate maggiori; la firma di un garante; una fideiussione bancaria.

A seguito della "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo", legge 189/02 denominata legge "Bossi-Fini", sono stati introdotti cambiamenti nel "testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", legge 286/98 denominata "Turco-Napolitano". All'articolo 6, della legge Bossi-Fini, è introdotto l'obbligo, per il datore di lavoro, di garantire l'alloggio al lavoratore straniero e nell'articolo 18 si impone, sempre al datore di lavoro, di documentare che l'abitazione del lavoratore sia conforme alle norme vigenti. Vi è un elemento di problematicità nella legge, che aggrava la segregazione e le tensioni razziali: nell'articolo 29 è previsto, per gli stranieri che richiedono il ricongiungimento

familiare, la dimostrazione di avere accesso ad “un alloggio che rientri nei parametri limite previsti dalla legge regionale per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica, ovvero, nel caso di un figlio di età minore agli anni quattordici al seguito di uno dei genitori, del consenso del titolare dell'alloggio nel quale il minore effettivamente dimorerà”: tali criteri non sono richiesti per gli italiani che vivono in un'abitazione privata e perseguire un obiettivo del genere è difficile in una società come quella italiana.

In un primo momento sono state le istituzioni caritative a mettere a disposizione degli immigrati posti letto in strutture chiamate “di prima accoglienza” e questo perché era difficile l'accesso ad alloggi privati in affitto, sia perché erano scarsi, sia perché i prezzi non erano sostenibili e non ultima, la riluttanza da parte dei proprietari, di dare in locazione appartamenti ad immigrati. Le istituzioni pubbliche, diversamente da quelle caritative, risposero a questa esigenza di alloggi per gli stranieri, stipulando convenzioni con istituzioni private attraverso finanziamenti, convenzioni e legittimazione. Questo processo si è verificato in particolar modo nelle grandi città, in quanto queste erano già provviste di servizi con caratteristiche di dormitori. Di fatto bisogna evidenziare che negli ultimi anni sono giunti in Italia oltre 3.000.000 di immigrati e non è stato realizzato da parte della politica pubblica nessun intervento sul piano alloggiativo, mentre nel caso delle migrazioni interne, qualche anno addietro, vennero realizzati interi nuovi quartieri mediante cooperative di abitazione.

Nell'articolo 40 della legge Bossi-Fini, si parla espressamente della creazione di “centri di accoglienza”, ma questi non sono stati realizzati. La legge ha stabilito nuovi compiti per le Regioni e gli enti locali, senza però chiarire le modalità dei finanziamenti e senza aver varato un documento di attuazione. Molte Regioni hanno comunque realizzato iniziative a favore dell'integrazione degli immigrati senza fare riferimento alla legge, ma con l'obiettivo di rispondere ai bisogni che emergevano. Di seguito si riporta l'articolo 40 della legge Bossi-Fini, sottolineando che le Regioni non hanno attuato la norma:

“1. Le regioni, in collaborazione con le province e i comuni e con le associazioni e organizzazioni del volontariato predispongono centri di accoglienza destinati ad ospitare, anche in strutture ospitanti cittadini italiani o cittadini di altri Paesi dell’Unione europea, stranieri regolarmente soggiornanti per motivi diversi dal turismo, che siano temporaneamente impossibilitati a provvedere autonomamente alle proprie esigenze alloggiative e di sussistenza. (...)”

2. I centri di accoglienza sono finalizzati a rendere autosufficienti gli stranieri ivi ospitati nel più breve tempo possibile. I centri di accoglienza provvedono, ove possibile, ai servizi sociali e culturali idonei a favorire l’autonomia e l’inserimento sociale degli ospiti. Ogni regione determina i requisiti gestionali e strutturali dei centri e consente convenzioni con enti privati e finanziamenti.

3. Per centri di accoglienza si intendono le strutture alloggiative che, anche gratuitamente, provvedono alle immediate esigenze alloggiative e alimentari, nonché, ove possibile, all’offerta di occasioni di apprendimento della lingua italiana, di formazione professionale, di scambi culturali con la popolazione italiana, e all’assistenza socio-sanitaria degli stranieri impossibilitati a provvedervi autonomamente per il tempo strettamente necessario al raggiungimento dell’autonomia personale per le esigenze di vitto e alloggio nel territorio in cui vive lo straniero.

4. Lo straniero regolarmente soggiornante può accedere ad alloggi sociali, collettivi o privati, predisposti secondo i criteri previsti dalle leggi regionali, dai comuni di maggiore insediamento degli stranieri o da associazioni, fondazioni o organizzazioni di volontariato ovvero da altri enti pubblici o privati, nell’ambito di strutture alloggiative, prevalentemente organizzate in forma di pensionato, aperte a italiani e stranieri, finalizzate ad offrire una sistemazione alloggiativa dignitosa a pagamento, secondo quote calmierate, nell’attesa del reperimento di un alloggio ordinario in via definitiva.

5. Gli stranieri titolari di carta di soggiorno e gli stranieri regolarmente soggiornanti in possesso di permesso di soggiorno almeno biennale e che esercitano una regolare attività di lavoro subordinato o di lavoro autonomo, hanno diritto di accedere, in condizione di parità con i cittadini italiani, agli alloggi di edilizia residenziale pubblica e ai servizi di intermediazione delle agenzie sociali eventualmente predisposte da ogni regione o dagli enti locali per agevolare l’accesso alle locazioni abitative e al credito agevolato in materia di edilizia, recupero, acquisto e locazione della prima casa di abitazione.” (legge 189/02, articolo 40).

Gli immigrati senza permesso di soggiorno vivono spesso in alloggi a canoni più elevati e “in nero”; nel caso di intervento delle autorità Comunali e di Polizia, in base alla legge Bossi-Fini, vengono avviate le procedure di rimpatrio e ciò incentiva la popolazione a non emergere. L’unica strada che porta alla legalità, ossia alla regolarizzazione, diventa quella delle sanatorie che di tanto in tanto vengono adottate. Spesso il prezzo degli alloggi è insostenibile e questo porta gli immigrati ad adottare soluzioni alternative, come quella di pagare la prima rata di un’auto usata per dormire la notte, fenomeno molto comune nelle vicinanze delle città industriali del Nord. Nella capitale è frequente che arrivino a dormire sotto i ponti del Tevere (Garibaldi, Cavour, Sisto, Industria, Testaccio, Duca d’Aosta), zone ormai diventate punti di incontro per molte etnie. Nelle regioni del Nord, dove è più facile trovare lavoro rispetto al resto d’Italia, è invece più difficile trovare un alloggio, molti privati si rifiutano di affittare a immigrati e talvolta preferiscono addirittura lasciare l’appartamento sfitto. Qualora venga stipulato un contratto di affitto a un immigrato, il costo dell’alloggio viene stabilito in base al numero delle persone che vi andranno ad abitare, anziché sulla metratura effettiva dello stesso. Ecco che azioni discriminanti passano anche per la casa, rendendo difficoltosa la ricerca di una sistemazione dignitosa per gli immigrati.

5.5.2 Gli studenti e i giovani precari

Quella dei giovani è diventata una questione molto controversa, l’attuale crisi economica mina profondamente la vita, le aspettative ed il futuro dei ragazzi di oggi. Molti di loro si vedono negata la possibilità di avere un lavoro stabile, di fare progetti e di perseguire degli obiettivi a lungo termine. La disoccupazione è salita a livelli altissimi, questo dato allarmante non dista di tanto dagli altri Paesi europei, molti dei quali vedono anch’essi salire il tasso degli inoccupati in modo vertiginoso e rapido, ma l’Italia, insieme con la Spagna e la Grecia, sono gli Stati che ne soffrono maggiormente. I ragazzi italiani sono consapevoli che non

potranno percepire una pensione in vecchiaia, poiché non vi saranno i fondi ed anche questo rappresenta un altro fattore di rischio che genera malumore e paura. I giovani sono preoccupati per il loro futuro, non possono costruirsi una famiglia perché non possiedono i mezzi per farlo e si sentono dei cittadini fragili, in uno Stato che non fornisce garanzie o tutele per nessuno.

La situazione delle donne giovani è ancora più a rischio, esse hanno ottenuto nel corso degli anni passati un maggiore riconoscimento sociale, ma, di contro, devono seguire le regole del mercato e questo vale ancora di più per le mamme. I bambini vanno affidati agli asili, peraltro scarsi, in particolare nella città di Roma, e perlopiù a pagamento. Questo obbliga a versare una parte considerevole dello stipendio ad una struttura privata. Le donne hanno sì conquistato un certo grado di libertà e indipendenza rispetto al passato, ma a discapito dei bambini e questo a causa della scarsità di servizi per l'infanzia e per l'adolescenza presenti sul territorio ed ai prezzi considerevoli che essi richiedono. I giovani fidanzati si vedono negata la possibilità di diventare adulti, di andare a vivere insieme, di progettare la loro vita e un figlio. Il mercato immobiliare è anch'esso responsabile del calo demografico. La diffusione di questi modelli ha creato una "città incerta", nella quale crescono i fenomeni di marginalità ed esclusione sociale (Paone 2008). Anche qualora in una coppia entrambi i *partner* abbiano un impiego, occorre fare i conti con un rischio noto come "la trappola dei due redditi". Con la nascita di un figlio, se entrambi i genitori lavorano, si dovrà fare i conti con i costi aggiuntivi relativi alla carenza di servizi pubblici di sostegno. Per questo motivo i coniugi lavoratori, prima di diventare genitori, devono aspettare di ottenere occupazioni stabili ed abbastanza remunerative da consentire di far fronte a questi costi aggiuntivi (Negri, Filandri 2010).

La formazione accademica e professionale non garantisce un futuro stabile e non restituisce quella sicurezza che si percepiva nelle generazioni degli anni Ottanta, dove le famiglie erano più numerose e conducevano una vita mediamente serena. Attualmente la possibilità di formare una famiglia è diventata una lontana chimera, l'età media in cui si diventa genitori è aumentata ed il numero dei figli è diminuito, uno dei più bassi a livello europeo. Non è un caso che i Paesi con il più

alto tasso di figli per famiglia sono quelli del Nord Europa, dove i servizi sociali sono più efficienti e vantano di un'offerta sociale maggiore. I giovani italiani si sentono soli, devono sempre di più fare affidamento ai risparmi delle loro famiglie, anch'esse instabili, sono consapevoli che, per loro, l'acquisto di una casa è un'aspettativa improbabile.

Il precariato lavorativo non permette di fare progetti. Spesso i giovani vanno incontro a mesi di disoccupazione, durante i quali non si può fare affidamento ai risparmi, perché non è stato possibile risparmiare. Il tempo che si trascorre tra la perdita del lavoro e l'arrivo di una nuova occupazione tende ad aumentare (Bergamaschi 1999), la conseguente condizione di disoccupazione determina una perdita di identità. Quest'ultima è infatti legata e sorretta dalla struttura della mente e non vi è identità senza una forma di identificazione. Nelle grandi città italiane, dove le spese per la casa sono elevate, è difficile poter abbandonare la casa dei genitori, il lavoro instabile non permette di perseguire tale obiettivo e la formazione di un'identità propria si raggiunge con non poche difficoltà. Alcuni autori considerano la residenza autonoma come il primo evento realmente indipendente del corso della vita, il passo che consente di acquisire ruoli e doveri tipici dell'età adulta (Nomisma 2007; Negri, Filandri 2010).

Per gli studenti, soprattutto se fuori sede, la situazione è ancor più drammatica. La possibilità di mantenersi agli studi e affittare un alloggio, anche solo una stanza, comporta enormi sacrifici per loro e per le famiglie. I contributi pubblici sono inferiori che nel passato: ogni anno vengono stanziati meno fondi agli alloggi universitari e mentre i posti letto diminuiscono, i prezzi salgono e le garanzie richieste fanno sì che il mercato del "nero" si allarghi. Negli ultimi anni si registra una crescente scarsità di alloggi per gli studenti non residenti e non pendolari. A questo problema dovrebbero rispondere diversi soggetti come le istituzioni pubbliche e private, il privato sociale, il *no profit* e il volontariato. Una delle soluzioni che si sta affermando è quella di ospitare studenti universitari nelle case delle persone anziane, sia perché è più probabile che questi dispongano di spazio sufficiente per accogliere i giovani, sia perché è possibile instaurare una relazione con l'anziano che diventi un'esperienza positiva per entrambi.

Per i giovani è quindi difficile lasciare la casa dei genitori in un Paese come l'Italia. In luoghi come la Svezia, le persone tra i diciotto ed i trentacinque anni che vivono in famiglia, sono solo il 10 per cento, tra il 15 e il 30 per cento quelle dei Paesi dell'Europa centro-settentrionale. Scendendo ancora al Sud la percentuale sale al 50 per cento, ma il record lo detiene l'Italia con il 60 per cento (Baldini 2010). Le difficoltà dei giovani a trovare lavoro, e quindi la non possibilità di lasciare la casa dei genitori, provocano un disadattamento sociale e culturale che, in alcuni casi, possono sfociare in comportamenti devianti e in percorsi di marginalità. Lo Stato non si è fin ora mai preoccupato di postulare un'offerta abitativa specifica per i giovani, l'aspirazione alla casa è concepita solo per chi si sposa o per chi deve cambiare città. Secondo diversi studi, condotti nei vari Paesi europei e riportati nel testo di Baldini *La casa degli italiani*, un'abbondante offerta di abitazioni in affitto favorirebbe l'uscita dalla casa familiare per andare a vivere in alloggi in locazione e, qualora si tratti di case pubbliche o sociali, la possibilità di lasciare la casa della famiglia aumenta ancora di più. Sempre lo stesso studio rileva che in Italia i figli di dirigenti, imprenditori e liberi professionisti hanno, nel maggior numero dei casi, accesso alla casa di proprietà, mentre non è così per i figli degli operai. Emerge anche che la più alta origine sociale, diminuisce la probabilità di uscire dalla casa della famiglia per convivere con il proprio *partner*, nella maggioranza dei casi i figli dei ceti alti prediligono la convivenza con amici o coetanei. Non è così per sei Paesi, quali: Finlandia, Danimarca, Paesi Bassi, Belgio, Francia e Austria. In questi Stati il modello di autonomia è strutturato diversamente per condizioni economiche e culturali, non risulta per i giovani essere influenzato dalla classe sociale della famiglia di origine. Negli altri Paesi europei la classe sociale di provenienza incide sulle modalità di uscita da casa, ma solo per chi proviene dalla classe superiore e dalla classe operaia. In breve si registra che i Paesi del Nord e del Centro Europa si caratterizzano per una più rapida uscita dei giovani dalla casa dei genitori, mentre quelli del Sud Europa lasciano più tardi la famiglia e solitamente lo fanno per formare un'unione di coppia stabile (Negri, Filandri 2010).

L'emergenza giovanile, dovuta alla prolungata permanenza in famiglia, determina difficoltà nel percorso di costruzione di una propria collocazione sociale. La "coabitazione forzata" si trasforma in un ostacolo all'entrata nella vita adulta. I giovani sono quindi fortemente penalizzati dalla recessione in atto, queste barriere generano condizioni che minacciano la possibilità di sviluppare capacità personali secondo le proprie esigenze e desideri. Il passaggio alla vita adulta è segnato da una progressiva autonomia dalla famiglia di origine e dall'assunzione di ruoli e responsabilità verso altri individui, come accade con la nascita dei figli. Tali eventi sono fortemente condizionati dai sistemi di stratificazione sociale della società in cui si abita. L'Italia è caratterizzata da una forte instabilità lavorativa e tale fenomeno contribuisce a ritardare i processi di autonomia. I lunghi tempi che impiegano i giovani per uscire dalla famiglia di origine e per far nascere i figli, sono utili a proteggersi dai rischi conseguenti all'instabilità economica. Per ovviare a ciò sono necessarie politiche sociali in grado di sostenere i giovani nello studio, nella ricerca del lavoro e nei periodi di disoccupazione o di bassa remunerazione. Dovrebbero essere incentivati i servizi di mobilità, in modo da ridurre i tempi e i costi degli spostamenti, che incidono sulla possibilità di conciliare il lavoro con la vita familiare, infine, si dovrebbero promuovere politiche di sviluppo nei compiti di cura dei bambini e degli anziani.

5.5.3 Il fardello degli anziani

L'aumento dell'aspettativa di vita è un fenomeno in crescita per la popolazione italiana. Nel 2001 il rapporto tra sessantacinquenni e popolazione di età inferiore ai quindici anni era del 125 per cento, dato superiore a quello degli anni passati, l'età media di vita è di 76 anni per i maschi e 82,1 per le femmine, valori che sono i più alti d'Europa (Guerrieri, Villani 2006; CECODHAS 2008b). Tale fenomeno comporta anche conseguenze sul piano abitativo, in quanto riduce le dimensioni dei nuclei familiari ed aumenta la necessità di abitazioni di piccola

dimensione. Anche la morfologia urbana necessita di cambiamenti, ad esempio nella eliminazione delle barriere architettoniche e nei servizi dell'abitazione. La domanda abitativa si riflette sulla demografia di una città, quindi cambiando la composizione per età si avrà nei prossimi anni una stabilità nel numero della popolazione, ciò significa che essa non aumenterà, ma invecchierà. Essendo gli anziani generalmente soli o in coppia, si avrà bisogno di più case e non molto grandi. Allo stesso modo anche il crescere delle separazioni coniugali alimenteranno lo stesso tipo di domanda abitativa.

La popolazione italiana continua a diminuire, si stima che nel 2020 si passerà dai 56.133.000 di individui (la stima risale al censimento del 2001), a poco più di 50.000.000. E' da evidenziare che negli ultimi trent'anni, la popolazione è cresciuta di 2.000.000 solo grazie all'immigrazione. La nuova tendenza all'invecchiamento della popolazione, va di pari passo con la crescita dell'occupazione femminile e la contrazione delle famiglie: questi tre fattori hanno un'influenza importante sulle strategie da adottare nelle politiche per la casa e meritano attenzione ed uno studio che permetta di valutarne la loro portata. La casa non è più soltanto "l'angolo del focolare", ma risponde ad esigenze di funzionalità e di praticità, fattori che variano a seconda della tipologia dei fruitori di un'abitazione. La famiglia allargata non esiste più, gli anziani non trovano chi li accudisce tra i propri parenti. Questo cambiamento ha comportato una maggiore indipendenza dalla famiglia, ma spesso si traduce in un forzato isolamento e nella costrizione ad affidarsi a sconosciuti. In futuro si auspica che, migliorando il profilo della salute delle nuove generazioni, aumenti la possibilità che le persone anziane siano autosufficienti più a lungo che al giorno d'oggi. Le cure attuali sono finalizzate a ridurre il bisogno di assistenza e ad aumentare il livello di indipendenza. Attualmente il lavoro di cura degli anziani è affidato prettamente alla famiglia ed in particolare alle donne, ma è necessario un programma che miri a risolvere il problema legato all'assistenza in misura maggiore. Gli anziani, soprattutto donne, vivono spesso da sole e questo aumenta le probabilità di rischio povertà. Bisogna considerare anche che le pensioni delle donne sono generalmente più basse di quelle degli uomini, esse hanno anche una carriera

lavorativa più breve e guadagnano meno, tutti fattori che giocano a sfavore della qualità di vita di una donna anziana.

In Europa è crescente il numero dei nuclei mono-familiari formati da anziani. Talvolta essi dimorano in appartamenti molto grandi che, superando le esigenze reali, richiedono maggiore manutenzione e lavoro domestico. Una maggiore mobilità dello *stock* abitativo potrebbe essere una soluzione adatta per venire incontro alla domanda/offerta degli alloggi. Allo stesso tempo spostare un anziano, da un quartiere all'altro, può comportare una perdita del collegamento col proprio ambiente sociale e con il resto dei servizi che sono conosciuti nella propria zona. Un buon programma di mobilità dovrà tenere conto anche di questo importante fattore. La mancanza di alloggio per gli anziani può essere dovuta ad un'insufficienza di risorse, come per gli sfrattati o per chi vive con familiari che non li vorrebbero con sé, ma anche per chi vive in condizione di sovraffollamento. L'attuale sistema delle badanti permette agli anziani di restare nelle loro case anziché di ricorrere alle "case di riposo", dove si concentrano solo anziani. Le badanti consentono all'anziano di ricevere le cure di cui necessitano, di uscire di casa e di conoscere realtà che prima ignoravano, purché ovviamente si disponga del reddito necessario a pagare queste persone. Gli anziani con oltre sessantacinque anni, che rappresentano attualmente il 18 per cento della popolazione nazionale, sembra diventeranno nel 2050 il 44 per cento e la richiesta abitativa da parte di queste categorie di persone deve rispondere a particolari esigenze (CECODHAS 2008b). Per capire quali siano basta considerare che la capacità di mobilità che in un anziano è ridotta, quindi i servizi dovranno essere vicini all'abitazione, poi le scale sono spesso un ostacolo alla deambulazione, quindi gli appartamenti dovranno essere forniti di ascensori e non avere scale nella zona del portone d'ingresso. Gli anziani raramente guidano e necessitano quindi di un adeguato servizio di trasporto pubblico, tale, che gli permetta di raggiungere in breve tempo e con pochi sforzi i luoghi desiderati. Sono infine i soggetti più esposti ai furti e necessitano di maggiore vigilanza.

Parte Seconda

La lotta per la casa

VI

La ricerca sociologica

6.1 Nota metodologica

La scelta metodologica esprime la volontà di produrre dati che descrivano una particolare situazione sociale, non vi è l'intento di quantificare il fenomeno oggetto di studio. Per questo motivo la ricerca è stata condotta mediante metodologia qualitativa. Rientrano in questo ambito i seguenti strumenti: l'osservazione partecipante, l'intervista, le storie di vita ed i *focus group*. Il metodo qualitativo consente al ricercatore o ad un'*équipe* di ricerca, di studiare un fenomeno sociale attraverso lo svolgersi della quotidianità. Ciò viene reso possibile dall'osservazione delle attività di un gruppo di individui partecipandovi direttamente. Questo strumento è adatto allo studio scientifico di fenomeni sociali poco accessibili, e che necessitano, al fine di essere compresi, di un'attiva partecipazione e di uno stretto contatto con gli attori sociali che ne fanno parte. Essendo questo studio il prodotto di una ricerca di dottorato, la durata è stata di tre anni, dei quali: il primo è servito a reperire documenti, materiale informativo e testi a carattere teorico e sperimentale, utilizzati come "sfondo" o "panorama di riferimento" allo studio empirico condotto negli anni successivi; il secondo anno è stato speso a svolgere la parte empirica vera e propria, ossia il reperimento dei dati attraverso gli strumenti metodologici utilizzati; il terzo ed ultimo anno è stato utilizzato per l'analisi dei dati e la scrittura finale. La presente nota metodologica ha l'intento di spiegare, a garanzia della scientificità e del rigore metodologico

della ricerca, le azioni condotte nel secondo anno che, come anticipato, è stato dedicato al reperimento dei dati ed allo svolgimento delle tecniche qualitative.

Durante lo svolgimento della parte empirica, quella a stretto contatto col fenomeno e quindi con i luoghi e gli attori sociali oggetto di studio, l'identità del ricercatore può restare segreta o essere rivelata, in quanto, in alcuni contesti, può risultare più o meno gradita agli ospiti (Marzano 2006). Nell'ambito di studio delle occupazioni a scopo abitativo, l'averlo rivelato si è dimostrato proficuo, in poiché gli occupanti hanno interesse a far conoscere la loro attività di militanza e di lotta per il diritto all'abitare. Il metodo qualitativo si rivela come un'esperienza di vita per il ricercatore stesso, si può scegliere di entrare a far parte di un gruppo sociale, che in precedenza era completamente sconosciuto e che rappresenta una vera e propria sfida sia professionale che personale. Il primo passo è stato quello di raggiungere un'adeguata preparazione teorica, che ha fatto da riferimento allo studio che si è condotto durante il percorso. Come affermava Malinowski:

“Una buona preparazione teorica e una certa confidenza con la letteratura più recente non equivale a portarsi dietro delle «idee preconcrete». Inutile dire che sarà privo di valore chi è determinato a provare a tutti i costi la bontà di certe ipotesi, e si dimostra costantemente incapace di cambiare il suo punto di vista e di metterlo da parte di buon grado quando riceve delle smentite evidenti. Ma maggiore è il numero di problemi che si portano sul campo e meglio si sarà equipaggiati, meglio si sarà capaci di adattare le teorie ai fatti, e di vedere i fatti alla luce delle loro conseguenze per le teorie. Le idee preconcrete sono dannose in ogni lavoro scientifico, ma i problemi emergenti sono la miglior dotazione di un intellettuale, e sono acquisiti prima di tutto grazie allo studio della teoria.” (Malinowski 1973).

Secondo Geertz, l'essere umano è impigliato in reti che ha creato egli stesso e che rappresentano la cultura; questa può essere studiata solo mediante l'interpretazione. Interpretare un fenomeno non può essere un compito neutro, “la ricerca sociologica non è mai innocente” (Tognonato 2006, p. 29), in particolare quando si utilizzano strumenti qualitativi. Il ricercatore è anch'esso un essere umano ed è, a sua volta, un filtro che non permette allo *sguardo* di essere mai completamente oggettivo. Al contrario di quanto affermava Durkheim, i “fatti

sociali” non possono essere studiati come se fossero cose (Durkheim 2008), l’essere umano non può non dare una sua personale opinione agli eventi che fanno parte della sua esperienza. I “fatti sociali” hanno senso solo se interpretati alla luce di altre informazioni e eventi. La complessità del contesto che fa da sfondo allo svolgersi di un fenomeno, contribuisce a fornire un significato agli accadimenti. L’associazione di eventi, la loro interpretazione e l’assemblaggio che se ne fa, sono tutte attività che vengono operate da un soggetto. I “fatti sociali”, se presi singolarmente uno ad uno, non dicono proprio nulla.

Durante lo svolgimento della ricerca lo studioso può assumere almeno tre ruoli: quello di membro periferico, che non si confonde col gruppo e resta nei suoi panni di ricercatore, senza collocarsi attivamente all’interno dello stesso; quello di membro attivo, svolgendo un compito disponibile nel gruppo o inventandone uno nuovo; quello di membro completo, diventando un soggetto del gruppo, o perché ne fa già parte, o perché ne diviene membro (Adler e Adler 1991). In questo caso il ruolo ricoperto all’interno del gruppo è stato quello di membro attivo. A seconda dei contesti, ci si è ritrovati a discorrere con africani che volevano denunciare il proprio datore di lavoro, ad affiancare organizzatori di eventi, a scrivere manifesti di protesta. La ricerca si è presentata talvolta ostile, è capitato di confrontarsi con imprevisti che non erano stati minimamente calcolati, ma l’osservazione partecipante prevede anche questo, è una sfida da scoprire. Si è iniziato con delle idee e delle conoscenze pregresse e a seguito del percorso di ricerca, queste sono a volte cambiate. In alcuni casi, si sono addirittura rivelate completamente errate. Per questo motivo è stato necessario sviluppare un adeguato impegno, affinché si sia potuto mantenere sempre un certo grado di flessibilità nelle varie fasi del suo svolgimento.

Questo studio parte dal vissuto degli individui. L’osservazione partecipante e la raccolta di storie di vita sono stati gli strumenti principali, che hanno consentito di esplorare quelli che sono i «mondi possibili» (Sclavi 2002), che hanno permesso di riflettere sulle dinamiche messe in atto dagli individui durante lo svolgimento di azioni quotidiane. Nella storia di un individuo vi è la storia di una società e l’analisi è avvenuta a colpi di sonda qualitativi. Come

sosteneva il filosofo francese Jean-Paul Sartre, il singolo racchiude in sé l'universo di cui è parte. L'*universale-singolare* è quel processo che permette di descrivere un fenomeno a partire dalle singole parti che lo compongono (Sartre 2008). Il metodo è importante perché consente un'interpretazione degli accadimenti, permettendo di descrivere la situazione sociale degli individui in emergenza abitativa. Il presente lavoro è lo studio di un caso specifico: la lotta per la casa. Le storie di vita sono state accuratamente raccolte in contesti diversi e a soggetti che vivevano esperienze differenti fra di loro, in questo modo si è potuto descrivere la quotidianità con le voci di chi la vive in prima persona. Questa fase è stata particolarmente interessante e stimolante, il racconto che fa un individuo di se stesso è sempre diverso, a volte cambia nei piccoli particolari e a volte in dettagli più significativi. Se si chiede di raccontare più volte la stessa storia, alla stessa persona, la descrizione sarà sempre diversa. Il racconto di se stessi è una descrizione del passato e questo, come direbbe Sartre, ha "l'essere dell'essere stato" (Sartre 2008). Il passato esiste solo in quanto ripreso da chi lo vuole descrivere, ma, in quanto passato, la sua esistenza è *derivata*, ed il soggetto non può percepirne la sua realtà, "il primo attributo del passato è quello di non essere" (Tognonato 2006, p. 65).

L'osservazione partecipante permette di esplorare una forma di comunità che è la vita quotidiana stessa. Nella sua banalità ed ordinarietà, essa si presenta come un gioco e un'improvvisazione continua. La stessa azione ripetuta più volte non è mai uguale alla precedente, non assume lo stesso significato e valore per chi la compie e per chi la osserva o vi partecipa. Le pratiche di quotidianità richiedono agli individui una grande organizzazione; è il regno del quotidiano che ha permesso alle metropoli di svilupparsi ed è questa la più grande invenzione della città (Lefebvre 1977).

"Ogni giorno, tutti i giorni, compiamo gesti abituali, ci muoviamo al ritmo delle scadenze esterne o personali, coltiviamo memorie e progettiamo il futuro. E come noi tutti gli altri. Le esperienze quotidiane sembrano solo frammenti di vita individuale, lontani dagli eventi collettivi più visibili e dai grandi mutamenti che attraversano la nostra cultura. Eppure in questa trama minuta di tempi, di spazi, di

gesti e relazioni avviene quasi tutto ciò che è importante per la vita sociale. Qui si produce il senso di quello che facciamo e si radicano le energie da cui scaturiscono anche gli eventi clamorosi.” (Melucci 1996).

L’osservazione è anch’essa vittima dell’osservatore. Sono la cultura e le conoscenze pregresse che aiutano il ricercatore ad osservare ed interpretare un fenomeno. Quando si guarda, ciò che si vede non è immediatamente osservabile. Si guarda con gli occhi, ma si vede con i ricordi e le esperienze, quello che si osserva è un *déjà vu* (Ferrarotti 2009b). L’approccio con cui ci si inserisce in un contesto è segnato dalle intenzionalità, ed anche questo fattore va considerato con le dovute accortezze e precauzioni, dichiarandolo si possono “riconoscere le differenze tra le proprie proiezioni e l’oggetto d’analisi” (Tognonato 2006, p. 29). L’obiettivo di questo studio è quello di far emergere un fenomeno sociale poco conosciuto a livello di opinione pubblica e poco affrontato nei dibattiti delle scienze sociali. Troppo spesso è stato preso in considerazione solo per il suo carattere illegale, senza dare la dovuta attenzione al significato sociale che assume. Una società che non è in grado di rispondere alle reali esigenze dei suoi cittadini, dovrebbe interrogarsi sulle risposte che questi si danno.

Nello studio delle occupazioni a scopo abitativo, l’osservazione partecipante ha consentito di comprendere la realtà vivendola in prima persona (Semi 2010). Questa tecnica impone, a chi la conduce, di impiegare del tempo (in questo caso la durata è stata di un anno) da trascorrere a stretto contatto col fenomeno prescelto, in questo modo sarà possibile comprenderne i caratteri. Tale attività richiede, a chi la utilizza, di mettersi in gioco in prima persona e di entrare, con la sua presenza, a far parte della vita quotidiana degli attori sociali oggetto di studio. L’unità di analisi della ricerca, ossia l’emergenza abitativa, si è avvalsa di un’unità di rilevazione che è composta dai luoghi e dai soggetti, questi ultimi sono stati coloro che hanno permesso di creare conoscenza sul mondo che li riguarda. Il tempo trascorso con l’unità di rilevazione, è stato fondamentale per rispondere alle ipotesi che erano state formulate in partenza. Le domande che hanno dato avvio alla ricerca sono quelle postulate nell’introduzione e nella prima

parte del testo, in questa parte si cercherà invece di spiegare il modo in cui sono state trovate le risposte.

Durante l'osservazione partecipante la relazione è stata reciproca, l'accesso al campo è stato semplice perché nelle occupazioni a scopo abitativo chiunque può accedervi. Coloro che vi abitano sono soggetti generalmente disponibili a parlare di sé e della loro attività in quanto comunità. Dopo un primo, e più formale, approccio iniziale, gli abitanti hanno imparato a fidarsi ed in seguito la mia presenza è diventata scontata e "normale". In tutti i luoghi visitati vi è stato un primo momento nel quale l'attività principale era quella di osservare, in questo modo è stato possibile dare il tempo agli Altri di abituarsi ad una nuova presenza. Quando poi i soggetti del gruppo si sentivano pronti, erano loro stessi a chiedere una partecipazione più attiva. E' stato possibile entrare a far parte della comunità partecipando direttamente alle loro attività. Aiutandoli a disegnare cartelloni da affiggere ai balconi delle case o da portare alle manifestazioni, cucinare cibi in occasioni delle cene sociali, pulire e sistemare le stanze ad uso collettivo dopo le riunioni, ordinare le carte ed i documenti degli sportelli delle agenzie del diritto, intrattenere i bambini mentre le mamme svolgevano altre mansioni. Ogni giorno era occasione per imparare nuove cose sulle abitudini dei soggetti ed ogni volta si compiva un passo in avanti verso il completamento del "*puzzle* della ricerca". Bisogna considerare, però, che ricerche come queste non saranno mai complete o quantomeno definitive, lo studio di un gruppo di individui è perennemente "in movimento", in mutazione continua. Come ogni fenomeno sociale, cambia le sue forme di continuo. Questo studio descrive un fenomeno che si è realizzato in una molteplicità di contingenze ed ha valore di "ritratto" di una situazione sociale, contestualizzata in uno spazio e in un tempo specifico.

E' stata condotta l'osservazione partecipante in diverse occupazioni a scopo abitativo. In alcune di esse vi si è dedicato più tempo che in altre, questo è dipeso da fattori quali: la collocazione geografica dell'occupazione e quindi la praticità di recarsi fisicamente nel luogo; il grado di fiducia instauratosi con gli abitanti, ossia la possibilità di partecipare alle loro attività; il numero dei nuclei

familiari presenti, quindi l'opportunità di avere un maggior numero di relazioni; la quantità di eventi organizzati aperti al pubblico, che hanno permesso una maggiore condivisione di pratiche quotidiane. In totale le occupazioni a scopo abitativo nelle quali è stata condotta l'osservazione partecipante sono state quattordici e sono le seguenti:

- Castroccupato, via Caltagirone, 6
- De Lollis, via Cesare de Lollis, 9
- Tempesta, via Antonio Tempesta, 262
- Carlo Felice, via Carlo Felice, 69
- Bibulo, via Lucio Calpurinio Bibulo, 13
- Point Break, via Fortebraccio, 30
- L.O.A. Acrobax, via della Vasca Navale, 6
- Via dei Reti 27, via dei Reti, 27
- Ex Cinema Astra, viale Jonio, 209
- Ex Cinema Teatro Volturmo, via Volturmo, 37
- Lucha y Siesta, via Lucio Sestio, 10
- Le CaSette, via delle sette chiese, 186
- Marchisio, via Pietro Marchisio, 71
- Scup, via Nola, 5

Nel complesso le occupazioni a scopo abitativo sono molte di più, circa 50, sparse in tutto il territorio del Comune di Roma e dislocate in misura maggiore nelle zone centrali della città, in quella che dai romani viene chiamata "la sinistra del Tevere". Per ovvie ragioni di tempo non è stato possibile studiarle tutte, la scelta è stata perlopiù casuale, dovuta alla maggiore semplicità di rintracciare soggetti disposti ad "ospitarmi" ed al passaparola che ha anticipato il mio arrivo, rassicurando tutti della "innocua" presenza. Per due di queste, al contrario, la scelta è stata mirata, si tratta del Point Break e del *Lucha y Siesta*. Entrambe presentano delle peculiarità che le differenziano da tutte le altre: la prima ospita solo studenti fuori sede che per motivi economici non possono permettersi di accedere al mercato degli affitti; la seconda ospita invece solo donne vittime di violenza o abusi ed eventualmente anche i loro figli che, se

maschi, possono restare fino al compimento del diciottesimo anno di età. La particolarità di questi luoghi, per via della loro composizione, ha comportato una scelta specifica e non giustificata dalla casualità o dalla preventiva presentazione ad opera di soggetti terzi. Oltre al tempo speso all'interno delle occupazioni a scopo abitativo, vi sono state altre occasioni di incontro con gli occupanti, per esempio attraverso la partecipazione a manifestazioni di protesta nelle strade della città, in queste occasioni i vari comitati facevano gruppo a sé, distinguendosi dagli altri grazie a coloratissimi striscioni. Un'altra occasione è stata quella di partecipare ad un "picchetto" anti-sfratto in via dell'Acquedotto Alessandrino, 24 dove una signora stava aspettando la visita dell'ufficiale giudiziario che avrebbe dovuto eseguire lo sfratto. Quel giorno un gruppo di persone afferenti ai comitati, si sono fatte trovare all'interno dell'alloggio per ottenere un rinvio, che poi è stato concesso.

I momenti di incontro, in un anno di osservazione partecipante, sono stati molti. Spesso gli eventi culturali o le manifestazioni sportive venivano organizzati nei centri sociali afferenti ai comitati. Questi luoghi sono più spaziosi e, permettendo di ospitare un maggior numero di individui, sono quindi più indicati nelle circostanze nelle quali si prevede una grande affluenza. Di solito gli eventi nei centri sociali si svolgono la sera e possono essere cene etniche, manifestazioni sportive, mercatini, presentazioni di libri, spettacoli, concerti, dibattiti, tavole rotonde, proiezioni di film. Nelle varie occasioni la partecipazione è sempre alta, sono numerosi i cittadini interessati a queste iniziative. Alcuni sono abitanti del quartiere, come persone anziane e famiglie che desiderano trascorrere una serata diversa, altri provengono da diverse zone di Roma e raggiungono il luogo perché sono vivamente interessati. I centri sociali frequentati durante l'osservazione partecipante sono stati i seguenti:

- Spazio Sociale 32, via dei Volsci, 32
- CSOA Sans Papier, via Carlo Felice, 69
- CSOA Corto Circuito, via Filippo Serafini, 57
- CSOA La Strada, via Passino, 24
- Strike, via Partini, 21

Durante l'osservazione sul campo sono stati raccolti documenti, quali fotografie, volantini, manifesti e gli immancabili appunti. Questi ultimi sono stati fondamentali alla ricerca. Il materiale scritto, sotto forma di annotazioni ed impressioni, costituisce il "diario di bordo". Tutti questi quaderni e pezzi di carta sono tracce dove vengono scritte frasi o "parole chiave", che servono a memorizzare ciò che accade durante l'osservazione partecipante. Spesso, soprattutto quando si trascorrono molte ore nello stesso posto, accade che alcuni dati vadano perduti a causa di dimenticanze. Per questo motivo è stato fondamentale l'utilizzo del diario di bordo, dove sono stati scritti gli appunti che poi, in un secondo momento, hanno aiutato a ricordare gli eventi ed hanno fornito preziosi elementi. Le annotazioni prese durante l'osservazione sul campo, sono state trascritte in un secondo momento (sempre cercando di non far passare troppo tempo dallo svolgimento degli eventi), nelle "note di campo", ossia l'interpretazione scritta dell'esperienza vissuta e utilizzate in seguito per condurre l'analisi dei dati. I documenti rinvenuti, prodotti dai singoli individui o reperiti per mezzo delle istituzioni, sono stati utilizzati a fini conoscitivi. Solo da alcuni di questi è stato possibile ottenere una copia per uno studio più approfondito, altri erano documenti personali che sono stati prestatati in visione, ma che non è stato possibile trattenere. Per entrambi i casi ne facevano parte: fotografie, volantini, manifesti, articoli di giornale, verbali di consiglio della pubblica amministrazione, atti parlamentari, sentenze, regolamenti, bilanci, materiale informativo, verbali, resoconti, documenti istituzionali e documenti storico-personali.

In sostanza questa tecnica è stata condotta attraverso tre diverse modalità: l'*osservazione*, la *partecipazione* e le *note di campo*. I tre strumenti sono serviti a documentare e conoscere lo svolgimento della vita quotidiana osservando, partecipando e descrivendo le attività degli attori sociali, condotte nei seguenti ambiti: nelle occupazioni a scopo abitativo, in ambito di vita privata all'interno della propria abitazione e nei momenti di condivisione di spazi e di attività collettive; negli sportelli delle agenzie del diritto, sia nei momenti di coordinamento tra i responsabili, che nelle relazioni con il pubblico; nelle iniziative sociali e culturali promosse dai centri sociali e dalle occupazioni a

scopo abitativo; nelle manifestazioni di protesta; nelle azioni di protesta in difesa dei diritti sociali dei cittadini.

Un altro strumento utilizzato, facente parte dell'analisi qualitativa, è stata l'intervista semistrutturata. Essa permette di interrogare i soggetti entrando nella loro individualità, per arrivare a vedere il mondo con i loro occhi (Corbetta 2003). Rispetto all'osservazione partecipante, questa tecnica non permette una immedesimazione profonda nei panni degli attori sociali protagonisti del fenomeno oggetto di studio. Resta comunque uno strumento che ha contribuito a formare quel panorama che è espressione e parte della ricerca condotta. Le interviste sono state effettuate a fini conoscitivi e in modo semistrutturato. L'obiettivo è stato quello di porre sul tavolo della conversazione argomenti sull'ambito dell'emergenza abitativa. Si è trattato di conversazioni guidate volte ad indagare nei seguenti ambiti:

- Il reperimento di dati strutturali, quali: nazionalità, età, formazione e lavoro;
- l'individuazione del momento di "frattura" che ha comportato l'inizio dell'insorgere dei problemi legati all'abitazione;
- i problemi associati alla perdita dell'alloggio;
- lo stile di vita che accompagna l'abitare in un'occupazione a scopo abitativo;
- le attività sociali e collettive svolte all'interno delle occupazioni a scopo abitativo e nei centri sociali;
- le aspettative future.

In totale sono state condotte venticinque interviste semistrutturate, a soggetti afferenti ai comitati dei movimenti di lotta per la casa, tra i venti ed i cinquant'anni d'età. I campi d'indagine sopra descritti sono la somma degli ambiti nei quali le interviste sono andate ad indagare e non le specifiche domande che sono state poste ai soggetti. Poiché si è trattato di interviste semistrutturate, sono state condotte senza una schema predefinito, ma con la sola predisposizione di una "traccia" inerente gli argomenti, pertanto variabili da soggetto a soggetto. Il campione stesso non ha le pretese di essere "rappresentativo", esso non riproduce in piccolo le caratteristiche della popolazione in situazione di emergenza

abitativa. Per i dettagli inerenti i venticinque soggetti intervistati, si rimanda al seguente schema:

Genere:	
Maschi	8
Femmine	17
Totale	25
Nazionalità:	
Cittadini italiani	21
Cittadini immigrati	4
Totale	25
Abitazione:	
Occupazioni a scopo abitativo	15
Alloggi privati, ma collaborano attivamente con i movimenti di lotta per la casa	9
E' sotto sfratto	1
Totale	25
Formazione:	
Laurea	8
Scuola secondaria di secondo grado	14
Scuola secondaria di primo grado	3
Totale	25
Attività lavorativa:	
Occupati	19
Disoccupati	3
Lavorano "in nero"	3
Totale	25
Svolge attività di volontario presso uno dei seguenti ambiti:	
Sportello delle agenzie del diritto	15
Organizzazione di eventi o manifestazioni	5
Non è volontario, ma abita in un'occupazione a scopo abitativo	5
Totale	25

L'analisi dei dati ha seguito un approccio olistico volto a "capire le persone", non si è trattata di un'indagine sulle relazioni tra le variabili. I risultati sono descritti in forma narrativa, anche attraverso il racconto di alcuni episodi, lungo tutto questo lavoro. In certi casi sono state riportate le parole stesse degli intervistati, con lo scopo di conferire al lettore quell'immediatezza che è stato lo sfondo delle varie situazioni studiate.

La ricerca si è avvalsa anche dell'utilizzo di un *focus group*, una sorta di intervista collettiva (Mela 2000), che comprende domande rivolte al gruppo di intervistati nella sua interezza. I soggetti erano cinque signore anziane italiane, tutte tra i settanta e gli ottant'anni, che vivono in locazione presso abitazioni di

soggetti privati e si trovavano sotto sfratto. La composizione del gruppo era omogenea per età, genere e condizione sociale. Il numero dei componenti è stato limitato, per consentire a tutti i membri uno spazio sufficiente di espressione. Le signore intervistate vivevano tutte nella città di Roma, ma in diversi quartieri quali: Tiburtino, Pigneto, Centocelle, S. Lorenzo e Trastevere. Le partecipanti possono essere considerate come delle *testimoni privilegiate*, la loro esperienza diretta col tema oggetto di studio le ha messe in condizione di avere una notevole familiarità con il fenomeno dell'emergenza abitativa e dello sfratto. Tutte presentavano un simile *background* rispetto al tema da indagare. Il *focus group* è stato condotto a Novembre 2011 all'interno dell'occupazione a scopo abitativo Tempesta, sita in via Antonio Tempesta 262, Roma. Ha avuto luogo nella sala centrale: subito dopo l'ingresso della ex ASL ora occupata, con una durata di 2 h e 30'. Le partecipanti avevano tutte un titolo di studio di scuola media inferiore ed un passato di lavori che andavano dalla badante, alle pulizie degli appartamenti, alla sartoria ed una che ha lavorato in gioventù per lo spettacolo ed il cinema.

Durante lo svolgimento del *focus group* nessuna ha mai monopolizzato la discussione, ma tutte hanno espresso il loro punto di vista con grinta, fermezza e nel pieno rispetto delle proprie colleghe di dibattito. Il rischio di incorrere in un eventuale conflitto, durante lo svolgimento dell'intervista, è stato abbassato dal fatto di essere tutte donne con simili caratteristiche sociali, culturali e della stessa età. Tale condizione ha particolarmente favorito il dialogo ed ha creato una sorta di mutua solidarietà tra signore che, pur non conoscendosi prima di quell'incontro, avevano tante caratteristiche in comune. Il fatto di non conoscersi ha inoltre favorito il senso di libertà di espressione, in quanto sapevano che probabilmente dopo quella volta non si sarebbero mai più riviste in futuro. L'estraneità del gruppo ha favorito una migliore comunicazione tra tutti i partecipanti, è stato dimostrato infatti che la conoscenza tra i soggetti può anche rendere difficoltosa l'interazione (Frisina 2010). Inoltre l'anonimato di cui sono state garantite, le ha tranquillizzate rispetto alle possibili ripercussioni negative nella loro vita. Prima di iniziare il dibattito è stato infatti garantito loro l'anonimato, è stato spiegato il motivo dell'incontro e le finalità. Il precedente

lavoro sul campo, compiuto mediante l'osservazione partecipante, ha permesso di familiarizzare con il *vissuto* dei partecipanti. Le signore sono state contattate tramite passaparola. La collaborazione degli attivisti dell'occupazione a scopo abitativo del Tempesta ha permesso di trovare degli intermediari. Sono stati gli abitanti ed i militanti a rintracciare queste signore, a presentarle ed a garantire loro l'utilità della partecipazione al *focus group*. Questa modalità ha permesso alle donne di sentirsi motivate a partecipare, in questo modo è stato possibile generare dei dati interessanti. Esse hanno reputato il loro contributo come uno strumento utile a far conoscere le dimensioni del disagio e come una possibilità per cambiare lo stato delle cose.

Il dibattito si è orientato attorno ad alcune parole chiave che erano state precedentemente scelte, quali: casa, famiglia, benessere, solidarietà, condivisione, vecchiaia, salute, soldi, disagio, emarginazione e politiche di *welfare state*. Tutte tematiche che facevano da sfondo alla principale parola chiave, che ha guidato tutte le altre argomentazioni: lo sfratto. La domanda di apertura è stata la richiesta di una breve presentazione di ognuna delle signore, allo scopo di rompere il ghiaccio e di creare un clima di collaborazione. La prima presentazione è stata la mia che, oltre a dire qualcosa di me, ha anche spiegato le finalità dell'incontro. È stato fatto presente che non si stava svolgendo un *test* valutativo e che quindi non vi erano risposte giuste o sbagliate, ma solo opinioni e punti di vista. Durante il dibattito sono stati valorizzati tutti i singoli interventi. A conclusione, per dare un *feedback* dell'esperienza fatta, è stato condotto un *debriefing* dove si è discusso di "come è andato" il dibattito. Da questo è emerso che tutte le signore si sono sentite coinvolte, alcune hanno asserito che l'aver condiviso il proprio disagio con altre persone, nella loro stessa situazione, ha generato un sentimento di conforto.

Dall'analisi del *focus group* sono emerse molte tematiche interessanti. Le signore hanno testimoniato la loro esperienza di sfratto esaltando il sentimento di angoscia provato all'arrivo della prima lettera di avviso. Hanno raccontato di aver pianto e di essersi sentite disperate. Hanno spiegato di come trovavano ingiusto che la stessa casa, nella quale vivevano da molti anni, fosse stata da un momento all'altro concessa in locazione ad un prezzo notevolmente più alto di quello degli

anni precedenti. Reputavano inoltre vergognoso che non vi fosse nessun freno al mercato ed alla speculazione edilizia. Si aspettavano di trovare assistenza da parte del soggetto pubblico, ma l'esperienza ha deluso questa aspettativa. Tra quelle che avevano dei figli è stato fondamentale il loro supporto, ma anche questo alla lunga si è rivelato insufficiente. Tutte le partecipanti, essendo persone anziane, hanno espresso il desiderio di vivere i loro ultimi anni in pace e tranquillità. Un cambiamento positivo è stato percepito nel momento in cui si sono rivolte ai movimenti di lotta per la casa, i quali hanno fornito informazioni, assistenza e sostegno. Il sentimento di solitudine è stato sostituito dal desiderio di giustizia sociale e solidarietà. Alcune hanno dichiarato di essere passate da "marginali" a "solidali". Grazie ai comitati hanno ricevuto assistenza legale e morale, riuscendo ad affrontare il dramma dello sfratto con maggiore dignità e consapevolezza dei propri diritti. Un aspetto importante riguarda lo stato di salute fisica delle signore, ognuna di loro aveva gravi problemi dovuti all'età. Questo argomento sembrava essere la loro preoccupazione maggiore, tutte si vedevano negata la possibilità di cure efficaci a causa dell'insostenibilità dei costi dei farmaci e della cattiva alimentazione. Due di loro non avevano la corrente elettrica dentro casa e non potevano cucinare. Tutte quante, anche se 3 di loro ancora si preparavano qualche pasto in casa, mangiavano alle mense della Caritas.

Come è stato anticipato, il dibattito è stato incentrato sul tema dello sfratto, il gruppo lo ha definito come il momento dell'approssimarsi della scadenza del contratto o momento in cui non si è più in grado di pagare l'affitto. In caso di mancato rinnovo vengono avviate le procedure, come è accaduto per tre delle signore in questione, le restanti due erano sotto sfratto per morosità. E' stato chiesto loro di raccontare la propria esperienza e di come i comitati di lotta per la casa abbiano offerto sostegno e solidarietà. La prima fase è quella ordinaria, le signore hanno ricevuto un invito dal Tribunale a presentarsi ad un'udienza. E' stato questo il momento in cui, tramite il passaparola, hanno scoperto l'esistenza dei comitati di lotta per la casa e vi si sono rivolte in cerca di aiuto. I volontari, insieme ai legali (volontari anche loro), hanno fornito tutte le informazioni necessarie ad affrontare l'evento. A seguito del ricevimento dell'avviso di

comparizione in udienza è scattata la fase esecutiva, dove in tutti i casi sono state richieste proroghe per motivi di salute. Successivamente è stato notificato, tramite l'ufficiale giudiziario, l'atto di precetto nel quale si chiede all'inquilino di liberare l'appartamento entro 10 giorni. Il giorno in cui l'ufficiale si è presentato a casa per eseguire lo sfratto, le signore non hanno aperto la porta non permettendogli di accedere all'alloggio. A questo punto viene sempre data una proroga ed al secondo accesso, insieme all'ufficiale giudiziario, si è presentato anche un medico legale e un fabbro. Non tutte erano nella fase del secondo accesso, ma una di loro ha adottato una strategia per avere più tempo prima di essere costretta a lasciare l'alloggio: ha ospitato in casa un animale domestico. Secondo la legge, l'animale non può essere abbandonato e quindi si ricorre ad un'altra proroga, al termine della quale solitamente oltre alla forza pubblica, al medico legale ed al fabbro, si presenta anche un medico veterinario che prende in custodia l'animale e provvede alla sua nuova futura destinazione. Tutte le signore erano consapevoli che tali pratiche servivano a far passare il tempo e ritardare il momento dell'esecuzione, ma sapevano anche che oltre il terzo accesso non si arriva quasi mai, dopo di quello non vi sono ulteriori possibilità di rimanere dentro l'alloggio. In ogni caso, le "scappatoie" per ritardare l'esecuzione dello sfratto, prorogano i termini a volte fino a un anno e mezzo, a partire dalla prima richiesta di sfratto. Il *focus group* è stato utile per comunicare con persone anziane che difficilmente sono disposte a concedere interviste private. Inoltre, ha permesso di mettere a confronto una pluralità di esperienze e vissuti che hanno fornito un quadro della condizione degli sfrattati.

6.2 Le storie di vita

Le storie di vita sono lo strumento cardine dello studio condotto sulle occupazioni a scopo abitativo, anche l'osservazione partecipante, le interviste ed il *focus group* sono stati fondamentali a fornire un quadro più ampio e complesso

del fenomeno, ma il lavoro nella sua totalità è stato reso possibile grazie soprattutto alle dieci storie di vita raccolte e trascritte in appendice. L'azione umana è progetto di essere, ha in sé un obiettivo da raggiungere, una meta da scoprire. La combinazione di più elementi, tra i quali l'istinto ed il progetto, determinano le scelte che si compiono. L'azione umana è anche critica perché non può fare a meno di riflettere su ciò che fa, attribuendo un senso alle scelte compiute. Dunque in questo senso essa è storica, poiché accumula ricordi mediante la memoria. La storia di ognuno si trasforma in coscienza riflessa, essa viene richiamata ogni qual volta si effettua una nuova scelta e si ricorre all'esperienza. Il passato non è, ossia non ha l'essere, perché non esiste allo stesso modo in cui esiste un albero, ma ha l'essere dell'essere stato (Tognonato 2006). Esiste nella misura in cui viene ripreso da qualcuno che ripropone un evento e lo racconta, ma la trasposizione del ricordo sarà sempre diversa ogni volta che verrà ripreso, anche se dalla stessa persona.

Ogni racconto è unico e ha in sé la storia del soggetto e la storia di tutta l'umanità. Non si tratta di mettere insieme degli elementi come se fossero in fila, indipendenti l'uno dall'altro e spiegabili singolarmente. Ciò che accade, avviene *attraverso* gli individui e non a priori da essi. La storia è un complesso di trame, di relazioni fra soggetti che interagiscono tra di loro ed è questo intreccio a creare il vissuto. La storia può essere descritta solo perché qualcuno l'ha vissuta, non c'è Storia se non negli individui che l'hanno costituita. Ecco che per comprendere una società, e per poter parlare di essa, vanno ascoltati gli attori che ne sono parte e che la rendono possibile. La storia di una vita è la storia di una società, essa è *singolare e universale* (Sartre 2008) allo stesso tempo, perché permette di conoscere il sociale a partire dalla prassi individuale (Ferrarotti 1981a).

Questa ricerca si propone di leggere un determinato fenomeno, quello delle occupazioni a scopo abitativo di Roma, attraverso le biografie di chi la storia la scrive ogni giorno. L'azione umana non è *determinata* dalla società, anche se senza dubbio questa la condiziona: sono le *influenze* che provengono dagli Altri e dall'ambiente che rendono possibile la prassi umana. Esse si esprimono attraverso un processo nel quale l'individuo le filtra in modo del tutto personale e unico. Il

soggetto fa propri gli stimoli che riceve e li traduce in qualcosa che non può essere automaticamente attribuito e riconducibile al fattore che li ha scatenati. Per questo motivo l'azione umana è imprevedibile e qualsiasi studio condotto mediante un determinismo meccanico è segnato al fallimento. Ogni essere umano incarna un'epoca e la riproduce in modo singolare. In questo senso ogni singola prospettiva individuale fornisce una chiave di lettura per lo studio di un gruppo più ampio.

L'azione di uno è l'azione di tutti, le responsabilità sono imputate ai singoli individui, ma riflettono anche quelle di tutti gli altri. Gli attori sociali non vivono la propria vita in solitudine, lontani gli uni dagli altri, bensì vivono e agiscono insieme e tra di loro, creando una società o una città, nella quale tutti contribuiscono al suo mantenimento e tutti ne sono responsabili. Abitare significa occupare uno spazio, avere una posizione nel mondo. Descrive quindi una situazione d'*essere-per* il resto degli individui, lo spazio occupato coincide con il corpo dell'abitante e ne individua il suo *essere-qui* (Vitta 2008). La singola individualità di un soggetto non può essere spiegata solo in base al rapporto tra il soggetto stesso e tutto ciò che è *altro* da lui. L'individuo è un sistema complesso che non si giustifica a partire dalla semplice e meccanica aggregazione di fattori o eventi. Per studiarlo è necessario inserirlo in una situazione di dipendenza di ciascuna delle parti coinvolte, poiché senza di queste parti egli non esisterebbe come tale. Il risultato sarà un processo dinamico, in continua evoluzione, da cui esce una *storia* costruita attimo per attimo, che emerge a partire dalle esperienze, dal vissuto, dalla prassi della quotidianità. L'ipseità, l'essere se stessi, è un continuo rimando dell'individuo tra la sua totalità ontologica e il suo *essere in situazione* sul piano gnoseologico della realtà (Tognonato 2006).

L'identità individuale, come la descrive Hannah Arendt, emerge al modo di una *narrazione* dove tutte le parti compaiono come un intero in continuo mutamento (Forti 2006). Il metodo della raccolta di storie di vita consente di cogliere questo intero e di descriverlo alla luce delle sue infinite sfaccettature. Permette di analizzare un fenomeno non in termini astratti, ma attraverso la sperimentazione che ne fanno gli individui nella loro esperienza di vita. Sarebbe

vano e inutile provare a descrivere un fatto sociale senza riportarlo continuamente nella realtà di chi lo sperimenta. Sarebbe semplicistico esporre il problema dell'emergenza casa e delle occupazioni a scopo abitativo a partire dai soli dati quantitativi. Il fenomeno, per essere analizzato, va letto attraverso la *storia* di coloro che vivono quotidianamente il dramma della mancanza di un alloggio. La *storia* come *racconto autobiografico* ha per oggetto la vita di un individuo: la sua biografia, il modo in cui vede le cose, le emozioni che prova, le esperienze vissute. Allo stesso tempo la storia di vita è anche il racconto di una società. Poiché la parola *società* non identifica un essere che può venire interrogato, ma definisce un'entità astratta, per poter parlare *con* o *di* una società è necessario interrogare gli esseri umani che la determinano.

Le storie di vita raccolte per lo studio delle occupazioni a scopo abitativo, presentano tutte una frattura ad un certo punto del racconto. Un evento che spezza una progettualità e rompe un equilibrio. Dopo questo momento gli individui si ritrovano senza più punti di riferimento, senza strumenti per poter riportare la situazione alla normalità o quanto meno a come era prima. Inizia così una caduta verso la marginalizzazione, la povertà, l'irrelevanza. Se non verrà risolta la situazione che ha scatenato questa frattura, le crepe si faranno sempre più profonde, andranno a toccare sempre più sfere della vita e creeranno maggiori ferite. Una persona che perde il lavoro, se non trova un altro impiego, perderà anche la casa e poi forse anche la famiglia e così facendo diventerà sempre più povero e marginale. La risalita si farà continuamente più difficile. Per chi è in emergenza abitativa la discesa sembra non finire mai, ma per coloro che si sono rivolti ai comitati di lotta per la casa il percorso è stato diverso. Dai racconti emerge chiaramente come il momento di ritorno in un alloggio sia vissuto come una catarsi, una svolta. Da questo momento gli individui possono lasciare le loro cose in un luogo che è la loro casa, possono muoversi nel territorio per provare a ricostruirsi una vita. L'aiuto ed il sostegno della comunità degli occupanti è anch'esso motivo di emancipazione e di integrazione nella città.

I dati raccolti dall'osservazione partecipante, dalle interviste, dal *focus group* e dalle storie di vita sono stati analizzati sia durante, che al termine della

fase di raccolta del materiale. Grazie ad essi si è arrivati al testo scritto ed alla descrizione ed interpretazione del fenomeno oggetto di studio. La forma scritta, ossia il testo definitivo della ricerca, giustifica le scelte compiute attraverso il materiale empirico ricavato ed ordinato secondo le regole del metodo qualitativo. Anche se questa tecnica non assume che esista una maniera unica di interpretazione, perché concepita come “curiosa e innovativa” (Semi 2010, p. 95), l’analisi condotta si è attenuta alle direttive che la metodologia suggerisce. La prima fase è stata di lettura del materiale, costituito da: note di campo, documenti, interviste, *focus group* e storie di vita. Questo momento è stato utile per riportare alla memoria le esperienze vissute nel loro complesso. Il passo successivo è consistito nel codificare i contenuti. Per fare ciò non è stato utilizzato alcun *software* specifico, poiché la quantità dei dati ricavati non era così considerevole da giustificare l’utilizzo di una strumentazione tecnologica. Questa fase è stata condotta con carta e penna. Successivamente i dati sono stati comparati, ossia rivisti alla luce di altri eventi che, per somiglianze e differenze, hanno permesso di attribuire un significato ai fenomeni. La comparazione è avvenuta sia tra i resoconti che provenivano dall’utilizzo della stessa tecnica di ricerca, che tra quelli di tecniche diverse (come ad esempio tra le note di campo e le storie di vita). Il materiale empirico prodotto *parla* attraverso il testo scritto e permette di far *sentire* ai lettori le *voci* degli attori sociali che, con il loro contributo, hanno permesso la realizzazione di questo studio; a garanzia del rigore metodologico utilizzato, è stato inserito in appendice la trasposizione scritta delle storie di vita raccolte. Il rischio di incorrere in possibili errori è stato scongiurato dal fatto che diversi tipi di dati portavano alle stesse conclusioni. Il pericolo di compiere sbagli durante l’analisi dei dati, era inoltre acuito dal fatto di aver condotto lo studio per mano di una sola persona, come è previsto nei casi di ricerche di dottorato, anziché da una *équipe* di scienziati sociali, come di solito accade. Per questo motivo è stato fondamentale il prezioso aiuto da parte di Claudio Tognonato, docente di Sociologia presso l’Università degli Studi Roma Tre, nonché *tutor* nella stesura della ricerca, di Giovanni Caudo, architetto urbanista e ricercatore presso l’Università degli Studi Roma Tre, *co-tutor* nella presente ricerca e di

Franco Ferrarotti professore emerito dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e padre della sociologia in Italia. Essi hanno attivamente contribuito alla realizzazione di questo lavoro, attraverso il loro sostegno e affiancamento in tutte le sue fasi di svolgimento.

6.3 Le ragioni della ricerca

Perché compiere una ricerca sull'emergenza abitativa? Gli studiosi delle dinamiche del mercato immobiliare non mancano di certo. Le prime a compiere approfonditi e dettagliati studi in quest'ambito sono le banche, che promuovono finanziamenti ed erogano mutui. Anche i costruttori conoscono bene le dimensioni del fenomeno. Tutti questi numeri e dati statistici non sono però in grado di fornire un quadro sociale del fenomeno, non dicono nulla sulle persone e sulla loro *storia di vita*. E' risaputo che in un momento di crisi, come quello odierno, molte famiglie hanno difficoltà a pagare il mutuo o a trovare appartamenti in affitto a prezzi accessibili ed è nota anche la paura con la quale convivono. Quello che non si conosce è dove vanno a finire tutte quelle famiglie che la casa la perdono e non riescono più a trovarne un'altra. Chi le aiuta? Dove vanno ad abitare? A chi si rivolgono? Gli italiani sono abituati a concepire la proprietà immobiliare come un traguardo da raggiungere con fatica e sacrificio, ma in altri Paesi europei questa non rappresenta una preoccupazione. Trovare casa o cambiarla per esigenze di famiglia o di lavoro è una prassi normale, non costituisce fonte di *stress* e di angoscia. Perché avere un alloggio deve essere un problema così grande? Eppure tutti lo considerano un mezzo essenziale e necessario all'esistenza. Non dovrebbe allora essere scontato che tutti vi possano accedere?

Ogni fenomeno sociale deriva dal ripetersi di pratiche svolte da attori sociali che agiscono in particolari condizioni e che si rapportano con un determinato ambiente (Mela 2010). Sulla base di questi presupposti si sono creati

i movimenti di lotta, nati per rispondere a un bisogno essenziale e per protestare contro un sistema ingiusto. La ricerca sociologica è la scienza chiamata in causa per studiare questi particolari fenomeni urbani. L'azione dei comitati è una modalità di presenza civica, funzionale a risolvere problemi come questo (Bonvecchio 1999). Quando la casa, da bisogno, viene percepita come diritto, si innesca un processo di cambiamento. E' la legge, dice S. Paolo, che crea il peccato (Sartre, 1972). Abitare è un concetto complesso, per farlo bisogna vivere i muri. L'abitazione ha un'utilità sì pratica e concreta, di riparo ed intimità, ma anche di rappresentazione simbolica. Rispetto a questo secondo aspetto la casa, diventa un proseguimento di chi la abita, una protesi dell'individuo. Essa è il filtro di osservazione e di interpretazione della realtà. Viceversa la casa è anche uno strumento di giudizio sullo *status* sociale degli individui, a partire dall'oggetto-casa si arriva a postulare ipotesi sul soggetto-individuo che vi abita. In pratica l'alloggio ed il modo, in cui si abita un determinato spazio, forniscono una rappresentazione identitaria ai loro ospiti ed anche agli osservatori esterni, ossia strutturano il modo in cui gli Altri osservano e giudicano i singoli individui ed una società. L'Abitare è un concetto multiforme che si concretizza in forme specifiche, è una prassi umana, un modello che appartiene alla natura umana e che si concretizza nell'artificio: "abitare è come venire al mondo, e venire al mondo è già abitare" (Vitta 2008, p. 3). A questa prassi gli esseri umani hanno imposto l'abitare all'ambiente, trasformandolo in vari modi a seconda delle vicende culturali e sociali tipiche di ogni luogo specifico. Un radicale cambiamento culturale, del concetto di *abitare*, è stato fornito dalla società francese: quando con la rivoluzione cadde la nobiltà, la cittadinanza venne riconosciuta solo a coloro che erano proprietari di un lembo di terra. D'altronde per avere un documento di identità è necessario dichiarare una residenza. L'abitazione rivela agli Altri l'esistenza degli individui, il loro posto e lo spazio che occupano.

"Abitare indica il possesso di qualcosa che è nello stesso tempo in noi e fuori di noi. E' in noi, in quanto è un dato della nostra natura, fa parte della nostra stessa corporeità, ci è necessario per vivere; è fuori di noi, nella dura e aspra realtà del mondo che ci circonda, in quanto spazio d'azione, oggetto d'intervento, finalità,

progetto, opera. Protagonista dell'abitare è dunque un Io che in quanto *corpo* si definisce per il suo situarsi in uno spazio che possiede e al quale, in pari tempo, appartiene: un io che si distacca da ciò che lo circonda grazie alla sua capacità di pensarlo, ma in pari tempo vi si immerge e vi si dissolve in virtù della sua fisicità, vitalità, materia” (Vitta 2008, p. 11).

E' difficile stimare quante siano le famiglie romane in condizione di occupazione abusiva, secondo alcune rilevazioni si aggirano attorno alle 8.000 (Franchetto 2004). Il processo attraverso il quale si muovono le trame dell'azione collettiva parte dal riconoscimento di un bisogno, continua con l'affermazione di un diritto ed arriva a svilupparsi come motore di un cambiamento sociale. Una forma di impegno nell'azione collettiva è costituita dalla militanza. Questa può essere paragonata al pellegrinaggio, si costituisce attraverso il calore dei rapporti tra i militanti e si rivela come un'anticipazione del risultato, a riprova della sua realizzabilità (Cassano 2004). La volontà di rivendicare il diritto alla casa, è un'azione dotata di una straordinaria e febbrile vitalità, di un'energia che irradia il “valore dell'autonomia, della libertà, dello sforzo e della lotta” (Levi 2003, p. 17). Tutti questi concetti *relazionali* rientrano nell'ambito della socialità, ne fanno parte: fiducia, reciprocità, capacità associativa e cooperazione. Il percorso che gli individui compiono nei movimenti di lotta per la casa non solo aiutano a creare nuove relazioni sociali tra gli individui, ma generano risorse a partire dalle relazioni ottenute. In questo modo è possibile ridurre le disegualianze, rafforzare i legami di un gruppo e mobilitarli verso iniziative prese di comune accordo. In altre parole le energie utilizzate nello sviluppo dei movimenti di lotta per la casa, sono in grado di generare quello che gli studiosi delle scienze sociali definiscono come “cittadinanza societaria” (Donati 2000) o “capitale sociale” (Pendenza 2008; Andreotti 2009). Legami tra i consociati di una comunità, che si sviluppano attraverso processi di differenziazione ed integrazione, dando vita ad una rete di relazioni in grado di generare risorse vantaggiose per la collettività. L'uguaglianza sociale non si realizza nel modo in cui tutti gli individui vengono considerati uguali di fronte allo Stato, ma come riconoscimento ed inclusione delle differenze, come mezzo per promuovere una cittadinanza che risponda alle

esigenze di ogni specifica condizione sociale. In molti Paesi europei il diritto all'abitare è riconosciuto come principio fondamentale alla cittadinanza sociale. L'Italia riserva invece uno spazio molto marginale a questa tematica, sia in ambito finanziario, che simbolico. Gli interventi sono sempre stati a carattere "riparatore", caratterizzati da successive regolarizzazioni di situazioni illegali. La casa dovrebbe essere un punto di partenza, non di arrivo.

VII

Il vissuto

7.1 Costruire insieme la città

L'attenzione all'urbanistica si è sviluppata a seguito degli sconvolgimenti successivi alla rivoluzione industriale, in quell'occasione fu reso necessario individuare nuovi percorsi nel rapporto tra società e territorio (Elia 1983). La sociologia entrò in quell'occasione a far parte delle discipline utilizzate nelle scelte urbanistiche. In Italia, come è già stato evidenziato, il processo di industrializzazione si è avviato in ritardo rispetto agli altri Paesi europei, e ciò ha comportato un rallentamento dei processi di urbanizzazione. Tali processi hanno inoltre provocato un stretto legame tra i vertici del potere politico e lo sviluppo dell'architettura, generando consenso e determinando la nascita di Facoltà universitarie, riviste e concorsi. La pianificazione territoriale si connota, negli anni successivi ai processi di urbanizzazione, per il suo carattere politico, viene promossa e controllata dai poteri politici ed amministrativi. I rapporti tra potere e proprietà si sono affermati come dominanti nelle scelte di costruzione della città e forniscono sempre maggiori opportunità politiche. In apparenza, l'urbanistica, si presenta come disciplina volta a migliorare la qualità di vita dei cittadini, ma essa propone una precisa ideologia politica, imposta dallo Stato e sostenuta da tecnici e professionisti (Elia 1983). E' uno strumento spesso utilizzato delle classi agiate affinché possano dominare il territorio. La sociologia entra a far parte di questa disciplina anche per cercare di sciogliere questo legame di potere, e di liberare

l'urbanistica dalla sua condizione di subordinazione alla politica. La stessa definizione di "città", che denota un "centro" che supera un certo numero di abitanti, è scorretta; la città è un insediamento che non solo ha determinate dimensioni, ma che si struttura in modo tale da permettere una limitata conoscenza degli abitanti (Weber 1979; Petrillo 2001). Lo "spazio" ed il "sociale" sono discipline interconnesse, insieme possono restituire la città ai suoi abitanti e scioglierla dal suo sfruttamento politico. La sociologia urbana, grazie al rapporto che si instaura tra gli studiosi del territorio e le scienze sociali, impara ad interrogarsi su se stessa. Promuove pratiche che a loro volta producono azioni, con lo scopo di progettare forme urbane che possano accogliere le varie dinamiche sociali.

Nel corso degli anni Novanta, in Italia, si avviò una vasta gamma di pratiche di sperimentazione in ambito di riqualificazione urbana, facenti riferimento alla legge Botta-Ferrarini. Prevedevano la riconversione del tessuto territoriale attraverso la promozione e la formazione di programmi integrati attuati dai Comuni. Tali programmi, attualmente ancora utilizzati, assolvono a più funzioni, tra cui le opere di inurbamento: in questo modo è possibile far concorrere diversi operatori e risorse finanziarie, sia pubbliche che private. Questa normativa è stata il cavallo di battaglia per le successive novità in ambito di politiche integrate di recupero. Un altro strumento è quello dei Programmi di Recupero Urbano (PRU), che riguardano solamente i quartieri di proprietà pubblica e non altre zone che il Comune intende riqualificare. Il fine è quello della manutenzione e dell'ammodernamento, dell'assicurare accessibilità agli impianti, di integrazione dei complessi urbanistici esistenti, di inserire elementi di arredo urbano, di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro e ristrutturazione edilizia degli edifici. L'obiettivo è quello di rivolgere le azioni prevalentemente all'edilizia residenziale pubblica, e per far questo è richiesto un sostanziale intervento del settore privato, per circa un terzo del totale degli investimenti. Le proposte dei Comuni devono poi poter rientrare nei livelli istituzionali stabiliti dalle Regioni.

Un'esperienza che ha rivoluzionato i servizi sociali è stata quella successiva all'introduzione del Piano di zona. Con esso è possibile sintetizzare gli interventi e le politiche dei settori unendo i programmi ed i finanziamenti, attraverso provvedimenti flessibili e stimolando le risorse della comunità locale (Gori 2004). Il Piano di zona sancisce il passaggio che vede la programmazione non più incentrata su azioni di *government*, dove la funzione amministrativa era esclusiva dello Stato, ma in una prospettiva di *governance*, dove le attività di comando vengono svolte attraverso il lavoro incrociato di soggetti pubblici, privato sociale e società civile. In tale prospettiva si promuove uno sviluppo locale in ambito territoriale, accompagnato da vari soggetti che concorrono alla pianificazione in modo congiunto e non più in qualità di delegati. In quest'ottica i partecipanti, che costruiscono le politiche sociali, sono gli stessi autori del Piano che negoziano le risorse disponibili in relazione ai bisogni ed alle esigenze specifiche di ciascuna zona (Battistella, De Ambrogio, Ranci Ortigosa 2004). La novità del Piano è quella di allargare la sfera di competenza dei livelli di governo subnazionali in un'ottica di "rafforzamento" (Gelli 2005), mediante il decentramento amministrativo. In questo modo le amministrazioni non hanno più il "monopolio" nella tutela dell'interesse pubblico: l'assunto di base è che gli individui non sono solo portatori di bisogni, ma protagonisti in grado di sviluppare capacità e competenze, in grado di rispondere alle esigenze della collettività (Arena 2006). Le competenze vengono così devolute dallo Stato ad altri livelli di governo attraverso un processo "dall'alto verso il basso", che vede la diffusione di nuove modalità e pratiche di cooperazione.

Durante il processo di unificazione europea, sviluppatosi negli anni Novanta, allo scopo di fronteggiare la disoccupazione ed il degrado urbano, sono stati promossi dall'Unione i programmi URBAN (Rivitalizzazione economica e sociale delle città e delle zone adiacenti in crisi, per promuovere uno sviluppo urbano sostenibile), e 4 città italiane hanno ottenuto i finanziamenti necessari alla loro attuazione: le città erano Torino, Milano, Brindisi e Napoli. I programmi sono stati finanziati dagli Stati Membri mediante i Fondi strutturali. Lo scopo era quello della rigenerazione urbana tramite interventi complessi ed integrati per

ottenere azioni personalizzate e per favorire le pari opportunità nell'ambito dei servizi sociali. I progetti URBAN erano volti al miglioramento delle condizioni di vita delle città, con particolare attenzione ai quartieri più poveri e degradati, attraverso il recupero edilizio e lo sviluppo del campo del mercato del lavoro. Le iniziative presero forma grazie ad un partenariato locale che ripartiva risorse e definiva le problematiche attraverso adeguate strategie di intervento e mediante partecipazione di sfere economiche e sociali, associazioni, ONG e organismi che operano nel settore dell'ambiente.

Un esempio è quello del Piemonte, che ha indicato, come riferimento metodologico per l'attuazione dei Programmi di Recupero Urbano, la direttiva dell'Unione Europea URBAN. Questa direttiva si impegna appunto a contrastare il disagio sociale nei quartieri popolari, e si prefigge di ottenere, oltre al recupero edilizio, anche quello sociale ed ambientale. Tali programmi hanno una forte valenza innovativa, vengono finanziati dai vari livelli di governo, godono del contributo degli abitanti rispetto alle scelte di riqualificazione del quartiere, si prefiggono di tutelare i soggetti deboli, favoriscono l'occupazione della popolazione inattiva e coinvolgono le associazioni *no profit*. La città di Torino, per assicurare la piena attuazione di questi indirizzi di programma, ha creato i Piani di Accompagnamento Sociale (PAS). Gli obiettivi sono contenuti all'interno di un documento elaborato per il Comune di Torino, con lo scopo di promuovere il confronto con gli abitanti, in modo da accogliere le loro proposte ed utilizzare la loro competenza. La Regione Toscana sperimenta, attraverso il PREP, strumenti volti a reperire e recuperare abitazioni da assegnare in locazione a canone controllato. La Liguria ed il Piemonte hanno creato agenzie che favoriscono l'incontro tra domanda alloggiativa e mercato privato. Il Lazio promuove il recupero di sottotetti da destinare alla locazione a canone concordato. La Campania sperimenta il *co-housing* attraverso contratti di locazione a breve periodo ed insieme alle Marche ed alla Toscana facilita la sperimentazione in ambito di sostenibilità ambientale e risparmio energetico (CREL 2009). Le ricerche dimostrano che i progetti di trasformazione urbana, dettati dalla sola logica del mercato, hanno avuto come effetto un aumento delle diseguaglianze

sociali (Nuvolati, Piselli 2009). Le future azioni di inurbamento dovranno quindi accettare la sfida di dover coniugare la crescita economica all'equità ed alla giustizia sociale.

Per integrare elementi urbanistico-edilizi a contenuti sociali, sono stati creati i contratti di quartiere. Anch'essi rivolti prevalentemente all'edilizia residenziale pubblica, si prefiggono di promuovere interventi di ecologia urbana e di risparmio di risorse energetiche. Hanno una natura negoziale in quanto richiedono accordi tra più soggetti pubblici quali lo Stato, le Regioni ed i Comuni, tra il pubblico e il privato e tra le associazioni e i soggetti *no profit*, nonché la popolazione stessa. I contratti di quartiere sono un accordo tra la popolazione e i suoi interlocutori sia pubblici che privati. La Gran Bretagna adopera esperienze di progettazione partecipata, ormai già da alcuni anni, in diversi quartieri delle città, la gestione è affidata a soggetti terzi che tramite appalto conducono i lavori in *équipe*. In Italia sono invece i funzionari delle amministrazioni a gestire e progettare i programmi di recupero urbano. Le esperienze della Gran Bretagna dimostrano che l'agire pubblico, guidato da un'adeguata metodologia e professionalità, è in grado di promuovere progetti di riqualificazione partecipati, che all'opposto vengono spesso inibiti o preclusi in Paesi come l'Italia. La concezione anglosassone ha come assunto che una pluralità di protagonisti, nella gestione delle attività di interesse collettivo, comporti un vantaggio e sia indispensabile nelle scelte che guidano l'azione pubblica.

Le forme di autogestione e auto-organizzazione di gruppi che si caratterizzano per una forte base sociale, tra cui anche i centri sociali e le occupazioni a scopo abitativo, si configurano come ultimo livello di quel processo "dall'alto verso il basso" accennato in precedenza. I movimenti collettivi ed i comitati costruiscono delle proposte, talvolta avanzate mediante azioni di protesta, che racchiudono un insieme di valori sociali. Attraverso soprattutto la sensibilizzazione pubblica e la ricerca di sempre maggiore visibilità, tali gruppi promuovono un cambiamento che crea nuove forme di agire sociale. Ciò in risposta al fatto che, di fronte a politiche sbagliate o insufficienti, i cittadini sono in grado di fornire risposte vicine alle esigenze della collettività. L'insolvenza

degli organi di governo, nella gestione delle politiche sociali per l'abitazione, ha portato alla creazione di gruppi di individui che hanno elaborato strategie ed azioni volte al raggiungimento del loro diritto a vivere in un abitazione dignitosa. Il raggiungimento di questo obiettivo si realizza, per il suo carattere eversivo e fuori dalle regole, nella necessità di contravvenire alle leggi imposte dallo Stato. Autogestione e auto-organizzazione sono libere iniziative dei cittadini, che si presentano come una particolare forma di impresa, al pari di un'attività imprenditoriale (Borzaga, Ianes 2006). Si realizzano mediante iniziative comuni e come strumenti di lotta all'esclusione sociale, promuovendo il benessere della collettività in un modo in cui non era stato pensato prima. La formazione dei comitati di lotta, è efficace nel cogliere l'emergere del bisogno abitativo e nel fornirvi una risposta che il soggetto pubblico non è stato ancora in grado di realizzare. In questo senso essi sono frutto di un processo evolutivo, un adattamento sociale sperimentato direttamente sul campo, attraverso l'impegno di chi vi è personalmente coinvolto. Il coraggio nel portare avanti un tale progetto è altresì evidente dall'operazione di rottura con i modelli passati, ormai insufficienti e non più applicabili alla società attuale.

7.2 Oltre la proprietà privata

Le occupazioni a scopo abitativo ricordano i movimenti di protesta degli anni Settanta, quando, come oggi, si reclamava il diritto alla casa. Ovviamente la lotta per l'abitazione che si conduce in questo periodo storico, si discosta per molti aspetti dai movimenti del passato, ma il motivo è sempre lo stesso: la richiesta di tutela dei propri diritti. Le differenze sono evidenti nella scelta dei luoghi: dalle case di edilizia residenziale pubblica si è passati a quelle dei grandi proprietari e nel caso di patrimonio pubblico, si tratta di edifici dismessi e non utilizzati in alcun modo. In ogni caso, è chiaro il valore simbolico dell'azione di occupare, perché, oltre a fornire un servizio essenziale alla vita degli individui,

acquista un significato di sfida al concetto di proprietà e lo scioglie dal suo valore sociale e giuridico, così come è riconosciuto dalla costituzione italiana (Sebastianelli 2009a). I soggetti afferenti ai movimenti di lotta per la casa, chiedono di poter razionalmente e consapevolmente agire (Franchetto 2004), per trasformare dei valori che non fanno altro che riprodurre meccanismi di potere a discapito dei più deboli. Il concetto di proprietà è uno di questi, rappresenta un valore che “trema”, che vacilla, esso è instabile e va riconsiderato alla luce di una società in continuo mutamento (Bachelard 1975; Paba 1998).

Un altro cambiamento rispetto al passato è avvenuto nella dislocazione delle occupazioni ed nella loro composizione. La prima descrive il fenomeno per cui, dalla periferia della capitale, la pratica si è spostata all'interno del raccordo che circonda la città, e si è concentrata particolarmente verso il centro. Come è già stato detto, a Roma, le famiglie che hanno trovato alloggio in un'occupazione sono state 2.500 circa, mentre l'edilizia residenziale pubblica ha assegnato nello stesso periodo circa 1.700 alloggi. La seconda, relativa alla composizione, rivela che se prima gli occupanti erano persone provenienti da altre Regioni d'Italia, in particolare dal Sud, ora sono invece soggetti provenienti da altri Paesi e talvolta fuggiti da situazioni di guerre o di povertà assoluta (CREL 2009). A partire dal 2010, in concomitanza con la profonda e gravosa crisi economica in cui versa l'Italia, la composizione si è nuovamente modificata. Oltre agli immigrati, si registra un forte aumento di cittadini italiani che non riuscendo più a sostenere i crescenti costi dell'abitazione, si rivolgono ai comitati di lotta per la casa. La contestazione si traduce in movimenti di partecipazione e di ricostruzione dal basso dei processi di globalizzazione, si caratterizza per essere un'alternativa al modello neoliberista. La partecipazione si struttura nei luoghi di abitazione e negli spazi vissuti insieme, dove è possibile trovare nuove strategie di cooperazione volte al raggiungimento di obiettivi comuni (Paba 2003). La lotta per la casa può diventare così uno strumento di trasformazione positivo di un ambiente urbano. Un mezzo per trasformare la città secondo criteri di vivibilità e non per creare speculazione. I movimenti di lotta per la casa sono nati per restituire alla città e ai

suoi abitanti quella giustizia sociale che tanto viene proclamata dai vari vertici politici.

Le occupazioni a scopo abitativo funzionano da ammortizzatore sociale rispetto alle dinamiche di mercato. Una società democratica dovrebbe tutelare i propri cittadini, garantire loro una vita dignitosa e non “costringerli” a ricorrere ad azioni illegali per sopravvivere. Uno Stato è sviluppato quando è in grado di assistere i più deboli, lo sviluppo riguarda tutti i cittadini e non la sola parte di popolazione che occupa posti di potere. Non c’è crescita se non vi è senso di responsabilità. Si parla di “mondo globalizzato”, ma la logica del mercato sembra essere l’unica modalità concepita come mezzo per sviluppare una nazione.

7.3 Storia abitativa del soggetti

Dalle interviste condotte emerge una grande varietà di racconti rispetto alla storia di ognuno di loro. Non è quindi possibile individuare prassi o esperienze ricorrenti a tutti o alla maggior parte degli individui. Gli elementi che possono aver determinato la perdita dell’alloggio, e quelli che hanno condizionato la scelta di vivere in un’occupazione, sono i fattori che si individuano come le forme del disagio. Questo si manifesta in modo peculiare nelle diverse storie di vita, e risulta essere l’unico fattore davvero ricorrente in tutti gli intervistati. E’ possibile effettuare una distinzione tra gli occupanti autoctoni e quelli immigrati. Per gli italiani è frequente, soprattutto nelle donne sopra i quarant’anni, il fattore di perdita del lavoro.

“Dopo aver perso il lavoro non potevo più pagare l’affitto e in breve tempo persi anche la casa. Sono stata ospite da amici, passavo da una casa all’altra, non potevo stare a lungo da nessuno di loro. Col tempo ho ripreso a lavorare, non ho garanzie, ma un piccolo appartamento potrei anche permettermelo, il problema è che non ho soldi da parte e vogliono tutti una cauzione, oltre che delle garanzie che non ho.” (Martina, vive in un’occupazione a scopo abitativo a Roma).

Molte di queste donne, non potendo contare sull'aiuto della famiglia, si sono rivolte ad amici e conoscenti, ricorrendo alla loro ospitalità finché possibile e successivamente, non riuscendo a trovare un altro lavoro, hanno chiesto aiuto ai comitati di lotta per l'abitazione. Si tratta di donne *single* e di mamme sole con figli a carico, per le quali la necessità di un'abitazione, come anche la possibilità di risiedere ospiti da amici e conoscenti, è più complessa.

“Quando morì mio figlio non mi sono potuta permettere nemmeno un giorno di riposo dal lavoro, ma quando non gli servivo più non hanno esitato a mandarmi via.” (Chara, africana, vive in un'occupazione a scopo abitativo a Roma).

Le donne hanno un passato spesso segnato da lavori a retribuzione appena sufficiente alla conduzione di uno stile di vita medio-basso, quindi la perdita del lavoro segna quella frattura che non permette di contare su risparmi per sopperire a periodi di mancato stipendio. Non è raro trovare donne con titoli di studio alti, corrispondenti alla laurea. L'impossibilità di trovare un lavoro uguale o simile a quello precedente e la mancata capacità di flessibilità, rispetto alla richiesta di mercato delle nuove figure professionali che, in questo caso, favoriscono i giovani in quanto maggiormente malleabili allo sviluppo di nuove competenze, ha comportato un ripiego professionale talvolta frustrante, come quello di addette alle pulizie o di badanti.

“Facevo la sarta, ma ora questo lavoro non esiste più, alla mia età che cosa posso fare?” (Miriam, vive in occupazione a scopo abitativo a Roma).

Per queste persone vi sono ulteriori difficoltà dovute spesso alla presenza di figli minori, che comportano un minor tempo disponibile da dedicare all'attività lavorativa. Il periodo precedente alla perdita dell'alloggio può essere segnato da esperienze di vita negative, come la violenza domestica ed i maltrattamenti. Eventi dai quali queste donne sono fuggite, ove possibile, sottraendo anche i propri figli. Non è per tutti così, altri casi riguardano donne

single che perdono il lavoro, anche se solo quello principale, ma che si vedono impossibilitate a continuare a sostenere le spese della casa (Sebastianelli 2004). Nel caso di donne straniere è frequente il lamentarsi per i bassi salari, nella maggior parte dei casi in “nero”. Stipendi che si aggirano attorno ai 5 euro l’ora, senza contributi e senza ferie, per lavori di badanti o di domestiche. Per poter vivere nella città di Roma, con un simile stipendio, non basterebbe lavorare tutta la giornata e tutti i giorni. Abitare in un’occupazione permette di eliminare le spese per la casa e di riuscire a provvedere ai propri consumi e a quelli degli eventuali figli a carico.

“Faccio le pulizie nelle case delle signore, prendo cinque euro l’ora e se mi lamentano mi dicono che mi licenziano perché ci sono tante altre donne che possono venire al posto mio agli stessi soldi. Con questi soldi e i bambini non posso permettermi una casa.” (Abelina, rumena, vive in un’occupazione a scopo abitativo a Roma).

Molte donne, prima di rivolgersi ai comitati di lotta per la casa, sono state ospiti in centri di accoglienza ed istituti religiosi. Tutti luoghi che permettono un’ospitalità a breve termine. Dopo esperienze come lo sfratto, la perdita del lavoro o episodi di violenza domestica, consegue un periodo di forte *stress* emotivo. E’ necessario consentire alle persone di avere del tempo per ritrovare la serenità. Ciò è necessario affinché si possano convogliare le energie volte ad emanciparsi ed a ricominciare un nuovo percorso di vita. Questo periodo di tempo non è sempre concesso, nella maggior parte dei casi la possibilità di recuperare le forze non c’è e accade che ad un forte *stress* se ne accumuli altro, provocando un crollo emotivo, seguito da periodi di forte depressione. Nelle occupazioni a scopo abitativo questo fenomeno è contemplato: per questo motivo è frequente che il primo mese, o i primi due, il nuovo ospite abbia necessità di calore ed accoglienza. Questa modalità permette anche di far sì che ci si abitui al nuovo stile di vita ed alle regole della comunità. In seguito, ritrovata la serenità, inizia un percorso di emancipazione, dove l’occupante comincia a cercare un nuovo lavoro, a creare legami relazionali con i vicini ed a tessere nuove reti sociali.

La situazione è diversa per coloro che si sono dovuti confrontare con trasformazioni d'uso dei loro quartieri di residenza. In molte zone di Roma si è vissuto questo dramma: luoghi che si sono trasformati da zone popolari a quartieri di lusso, i cui abitanti si sono visti gradatamente espulsi. Nel quartiere S. Lorenzo di Roma, situato fra le Mura Aureliane, dagli anni Settanta in poi, vi è stato un lungo processo di trasformazione urbana che lo ha portato oggi ad essere una zona ambita dalla fascia di popolazione formata dagli studenti fuori sede. Essi sono costretti a pagare alte somme di denaro per avere una stanza da condividere con altri loro coetanei e poter risiedere vicino alle università. Storicamente S. Lorenzo, zona di vecchia tradizione operaia (Cutillo, Calvosa 1989), era nota per la sua chiara identità culturale, ideologica e politica, in parte paragonabile al quartiere Testaccio di Roma. Il quartiere ospitava in larga parte giovani militanti, era il luogo fulcro delle contestazioni studentesche e sede di una delle maggiori formazioni della sinistra extraparlamentare italiana, il movimento di Lotta Continua, nato a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta. Il 19 luglio del 1943, durante la seconda guerra mondiale, il quartiere fu bombardato, in parte distrutto e poi ricostruito. Molti degli abitanti "storici" di questa zona vivono ancora lì, ma si sono dovuti scontrare con i drastici cambiamenti che ha subito il mercato immobiliare.

"Sono nato qui, ho dal fruttivendolo al dottore tutto sotto casa e ora questi dicono che me ne devo andare, ma io non conosco nessuno. Dove vado? Non ho nessuno. Se mi sfrattano vado a vivere sotto un ponte." (Marco, sotto sfratto nel quartiere S. Lorenzo di Roma).

S. Lorenzo vuole essere solo un esempio, rappresenta un fenomeno che ha trasformato molti altri quartieri della capitale. Questa zona è anche conosciuta per essere sede della vicina università "La Sapienza" e per ospitare numerosi artisti ed intellettuali. Oggi S. Lorenzo è un luogo comodo per gli studenti universitari fuori sede e per coloro che desiderano vivere in un quartiere caratteristico della storia della città. A causa di tutti questi fattori, la zona è diventata molto costosa, sia rispetto al passato e sia in proporzione all'aumento dei prezzi (Franchetto 2004).

Anche i servizi e le attività commerciali si sono adeguate ai nuovi costi. I vecchi abitanti, ormai anziani, si sono visti alzare il prezzo dei beni di consumo e delle locazioni in modo vertiginoso, al punto che non possono più sostenerli. I proprietari preferiscono locare gli immobili agli studenti, piuttosto che ai vecchi abitanti, ed hanno progressivamente preso provvedimenti in tal senso. Molti dei residenti si sono visti espulsi a causa di queste trasformazioni d'uso.

A differenza del quartiere S. Lorenzo, vi sono altre zone della periferia romana che si caratterizzano per i recenti insediamenti, seguiti alle nuove costruzioni (Ferrarotti 1979; Ferrarotti 1981b). E' questo il caso, per citare un esempio, del quartiere della Bufalotta, dove negli ultimi anni vi è stato un vero e proprio *boom* della edificabilità. In questa zona il fattore identità e vita condivisa è manchevole. Le difficoltà al consolidamento del sentimento di vita associata di quartiere, è dovuto alla difficoltà degli abitanti a costituirsi come eterogenei nelle opportunità e nelle condizioni di vita, essendo caratterizzati talvolta da notevoli differenze sociali, l'unico elemento comune è l'abitazione contigua (Cutillo, Calvosa 1989).

Altri elementi ricorrenti nel passato degli occupanti riguardano la situazione familiare. E' frequente per gli uomini l'aver vissuto una separazione, la casa coniugale nella maggior parte dei casi viene assegnata alla coniuge cui si affidano i figli. I mariti hanno l'obbligo di versare un mantenimento per i figli e talvolta anche per l'ex coniuge: se a questo si aggiungono le spese per l'affitto di una nuova casa, quello che resta è ben poco per chi percepisce uno stipendio in linea con la media nazionale. Può accadere che l'unica soluzione possibile resti quella dello spostarsi fuori città dove i prezzi sono più bassi, ma di contro aumentano i costi ed i tempi degli spostamenti. Si è già scritto, nei capitoli precedenti, quali sono le aree limitrofe alla capitale che ospitano sempre più individui, sia singoli che famiglie.

Come arriva, colui che è in emergenza abitativa, a rivolgersi ai comitati di lotta per la casa? Quali strade si tentano generalmente in precedenza? Perché si contattano tali strutture? Il primo passo, di solito, è di ricorrere al segretariato sociale competente del proprio Municipio di appartenenza, il quale, a sua volta,

rimanda agli assistenti sociali che prendono in carico i singoli casi. Va premesso che, a Roma, le richieste che pervengono sono numerose, ed i fondi disponibili sono limitati; inoltre le situazioni di disagio sono delle più varie ed a seconda della gravità di ognuna, viene assegnata una certa precedenza nella presa in carico dei singoli utenti. La possibilità di aiuto è quindi relativa alle disponibilità esistenti e queste si rivelano puntualmente insufficienti a fornire un sostegno seppur minimo. L'assistente sociale, che prende in carico l'utente, attiva un progetto personale attraverso le proprie capacità professionali, le disponibilità economiche (nello stanziamento di eventuali sostegni economici), e lo mette in comunicazione con la rete di enti, istituzioni, cooperative, associazioni, parrocchie, volontariato e centri sociali che concorrono, in linea con le disposizioni di legge 328/00, al raggiungimento del benessere dell'individuo. Come si è spiegato, i servizi disponibili prendono in carico molti utenti e, per tanti di loro, l'aiuto che possono fornire non risulta sufficiente a migliorare le condizioni di vita di chi vi accede. Basti pensare che per richiedere una casa di edilizia residenziale pubblica ci sono tempi lunghissimi, circa 10 anni di attesa prima dell'eventuale assegnazione. E' chiaro che tempi del genere sono improponibili per chi è in emergenza abitativa. Gli utenti iniziano così un lungo e tortuoso percorso tra i cavilli della burocrazia istituzionale, passando da un centro all'altro, da un dormitorio in zona Roma Nord, ad uno sito a Roma Sud, dall'altra parte della città. Questi spostamenti continui, legati alle incertezze, procurano un forte *stress*, in situazioni come queste è difficile creare dei legami col territorio, portare i figli a scuola, cercare un lavoro. Un sostegno del genere non può chiamarsi "aiuto".

Accade poi, ad un certo punto di questo "pellegrinaggio", o meglio di questo "vagabondaggio", che si incontra qualcuno che indirizza l'utente presso una delle undici sedi, sparse nel territorio di Roma, delle agenzie del diritto (Franchetto 2004), gestite e coordinate da volontari afferenti ai movimenti di lotta per la casa, i quali a loro volta prendono in carico l'utente. Dopo aver ascoltato la storia e la situazione dei singoli individui, questi vengono nuovamente messi in comunicazione con associazioni (sia formali che informali), e quant'altro possa

essere utile. Le strutture sono in contatto diretto ed immediato con altre istituzioni presenti nel territorio. Gli utenti in emergenza abitativa necessitano come prima cosa di un luogo ove poter dimorare e vengono così inseriti in un percorso e in una lista per accedere ad una delle circa 50 occupazioni, gestite dai comitati di lotta per la casa, presenti a Roma. Come è stato già detto, a causa dell'informalità di queste strutture, non è stato possibile rintracciarne il numero esatto. Il percorso comporta l'accettazione delle regole di convivenza di ogni singola occupazione, molto simili ad un regolamento condominiale e l'attesa per l'alloggio va da qualche giorno a qualche mese. Per le situazioni più gravi, quelle in cui ad esempio siano presenti figli minori, persone anziane e disabili, la risposta è immediata e provvisoria. Gli utenti in condizione di emergenza abitativa immediata, vengono infatti accolti in appartamenti o stanze predisposte appositamente per questo utilizzo, fintanto che non venga trovato un appartamento più a lungo termine.

Questa modalità è informale oltre che illegale, l'occupazione indebita di un edificio, come si è già detto, viola l'articolo 633 del codice penale, ma senza dubbio fornisce una risposta immediata ed ha una forte valenza sociale. Dalle interviste condotte emerge un fattore molto importante da sottolineare: talvolta sono le stesse strutture istituzionali (pubbliche e non), a consigliare gli utenti ed indirizzarli verso un'occupazione a scopo abitativo! Molti degli occupanti attuali, hanno dichiarato di essere venuti a conoscenza degli edifici occupati e autogestiti per merito dei loro stessi operatori sociali e professionisti di vario tipo, ossia proprio coloro che precedentemente li avevano preso in carico, quali ad esempio assistenti sociali, educatori e psicologi. Queste figure professionali, vedendosi impossibilitati ad accogliere nuovi utenti nelle proprie strutture di ricovero o di fornire qualsiasi altro tipo di sostegno, che potesse essere utile al benessere dell'utente, hanno fornito l'indirizzo degli edifici occupati, affinché i destinatari provassero, presso di quelle, a richiedere ospitalità e aiuto. In pratica si è arrivati al paradosso: il soggetto pubblico, incapace di fornire ricovero e sostegno ai bisognosi, rimanda per via informale ad altri luoghi di accoglienza che hanno un carattere illegale. Le istituzioni, in questo modo, non solo ammettono la loro

sconfitta, in quanto incapaci di erogare un servizio essenziale e costituzionalmente garantito, ma suggeriscono percorsi illeciti.

Una volta che gli utenti trovano riparo presso un luogo occupato, il percorso prosegue con procedure di accoglienza, di ascolto e di messa in comunicazione con la rete di servizi e strutture, come scuole e parrocchie, disponibili sul territorio o limitrofe ad esso. Tale percorso avviene affinché l'ospite/occupante possa facilmente integrarsi e fruire dei servizi disponibili. L'alloggio che viene fornito cerca il più possibile di rispondere alle esigenze di spazio, abitabilità e vicinanza con il Municipio di appartenenza. Ecco come una soluzione che va contro le regole si riveli maggiormente efficace rispetto alle risposte inefficienti del soggetto pubblico, che dovrebbe essere il garante della salute e del benessere degli individui. Tale modalità è un approccio che si considera troppo spesso, dalle sfere politiche, solo come un'attività illegale e, in quanto tale, viene condannata a priori senza analizzarne il forte valore sociale che porta con sé. Questa soluzione è solo un modo di affrontare l'emergenza abitativa, ma non è certo l'unico possibile. I comitati sono attivi affinché si possa stabilire un dialogo con i vertici politici ed economici; l'obiettivo di tali azioni non è quello di violare la legge a scopi di profitto personale, ma di rispondere ad una mancata tutela di uno dei diritti essenziali alla vita: il diritto all'abitare.

7.4 Il vissuto nella quotidianità

Vivere in un'occupazione significa condividere molti aspetti della quotidianità con i propri vicini ed è qui che si realizzano le diverse *forme dell'abitare*. Attraverso la ripetizione e la reiterazione delle azioni e degli oggetti che si utilizzano, l'abitare diventa una sorta di ritualità che si ripete e si rinnova ogni giorno. Il rito serve a fare da sfondo e da cornice alle modalità delle azioni che si svolgono, fornendo infine delle regole di civile convivenza. Le *forme* che si

realizzano e determinano la materia organizzata e le relazioni di gruppo, frutto di propulsioni naturali e di volontà progettuale.

Per ogni stabile si elegge un comitato interno, formato generalmente da 3 o 5 membri scelti dagli occupanti tra coloro che vi abitano, questi diventano i referenti per ciò che riguardano le relazioni interne ed esterne. A seconda della grandezza e della disponibilità del luogo si adibiscono alcuni spazi comuni ad uso collettivo quali cucina, bagni, sala riunioni e, ove si disponga di più stanze, anche ludoteche, biblioteche, palestre, zone *relax*, laboratori e aree gioco per adulti e bambini. Alcuni elettrodomestici possono essere in comune, quasi tutti dispongono di una zona lavanderia con lavatrice, ferro da stiro e stendi panni. In contesti più ampi vi sono anche frigoriferi, zona bar e lavastoviglie. Ogni stabile ha un fondo cassa comune, gestito dai referenti ed utilizzato in caso di riparazioni o acquisto di materiali. I fondi si ricavano in due modi: una parte è versata dagli occupanti, di solito 5 euro al mese ad adulto o in altri casi a famiglia; l'altra parte si ricava dagli eventi organizzati all'interno dello stabile. L'organizzazione della vita della comunità e la gestione degli eventi saranno meglio approfonditi in seguito.

Si è detto che il vissuto quotidiano è per molti aspetti condiviso, ciò permette di instaurare relazioni e creare amicizie, nonché di poter contare sul vicinato in caso di necessità. La vita in questo modo scorre all'insegna del reciproco rispetto, aspetto evidente in situazioni dove convivono diverse etnie e dove è più facile che si possano venire a creare situazioni di conflitto. La mattina tutti escono molto presto per andare a lavoro o a scuola e nel primo pomeriggio gli abitanti che è più facile incontrare sono i bambini. Lì si può vedere giocare insieme o svolgere i compiti con degli adulti che fanno da supervisori. Verso il tardo pomeriggio un po' tutti fanno rientro, preparano la cena e poi tutti a letto. In pratica la vita che si conduce in un'occupazione è quella di qualsiasi altra famiglia che vive in un alloggio privato. Vi sono generalmente degli orari da rispettare, soprattutto dove vi sono molti bambini, quindi le cene sociali che si organizzano di tanto in tanto, aperte al pubblico o, in generale, tutti gli altri eventi, si concentrano nei fine settimana. Il momento dei pasti può essere condiviso o

meno, ciò dipende se ad esempio tutti gli appartamenti sono dotati di cucina, oppure se ve ne è una in comune per tutti, o per alcuni. Quando la cucina è in comune, ci si danno dei turni in base alle proprie esigenze, o si stabilisce che a turnazione una o due persone cucinano per tutte le altre. In ogni caso, qualora vi siano sia alloggi con cucina che senza, quelli che la posseggono vengono assegnati ai nuclei familiari con figli.

La vita si conduce generalmente come appena descritto, con un po' di organizzazione e un reciproco rispetto di tutti. Non si discosta di molto da quella condotta nelle altre case, se non per dei momenti di condivisione degli spazi e degli oggetti. Di seguito sono riportate le regole, valide per ogni occupazione facente parte al movimento di lotta per la casa *Action*:

1. Ogni abitante nelle occupazioni, nei *residence* o che comunque aderisce per ideale all'attività politica e militante di *Action*, si dichiara antifascista ed antirazzista. La vita comunitaria di *Action* si basa sull'accettazione indiscriminata dell'altro. Non viene accettata nessuna forma di discriminazione in base a sesso, etnia, religione, genere od altra espressione personale.

2. Ogni abitante in *Action* è tenuto a tesserarsi.

3. Ogni abitante in *Action* è tenuto a partecipare attivamente alle assemblee della propria comunità. La prolungata assenza dall'assemblea comporta automaticamente l'esclusione dalla comunità di appartenenza.

4. Ciascun nucleo familiare è tenuto a partecipare ad ogni iniziativa sia essa decisa dalle assemblee della propria occupazione/*residence*, da quelle cittadine o indette dal consiglio (manifestazioni, cortei, volantaggio, attacchinaggio, picchetti antisfratto, sostegno alle nuove occupazioni o qualsiasi altra iniziativa necessaria alla lotta) e a tutelare e non mettere a repentaglio la propria occupazione.

- 4bis. Il consiglio è composto dai comitati delle occupazioni e dai *residence*. Si riunisce settimanalmente per decidere ed organizzare le iniziative politiche e vertenziali e la gestione interna.

5. In momenti di estrema necessità comunicati dal consiglio, tutti gli abitanti in *Action* devono ritenersi mobilitati.

6. Ogni comunità di *Action* è dotata di un comitato e di una assemblea entrambe facenti riferimento al consiglio.

7. L'assemblea di ciascuna occupazione è sovrana e ha potere decisionale.

8. Ogni abitante si deve attenere alle decisioni comuni prese in assemblea. Ogni assemblea individua un comitato che è in rete con gli altri comitati. Ogni membro della comunità eletto nel comitato è revocabile soltanto dall'assemblea della propria occupazione. E' auspicabile che il comitato sia rappresentativo del lavoro svolto all'interno e all'esterno della comunità di riferimento. Le funzioni del comitato sono:

- riferire con puntualità sul dibattito esistente nel consiglio;
- organizzare il dibattito dell'assemblea di gestione attraverso la preparazione di un ordine del giorno che recepisca sia le indicazioni del consiglio sia le necessità territoriali, sia le problematiche interne al luogo dove si vive;
- far rispettare le decisioni prese dall'assemblea;
- esporre presso il consiglio le proposte e il dibattito proveniente dalle proprie assemblee di gestione;
- segnalare al consiglio se esistono difficoltà presenti nella propria comunità. In questo caso il consiglio è tenuto ad intervenire velocemente.

9. Ogni nucleo è chiamato a sostenere la cassa della propria comunità al fine di autofinanziare tutte le attività interne ed esterne. Il mancato pagamento del fondo cassa, se prolungato e ingiustificato, determina automaticamente l'esclusione dalla comunità di appartenenza.

10. Le comunità di *Action* ripudiano ogni atto di violenza, di pressioni o ricatto effettuati sugli abitanti e all'interno di ogni nucleo familiare. La violenza è un atto grave che comporta l'esclusione dalla comunità di appartenenza.

11. Ogni abitante deve garantire il rispetto della quiete interna (dalle 13,30 alle 16,30 e dalle 24,00 alle 8,00) ed esterna ad ogni comunità.

12. Ciascuno è libero di possedere animali. Ciascuno è tenuto a rispettare l'igiene dei propri spazi e degli spazi in comune.

13. In linea di principio ogni nucleo può avere ospiti. Il nucleo ospitante è l'unico responsabile delle persone ospitate che devono essere presentate all'assemblea e non dotate di chiavi. Per casi eccezionali, l'assemblea può derogare modalità, tempi e forme della permanenza dell'ospite.

14. L'ospite segnalato dagli sportelli autogestiti o istituzionali viene considerato ospite di *Action* e vengono decisi insieme all'assemblea i tempi e i modi della sua permanenza.

15. La persona che per motivi di varia ragione entra a far parte di un nucleo familiare già esistente nel percorso dell'occupazione, non acquisisce il diritto di essere censito nel percorso abitativo per l'assegnazione di una casa ma viene integrato dal nucleo ospitante; qualora il soggetto integrato nel nucleo familiare si separa, può iniziare un nuovo percorso in un'altra occupazione;

16. l'obiettivo di ciascuna occupazione è quello di far abitare le persone nel miglior modo possibile.

17. Riteniamo essere il regolamento una forma di tutela dei suddetti principi, ai quali fare riferimento. Il non attenersi al regolamento mette in discussione la permanenza all'interno del percorso intrapreso. L'eventuale allontanamento è deciso in assemblea. Il presente regolamento si integra con i regolamenti già esistenti nei residence e nei condomini.

I 17 punti riflettono la necessità di fornire delle regole di civile convivenza, nel loro insieme compongono un regolamento condominiale per molti versi simile a quelli comunemente adottati nelle abitazioni private. *Action* è il movimento di lotta per la casa che, più di tutti gli altri a Roma, gestisce e

coordina le occupazioni a scopo abitativo. Esso nasce il 18 dicembre 2002 con l'occupazione della stabile sito in via dei Reti 27, in zona S. Lorenzo a Roma. Il messaggio di cui si sono fatti promotori, era di chiedere al Municipio di assumersi le proprie responsabilità in merito a tutte quelle famiglie che vivono in condizione di emergenza abitativa, ponendo il problema dei canoni troppo alti e dei numerosi edifici vuoti presenti nel Comune, che potrebbero invece essere destinati alle famiglie bisognose. Per evidenziare la loro visione politica e non confondersi con altri gruppi di colore politico opposto, hanno introdotto la regola numero 1. In essa si dichiara la loro attività di militanza e il fine sociale di cui sono portatori. Il movimento *Action*, come anche gli altri comitati di lotta per la casa, assumono che non servono nuove costruzioni poiché i numerosi appartamenti sfitti basterebbero a soddisfare la richiesta di domanda abitativa. Le nuove costruzioni sono espressione del proseguimento di pratiche di speculazione edilizia, che mirano ad arricchire i costruttori e non a venire incontro ai bisogni reali dei cittadini. Le occupazioni a scopo abitativo nascono per restituire ai cittadini alloggi di cui hanno estremo bisogno e per aprire sportelli di accoglienza per tutti coloro che sono in emergenza abitativa. Nell'opinione degli individui afferenti ai movimenti di lotta per la casa, l'azione di occupare è un gesto di protesta che vuole rivendicare un diritto fondamentale alla vita dei cittadini: abitare.

VIII

Le occupazioni a scopo abitativo

8.1 Condizioni abitative delle occupazioni

Passando dalle condizioni abitative degli appartamenti privati a quelle delle occupazioni, si può provare ad operare un confronto anche sul differente stile di vita. Le occupazioni presentano notevoli differenze in fatto di abitabilità e di *comfort*. Ve ne sono alcune curate fin nei minimi dettagli ed altre fatiscenti. L'occupazione de "Le CaSette" in zona Garbatella sono un caso esemplare in fatto di cura, sia esternamente che internamente, ogni appartamento ha infatti cucina e bagno privato e si nota una volontà di mantenere uno stato di cura in tutti i suoi aspetti. Una ricerca condotta in questo contesto evidenzia che "le dimensioni ridotte delle CaSette costringono ad un'esposizione di sé che sconfinata talvolta nel privato, rendendo vacua questa distinzione di spazi. (...) è attraverso il particolare che si vuol restituire il senso dell'insieme ovvero la soggettività dell'abitante" (Sebastianelli 2009a, p. 34). Il "*Lucha y Siesta*" in zona Lucio Sestio, altrimenti chiamata la "casa delle donne", è ugualmente rifinita nei colori allegri che presenta e nella cura dello spazio esterno dove vi è un'esplosione di fiori e di vasi dipinti a mano.

All'opposto, si trovano luoghi dove una ristrutturazione diventa più difficile da realizzare. L'edificio può essere umido nelle pareti, contenere muffa sui muri, le porte e le finestre possono essere guaste o addirittura frantumate così da impedirne la chiusura e l'apertura. Nei casi di servizi sanitari e cucina in

comune, diventa più difficile mantenere ordine e pulizia. Per questo motivo vengono stabiliti turni nei quali si cura l'ambiente, ma nel caso di un utilizzo continuo basta poco perché una zona torni ad essere degradata. Al "Castro" in zona S. Giovanni, nonostante molti si impegnino in turni di pulizia e tutti cerchino di non sporcare, la quantità elevata di famiglie non permette un livello di ordine e pulizia elevato come per altri luoghi meno affollati. L'edificio è in parte da ristrutturare, vetri e finestre dei corridoi comuni sono quasi tutti rotti, così come le scale che permettono di accedere da un piano all'altro.

Volendo applicare la piramide di Maslow ai bisogni abitativi, si troverebbe per primo il bisogno di *privacy*, poi di *comfort* ed infine di prestigio. Le occupazioni a scopo abitativo rispondono solo in parte a di questi 3 criteri, infatti non li soddisfano pienamente. La situazione, in alcuni casi, di sovraffollamento, contribuisce alla mancata soddisfazione dei bisogni abitativi. Questi bisogni restano in parte insoddisfatti se paragonati a quelli delle famiglie che abitano in appartamenti privati, ma questo non significa che gli occupanti non godano di *privacy*, *comfort* e prestigio. Se si vuole passare del tempo da soli basta andare nel proprio appartamento, se si vuole stare più comodi ci si organizza per creare una maggiore abitabilità del proprio alloggio e per quanto riguarda il prestigio dipende dai punti di vista e dalle diverse situazioni, avere una palestra ed una biblioteca sempre accessibili nel proprio stabile non è poi così comune nelle abitazioni private. Ecco che quindi basta rovesciare la visuale per cogliere gli aspetti positivi e di vivibilità: talvolta i pregiudizi che portano con sé questi luoghi si rivelano totalmente infondati.

Durante lo svolgimento delle interviste, condotte all'interno delle abitazioni, è stato possibile osservare l'arredamento e la cura degli spazi. Coloro che si dimostrano maggiormente attivi nel movimento di lotta per il diritto all'abitare, come chi si definisce un militante, chi possiede un alto grado di istruzione e chi ricopre ruoli di responsabilità o coordinamento all'interno del gruppo, dimostra generalmente una maggiore attenzione all'ordine, alla pulizia ed al rispetto dei propri spazi e di quelli altrui. Le persone adoperano prodotti per l'igiene dell'ambiente e mostrano con fierezza il proprio alloggio. Appare

evidente una volontà di dimostrare che quella è la propria casa e rispettano quello spazio come un luogo capace sia di dare riparo ed intimità a chi lo abita, sia di offrire ospitalità e calore a chi lo visita. In alcuni casi le tinte dei muri sono variopinte e trasmettono una sensazione di vitalità, allegria ed accoglienza. La vita all'interno di un'occupazione a scopo abitativo è una particolare forma di vicinato, appartamenti privati e servizi in comune sono combinati in modo da tutelare la *privacy* di tutti e di assolvere al bisogno di socialità, offrono una soluzione efficiente ad alcuni aspetti pratici del vivere in città, come il mangiare e la gestione dei bambini. E' anche una valida soluzione contro la crescente atomizzazione e sentimento di solitudine che impervia su chi vive in una grande metropoli.

Gli abitanti non sembrano mostrare disagio nel presentare la propria abitazione agli estranei, al contrario si dimostrano sempre educati ed ospitali. Chi non ha la cucina ad uso privato, spesso, dopo aver accomodato l'ospite in casa, scende al bar a prendere dei caffè ed è capitato numerose volte di ricevere degli inviti per il pranzo o per la cena. Il passare del tempo con gli occupanti, oltre a quello dedicato all'intervista vera e propria, mi ha permesso di osservare lo stile di vita che si conduce in questi luoghi. Ho avuto così modo di vivere in prima persona le relazioni interpersonali tra gli occupanti, sia all'interno che all'esterno del proprio nucleo familiare. Lo stile di vita è lo stesso di quello adottato in altre famiglie che abitano in case private: si parla, ci si confronta, si discute, ci si organizza e ci si racconta come è andata la giornata. In pratica la vita condotta in una casa occupata è la stessa che si conduce in qualunque altra casa, a fare le differenze sono le peculiarità di chi la abita, in un caso e nell'altro.

Precedentemente si è accennato all'esperienze dell'occupazione de Le CaSette, in zona Garbatella, in merito alle qualità di cura che possiede. Questo luogo non si distingue solo per il suo arredamento ordinato, ma anche per essere promotore e sede della cooperativa EnergEtica: il primo progetto, a livello europeo, di autocostruzione di pannelli solari per la produzione di acqua calda. Iniziato nel 2005, il piano ha creato una rete di soggetti che, per conoscenze e competenze personali, hanno ideato un esperimento di energia rinnovabile. Grazie

al partenariato tra la società proprietaria dello stabile, l'ex Municipio XI ora divenuto IX, le cooperative, le imprese sociali ed il Consorzio della Città dell'Altra Economia, è stato possibile creare oltre che un servizio agli abitanti, ad impatto zero sull'ambiente, anche un percorso di legittimazione che si realizza nel dialogo con le istituzioni. Il progetto è diventato uno strumento per radicarsi nel territorio, attraverso la sua capacità di innovazione. L'esperienza de Le CaSette esprime come *l'agire di comunità* possa favorire un modello di sviluppo alternativo, in grado di mettere in moto risorse territoriali a partire da competenze individuali.

8.2 La rete di protezione sociale

Come si è visto, la casa da sola non basta a fornire benessere ad un individuo. Si può possedere una casa, ma non avere un lavoro, si può avere un "tetto" come riparo, ma non avere i mezzi per condurre uno stile di vita degno di un essere umano. La casa, da sola, non risolve i problemi di emarginazione ed esclusione sociale cui si va incontro quando questa manca. Il fenomeno dell'emergenza abitativa investe varie sfere dell'esistenza e se queste non vengono protette e rafforzate, la condizione di marginalità continuerà a sussistere. Non basta dare una casa a chi non ce l'ha per "salvargli la vita", la mancanza dell'alloggio è solo la punta dell'*iceberg* di una situazione di disagio molto più ampia e complessa. Fornire un'abitazione è un primo passo, fondamentale per restituire dignità ad un individuo, ma da solo non è sufficiente. Da uno stralcio di un'intervista, estrapolata dal diario di bordo e condotta ad un ragazzo che abita nell'occupazione del "Castro", in zona S. Giovanni di Roma, si evince quanto appena affermato:

“Io la casa ce l’ho, ma senza lavoro come vado avanti. Si dice una casa per viaggiare e girare il mondo, ma senza soldi non vai da nessuna parte.” (Donato, vive in occupazione a scopo abitativo a Roma).

La città è una molteplicità di sistemi che condividono norme e valori. Quest’insieme di sistemi e sottosistemi hanno una velocità variabile, sono dialettici e si fondano sull’appartenenza. Gli emarginati sono dei “cittadini parziali”, nel senso che vivono nella città senza appartenere ad essa, gli occupanti violano le norme e scavalcano il valore, socialmente condiviso, del concetto di proprietà. Chi occupa una casa non può sviluppare un senso di appartenenza al territorio, ciò di cui necessita è un riconoscimento sociale, un’azione che gli riconosca un diritto e che ne sancisca una tutela. Sono questi i motivi che hanno spinto gli occupanti a crearsi una rete di protezione sociale che li tuteli dagli sgomberi e dai pregiudizi della politica. Più forte sarà questa rete, più spesse saranno le sue trame, e maggiore sarà il peso che potrà sostenere. Per ottenere dei diritti e dei riconoscimenti bisogna essere visibili, le occupazioni sono dei luoghi aperti all’esterno, ossia a chi non ci abita, tutti ci possono entrare e tutti possono usufruire dei servizi che ogni occupazione si inventa e crea. Queste azioni rinforzano i luoghi occupati, in questo senso gli spazi diventano dei centri di aggregazione e gli Altri li caricano di significati, gli attribuiscono dei valori e delle aspettative. Nel momento in cui tutti quelli che lo desiderano possono utilizzare uno spazio, questo acquista un’identità e questa identità viene anche restituita a chi lo utilizza.

Si è accennato, nel precedente paragrafo, alla creazione di eventi all’interno dei luoghi occupati. Essi assolvono a diverse funzioni: erogano un servizio di pubblica utilità; danno visibilità; permettono di conoscere il luogo e chi vi abita; smentiscono i pregiudizi che si possono creare; informano i cittadini sulle attività che si conducono all’interno dello stabile. I luoghi di *sociabilità*, nella grandi metropoli, sono sempre più rari, invece delle piazze si preferisce costruire centri commerciali. Quando più individui vogliono trascorrere del tempo insieme si recano in un bar: ecco che i momenti di aggregazione sono sempre più

legati al consumo. I luoghi di *sociabilità* contribuiscono a formare quel senso di appartenenza che crea legami tra gli individui ed il territorio, nelle occupazioni a scopo abitativo si incontrano numerose possibilità di associazionismo, svincolate dalla logica del mercato. Gli eventi che si organizzano sono dei più vari: presentazioni di libri; visione di film con successivi dibattiti; tavole rotonde su argomenti di interesse generale; letture per i più piccoli; concerti musicali; mostre di varie discipline artistiche e manifestazioni sportive. Generalmente gli eventi vengono pubblicizzati attraverso la distribuzione di volantini, l'utilizzo della rete tramite in particolare i *social network* ed il passaparola. L'ingresso può essere gratuito, a offerta libera o a prezzi sociali, che si aggirano generalmente attorno ai 5 euro. All'interno sono di solito allestiti dei banchetti con vendita di cibi, bevande e prodotti artigianali vari, tutti preparati dagli occupanti. Gli incassi vanno poi a sostenere le spese per la manutenzione dello stabile ed a finanziare la preparazione degli eventi successivi.

Uno dei luoghi più caratteristici per la presenza di *stand* e la vendita di prodotti artigianali è il “mercato del *Lucha y Siesta*”, presso la “casa delle donne” in zona Lucio Sestio di Roma. Come già accennato, questo luogo accoglie solo donne in difficoltà o vittime di abusi, le iniziative promosse sono occasione di cultura e socialità nel segno delle donne e dell'inclusione. Concorrono a sostenere le attività di tutela e di auto imprenditorialità portate avanti dalla casa e migliorano la struttura che le accoglie. Tale spazio era un vecchio deposito Atac, inutilizzato e dismesso, lasciato al degrado ed alla speculazione. Attualmente ospita 16 donne e 4 bambini. In precedenza si è fatto riferimento a questo luogo a proposito dei suoi colori vivaci e della sensazione di calore ed accoglienza che si percepisce entrandovi dentro. In questo ex deposito Atac si è creata un'esperienza unica: un laboratorio di sartoria e di riciclo creativo. Le attività offrono vari servizi come: riparazioni, modifiche, accessori e creazione di abiti su misura; corsi di cucito e riciclo creativo; vendita di vestiti e di gioielli di propria produzione. Il laboratorio è nato per dare ed insegnare un lavoro alle donne che vivono all'interno dell'occupazione ed è aperto anche a chiunque altro vi voglia partecipare. I corsi sono tenuti da un'eccellente sarta, anch'essa occupante, che

assieme alle sue allieve organizza numerosi mercatini sia nell'occupazione stessa, sia in occasione di altri eventi in altrettante occupazioni. I prodotti venduti sono di qualità ottima e senza dubbio tutti pezzi unici. In occasione degli allestimenti dei mercatini, si aggiungono la vendita di cibi etnici, tutti prodotti dalle donne del *Lucha y Siesta* e la partecipazione di artisti vari, come gruppi musicali e ballerini professionisti, che intrattengono gli ospiti con spettacoli avvincenti. L'occupazione del *Lucha y Siesta* è unica nel suo genere, perché si caratterizza come servizio sociale alle donne vittime di violenza e abusi, servizi che a Roma sono insufficienti a rispondere a tutte le richieste, e perché si connota come una vera e propria scuola professionalizzante per l'apprendimento di un mestiere. Oltre alla sartoria vi è una bottega di "legnetti e colori". A gestirla è una ragazza che non vive in un'occupazione, ma che porta la sua professionalità al servizio delle abitanti del *Lucha y Siesta* e soprattutto dei loro figli. Il laboratorio è rivolto ai bambini, la responsabile delle attività che si svolgono al suo interno è una professionista che da molti anni è impegnata nel sociale ed è specializzata nelle situazioni di disagio durante l'età evolutiva. All'interno si respira l'odore del legno dei colori acrilici, sulle pareti sono esposti i lavori dei bambini: orologi, oggetti d'arredamento, scritte. Tutti bellissimi e rifiniti, frutto di impegno e divertimento.

Gli eventi organizzati dalle occupazioni sono attività sociali che arricchiscono la vita dei quartieri e dei suoi abitanti, sono servizi a tutti gli effetti, al pari di quelli organizzati dal Comune di Roma, come accade per il cinema e per i musei, ma a costo zero. Nella scelta sul tipo di organizzazione si valutano diversi fattori, ad esempio: in un quartiere dove c'è carenza di cinema, si organizzano proiezioni di film; là dove non vi sono sufficienti biblioteche o librerie, si invitano autori a presentare i propri libri; se non vi sono ludoteche, si creano degli spazi gioco con laboratori per bambini; se non vi sono palestre, si iniziano corsi sportivi. Le iniziative partono da uno studio del territorio e dalle richieste degli abitanti, ed ovviamente, si adeguano alle possibilità che offre lo spazio occupato. Una recente occupazione, in zona S. Giovanni a Roma, ha attivato numerosi centri sportivi, con corsi a prezzi abbordabili, tenuti da professionisti e che hanno

in poco tempo ottenuto un successo impressionante. Tantissimi sono stati gli iscritti e numerose continuano ad essere le richieste. I corsi sono rivolti a tutti, dalla ginnastica motoria dei bambini, a quella dolce per gli anziani, nonché il *pilates* per chi soffre di dolori articolari, e numerose arti marziali e corsi di autodifesa per i più atletici.

8.3 Organizzazione dei comitati di lotta per la casa

Il mito della solidarietà comunitaria, espresso da Sennet a proposito delle comunità purificate, rappresenta la conseguenza della crescente importanza attribuita alla vita familiare. Nella società odierna, caratterizzata talvolta da una scarsa disponibilità economica, condividere competenze e servizi diventa un elemento necessario alla sopravvivenza, e permette lo svolgimento di attività comunitarie. Al contrario, il benessere contribuisce a generare isolamento facendo sì che gli individui si riconoscano per “somiglianza”, anziché per “bisogno reciproco”. Una comunità solidale riconosce quindi un “noi” in relazione a un qualcosa di esterno e di diverso, creando un sentimento di difesa dalla propria comunità e di rifiuto verso ciò che non ne fa parte (Sennet 1999a, Sennet 1999b). Esperienze del genere sono sempre più frequenti nelle società odierne, una di queste è la *critical mass*, un vasto movimento di ciclisti al quale partecipano con impegno e costanza diversi individui, tra cui molti degli occupanti di Roma. Circa 15 anni fa, a San Francisco, alcuni cittadini decisero di percorrere la città in bicicletta, e pedalando su strade normalmente utilizzate dalle autovetture, immaginarono cosa sarebbe avvenuto se a percorrere quelle stesse strade fossero stati in tanti e tutti muniti di bicicletta. Così, tramite passaparola e con il supporto dell'informazione digitale, costruirono una comunità di ciclisti, occupando uno spazio pubblico con un mezzo non inquinante. Uno degli ideatori raccontava:

“stavo parlando quando mi è venuto in mente che sarebbe stato bello formare una massa compatta di ciclisti in grado di conquistarsi uno spazio di libertà nelle strade di San Francisco. (...) Poi una scelta individuale considerata stravagante si è trasformata in una svolta collettiva per la conquista di uno spazio di libertà. Una specie di zerocrazia dove ognuno fa quello che gli pare, nel gruppo si chiacchiera, si stringono amicizie, ognuno è libero di prendere l’iniziativa”. (Fazio 2002).

Il movimento dei ciclisti si è rapidamente diffuso in tutto il mondo, sono 180 i gruppi presenti negli Stati Uniti e 111 in Europa (Savoldi 2006). Non si vanta di indossare un colore politico, perché lo scopo del movimento non è di fatto dichiarato ed effettivamente non ve ne è uno definito. In questo caso non si vuole dimostrare nulla, ma rivendicare un diritto che è quello delle pari dignità con gli altri mezzi, nel rispetto delle medesime regole, il codice della strada. Quest’azione è a suo modo una forma di resistenza alle attuali forze economiche, il gesto che si utilizza per compierlo è quello dell’azione collettiva. Secondo gli studiosi del territorio, altre esperienze simili a questa, per modalità di resistenza ai processi di esclusione sociale, sono in gran parte riconducibili ai movimenti degli *squatters*, ossia degli occupanti abusivi, ed alle azioni di autogestione di servizi sociali (Augustoni, Giuntarelli, Veraldi 2007). I beni comuni sono per definizione quelli da cui nessuno può venirne escluso, la loro tutela è anche quella di tutti gli esseri umani e si traduce in un diritto di uguaglianza. Se questi diritti vengono contesi da una parte della popolazione, senza il rispetto delle regole e a scopi personali e lucrativi, si creano profonde ingiustizie e danni alla collettività. Allo stesso modo un mondo in comune presuppone la conservazione della varietà culturale, la sua costruzione sarà così attuata in modo collettivo (Cassano 2004).

I rischi dell’individualismo nella società democratica sono stati messi in evidenza da molti autori tra cui Tocqueville in *Democrazia in America*, il filosofo francese giocava ad immaginare una società di individui, tutti uguali, che pensano al solo soddisfacimento dei propri interessi.

“Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini uguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta una specie umana; quanto al rimanente dei cittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria.” (Tocqueville 1992, p. 732).

L'autore è stato tra i primi a definire gli strumenti atti a frenare le conseguenze negative dell'individualismo, egli affermava che le azioni condotte secondo la volontà di attuare un sentimento di bene comune, abbiano la capacità di frenare la spinta individualistica che preme sulla società odierna. Diventa importante quindi sviluppare e “dare una vita politica a ogni parte del territorio, così da moltiplicare all'infinito per i cittadini le occasioni di agire insieme e per fare loro sentire ogni giorno che dipendono gli uni degli altri” (Tocqueville 1992, p. 520). L'utilizzo dell'autonomia nelle scelte che gli individui compiono, e a maggior ragione se questa viene conquistata con movimenti di lotta collettivi, è un'azione alla quale va attribuita una virtù di coraggio. L'impegno utilizzato in un percorso di autonomia è massiccio, ed espone a dei rischi come il possibile fallimento, facendosi anche carico delle conseguenze che si generano quando, nel percorso, diventa necessario infrangere delle regole. Uno scritto di Levi, successivo ad una rielaborazione dei preziosi insegnamenti di Gobetti, giustifica la nascita dei fascismi e delle guerre di quel periodo storico, non tanto dal potere coercitivo, ma dalla paura che sente l'essere umano nei confronti della libertà.

“Questo capovolgimento della politica, che va inconsapevolmente maturando, è implicito nella civiltà contadina, ed è l'unica strada che ci permetterà di uscire dal giro vizioso di fascismo e antifascismo. Lo Stato non potrà essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Per i contadini, la cellula dello Stato, quella sola per cui essi

potranno partecipare alla molteplice vita collettiva, non può essere che il comune rurale autonomo (...). Ma l'autonomia del comune rurale non potrà esistere senza l'autonomia delle fabbriche, delle scuole, delle città, di tutte le forme della vita sociale.” (Levi 1994, p. 223).

Secondo l'autore, spesso si sceglie di rinunciare alla propria autonomia piegandosi ad un'autorità per scongiurare l'angoscia della libertà (Levi 2001). L'autonomia è libertà, essere liberi presuppone una pluralità di individui che sono tali in quanto hanno delle relazioni tra di loro. I problemi che appaiono irrisolvibili con risposte individuali, possono talvolta essere risolti con la forza della cooperazione. Per realizzare l'autonomia è necessario unire le proprie forze con quelle di altri individui, un esempio lo fornisce Marx a proposito della forza produttiva. Egli affermava che:

“La somma meccanica delle forze dei lavoratori singoli è sostanzialmente differente dal potenziale sociale di forza che si sviluppa quando molte braccia cooperano contemporaneamente a una stessa operazione indivisa: per esempio, quando c'è da sollevare un peso, da girare una manovella, o da rimuovere un ostacolo. Qui il lavoro singolo non potrebbe produrre affatto l'effetto del lavoro combinato (...). Qui non si tratta soltanto dell'aumento della forza produttiva individuale tramite la cooperazione, ma di creazione d'una forza produttiva che dev'essere in sé e per sé forza di massa.” (Marx 1964, p. 367).

La libertà è plurale, non può essere intesa solo per i singoli individui, ma per tutta una comunità o per tutta una società, più in generale per tutti gli abitanti del pianeta. Il rispetto delle libertà è un obiettivo prioritario per chi abita in un'occupazione a scopo abitativo, per questo motivo è stata stabilita una rete organizzativa tra gli individui. In questo modo è più facile mantenere in piedi una struttura così vasta come quella dei comitati. La rete organizzativa permette di comunicare con le altre occupazioni per avere un confronto e dei consigli, e di rinforzare i rapporti con l'esterno, come le istituzioni e il vicinato.

Il sistema organizzativo non è rigido ed identico in ogni occupazione, ma è possibile delineare degli appuntamenti ricorrenti in quasi tutte le occupazioni di

Roma. Sono dei momenti di relazione, di incontro e di scambio, che fanno capo a tutti questi luoghi e che qui vengono definiti come le “modalità organizzative” nella gestione interna ed esterna delle occupazioni, ricorrente ampiamente anche nel regolamento di *Action*. Quella interna è relativa ai possibili problemi di condominio e di convivenza, ed a strutturarla è principalmente il regolamento dell’occupazione; quella esterna si realizza mediante le relazioni che si intrattengono con il quartiere. Ogni occupazione si riunisce in assemblea almeno una o due volte la settimana, in queste occasioni si discute di ciò che è avvenuto e ci si organizza sulle scelte da prendere. Le persone, designate a ricoprire il ruolo di coordinatori, che sono generalmente tre o cinque individui scelti tra chi vi abita che, successivamente, si incontrano tra di loro per discutere degli interventi e delle scelte da compiere. I coordinatori redigono un verbale dell’assemblea e si riuniscono a loro volta, circa una volta al mese, con tutti gli altri coordinatori delle altre occupazioni appartenenti allo stesso comitato di movimento di lotta per la casa. Questo incontro viene chiamato “consiglio” e durante il suo svolgimento si discute delle problematiche che non si sono riuscite a risolvere durante le assemblee delle singole occupazioni. In seguito alcuni, tra i membri del consiglio, si riuniscono con i responsabili degli sportelli delle agenzie del diritto, i quali si occupano di casa, lavoro, assistenza legale (civile e penale), immigrazione, detenzione, pari opportunità e violenza di genere. Assieme ai responsabili degli sportelli, vi sono anche i rappresentanti dei vari centri sociali presenti nella città ed affiliati ai movimenti di lotta per la casa. Tutti insieme concorrono a tutelare gli interessi e le vite degli occupanti, nel pieno rispetto delle loro dignità e aspettative.

Durante i vari incontri gli individui hanno occasione di confronto e di scambio di opinioni. I ruoli ruotano, ci sono sempre alcuni che si sentono maggiormente impegnati a facilitare la riunione, questo può portare alla lunga a situazioni di *stress* o esaurimento. Il fatto di darsi il cambio nel ruolo di facilitatore permette di non incorrere in problemi di questo tipo. Spesso il conflitto è provocato da sentimenti di sconfirma, alcuni individui possono sentirsi non visti e non ascoltati, è quindi importante il potersi sentire anche apprezzati e

riconosciuti all'interno della comunità. Le nuove proposte vengono sviluppate in modo collegiale, i partecipanti possono modificarne gli elementi o aggiungerne di nuovi. L'importante è arrivare a formulare un'idea che i partecipanti possano approvare e condividere, fino a ritenerla accettabile. I movimenti di lotta per la casa sono diversi nella città di Roma, i più impegnati in fatto di occupazioni a scopo abitativo sono: *Action*; Blocco precario metropolitano; Coordinamento cittadino di lotta per la casa; Comitato auto-organizzato di resistenza urbana; Assessorato popolare contro la crisi abitativa; Comitato obiettivo casa; Casa Pound. Alcuni dei comitati sopra nominati, ad esclusione dell'ultimo, hanno un colore politico che si ispira alla sinistra italiana, altri si dichiarano invece svincolati da qualsiasi parte politica. Casa Pound rientra negli ambiti di un'opposta linea politica, ispirata all'estrema destra italiana, definendosi pertanto come i "fascisti del terzo millennio". In questa ricerca non sono stati presi in considerazione per via delle opinioni peculiari di cui si fanno portatori, diverse dagli obiettivi principali, di carattere sociale, cui fanno capo tutte le altre occupazioni a scopo abitativo di Roma.

8.4 Le agenzie del diritto

Gli sportelli delle agenzie del diritto sono dei luoghi che, come si è già accennato in precedenza, indirizzano i cittadini sul percorso da compiere per entrare a vivere in un'occupazione a scopo abitativo. I responsabili degli sportelli, insieme ai membri del consiglio ed ai referenti dei centri sociali, sono anche coloro che si riuniscono periodicamente per organizzare le attività delle case occupate. Le pratiche degli sportelli non sono solo queste, oltre ai compiti fin qui descritti ve ne sono altri che ne costituiscono l'attività principale. In tutto le agenzie del diritto di Roma sono undici, alcune sono dislocate all'interno di occupazioni a scopo abitativo ed altre sono situate in stanze appositamente predisposte all'interno dei Municipi della città. Sono aperte al pubblico in media

due o tre volte la settimana, quelle facenti capo ai Municipi sono affiancate agli sportelli del segretariato sociale e vengono assegnate tramite bandi pubblici che ne sovvenzionano le attività. I responsabili degli sportelli, sia dei Municipi che delle occupazioni, non percepiscono stipendio, né si finanziano in alcun modo. In alcuni di questi luoghi vi sono anche legali professionisti che mettono a disposizione il loro lavoro a titolo gratuito. I fondi provenienti dai bandi pubblici, essendo cifre non sufficienti a costituire uno stipendio per chi vi lavora, vengono utilizzati per acquistare materiali quali PC, stampanti, cartacei, cancelleria, cartucce. Le attività degli sportelli sono principalmente di: orientamento all'accesso dei diritti per le situazioni di disagio sociale, lavorativo e abitativo; accompagnamento presso altri servizi, sportelli di assistenza e di autopromozione sociale presenti nel territorio; informazione su documenti, delibere, leggi, normative, bandi ed atti facenti riferimento alle tematiche dei diritti e delle opportunità di autopromozione sociale; consulenza legale gratuita e patrocinio per la tutela dei cittadini italiani e immigrati nei casi di sfratto, vertenze sul lavoro, reati, parti offese, espulsioni, permesso di soggiorno, ricongiungimento familiare e asilo politico; mediazione tra le parti nei casi di disagio abitativo, economico e sociale; promozione di incontri tra soggetti, formali e non, del territorio per favorire il dialogo con le istituzioni e gli attori economici competenti.

Le agenzie sono aperte a tutti i cittadini e si rivolgono principalmente a:

- Soggetti in condizione di emergenza abitativa, situazioni quali contratti irregolari, sfratti, sgombri;
- tutti coloro che risentono dei disagi legati al mercato delle locazioni come anziani, cittadini stranieri e giovani coppie;
- cittadini stranieri che desiderano avere chiarimenti e sostegno per le pratiche di permessi di soggiorno, ricongiungimenti familiari e asilo politico;
- chiunque sia interessato a temi come la cittadinanza attiva, l'auto promozione e i diritti.

Durante gli orari di apertura al pubblico i cittadini possono recarsi in uno degli undici sportelli, con o senza prenotazione, per richiedere aiuto e sostegno rispetto ai punti appena descritti. Durante l'osservazione partecipante e le

interviste condotte presso tutte le undici le agenzie del diritto, si è riscontrata una frequenza assidua e costante da parte degli utenti, infatti non si è mai assistito ad un momento di pausa tra un utente e il successivo. I cittadini arrivano con largo anticipo rispetto all'orario di apertura degli sportelli e questo per non rischiare di perdere il proprio turno e dover tornare la volta successiva. Le richieste sono numerose e provengono in maggioranza da cittadini italiani. Gli sportelli esistono dal 2002 e dalle interviste condotte ai responsabili è emerso che, in passato, gli utenti erano in prevalenza formati da immigrati. Dal 2010 sono diventati invece prevalentemente cittadini italiani: questo dimostra che la crescita di situazioni di disagio sociale, sono aumentate anche per gli autoctoni.

I responsabili delle agenzie del diritto sono, in tutti gli sportelli, persone che vivono in occupazioni a scopo abitativo e volontari afferenti ai centri sociali del territorio. Essi posseggono un'approfondita conoscenza negli ambiti sopra descritti, nonché delle leggi in vigore e delle istituzioni formali e informali presenti nei Municipi di riferimento. Sono in grado di fornire informazioni ed indirizzare gli utenti con precisione e professionalità. L'attività di volontario è una responsabilità che viene presa molto seriamente: nonostante i responsabili siano individui che nella vita quotidiana svolgono altri lavori ed abbiano un *curriculum* formativo in ambiti diversi da quelli attinenti alle attività degli sportelli, sono in continuo aggiornamento e coordinamento tra di loro rispetto alle tematiche dei diritti sociali e della legislazione. Il motivo di tanto impegno è, a detta dei volontari stessi, dovuto alla volontà di lottare e resistere alle ingiustizie sociali cui sono vittime molti cittadini, a causa di scelte politiche e speculative di chi è ai vertici del potere. Le attività svolte dagli sportelli vogliono essere un'alternativa alla macchinosa burocrazia italiana che, per eccesso di regole, rende complesso il percorso di chi vuole essere riconosciuto come cittadino portatore di diritti sociali. La carenza di luoghi istituzionali che, al pari delle agenzie del diritto, siano in grado di informare ed accompagnare gli utenti, complica il percorso di chi è in difficoltà per trovare aiuto e sostegno nel percorso di emancipazione. Emerge in sostanza che luoghi come questi siano un forte ammortizzatore sociale e che un maggiore riconoscimento istituzionale ed un ampliamento del loro operato in tutti

i Municipi del Comune di Roma, possa contribuire maggiormente a sostenere coloro che vi si rivolgono ed a raccoglierne di nuovi. Gli sportelli sono presenti in alcune delle zone che raccolgono un'utenza maggiormente a rischio (ex Municipio III, VI, IX, X, XI; attualmente II, V, VII, VIII, IX), ma ve ne sono altri, simili per disagio sociale, che ancora non posseggono luoghi come questi. L'amministrazione dei Municipi, in cui sono presenti gli sportelli (in riferimento a quelli interni alle amministrazioni pubbliche e non quelli informali interni alle occupazioni a scopo abitativo), si è dimostrata favorevole all'apertura delle agenzie del diritto come strumento di contrasto alle situazioni di disagio e povertà.

8.5 Una molteplicità di soggetti

I principali miti fondativi della cultura occidentale, affermava Fromm, vedono la disobbedienza all'origine della civiltà (Fromm 1982); in qualsiasi Stato vi siano stati fenomeni di disobbedienza da parte dei sudditi, la politica ha sempre avuto il compito di prevenirli ed esorcizzarli (Hobbes 1997). Secondo Thoreau, gli individui non si sentono obbligati nei confronti del governo di uno Stato, perché si ritengono persone prima che cittadini, vedono come loro diritto il fare sempre ciò che ritengono giusto. Anche il diritto alla rivoluzione, che si traduce come un rifiuto all'obbedienza e opposizione al governo, rientra in questa visione (Thoreau 1992). La casa segna quella divisione tra il *sé* e l'*Altro*, ma la casa è anche l'esterno, la strada, il luogo di lavoro, la palestra. I condomini delle occupazioni sono luoghi dove l'intimità familiare viene condivisa con il vicinato. La casa è allora una casa più grande, senza muri. Un palcoscenico di incontri tra famiglie che si intrecciano e si confondono, dove non si possono distinguere gli attori dal pubblico. E' così che tante persone diverse per nazionalità, cultura, religione e lingua, possono conoscersi e vivere insieme.

Sebbene nei luoghi occupati si trovino a convivere persone anche molto diversi tra di loro, è stato possibile individuare almeno quattro caratteristiche comuni a tutti gli occupanti, che si attivano a partire dalla convivenza e dalla condivisione di spazi e progetti, sono:

1. Lo sviluppo di capacità individuali e collettive nell'organizzazione, partecipazione, pianificazione e progettazione degli interventi, sia di cura dello stabile, intesa come manutenzione e gestione delle zone comuni, sia nella creazione di eventi aperti alla cittadinanza;
2. la crescita di un forte senso di comunità a partire dalla condivisione di spazi e stili di vita in comune;
3. l'adozione di un punto di vista secondo il quale gli spazi comuni sono progettati per un utilizzo quotidiano di tutti gli abitanti ed integrano gli spazi privati;
4. l'autopromozione di sé e delle proprie capacità, intese come capitale sociale, nello sviluppo di modalità progettuali tali da permettere ad una comunità di individui di prendere delle decisioni in comune, attraverso il confronto che emerge durante gli incontri periodici.

Il senso di comunità appare già in fase di organizzazione in vista di una nuova occupazione. In queste occasioni vengono studiati: il territorio; la proprietà dello stabile; i nuclei familiari da inserire; la rete di servizi presenti nel territorio; le modalità dell'azione di occupare. Questi passaggi sono un primo approccio alla costruzione di una comunità, gli individui imparano così da subito a conoscersi, a mettersi in gioco, ad ascoltare, a confrontarsi e a rispettare le opinioni altrui. Già prima di occupare, i membri lavorano insieme alla stesura del progetto. C'è sempre chi si dedica a tale attività in misura maggiore degli altri, è normale. La gestione dello stabile, sia prima che dopo l'occupazione, non può essere imputata

a nessun altro se non agli abitanti stessi, le responsabilità sono di tutti. Se ad esempio non viene effettuata un'adeguata manutenzione ci rimettono tutti, quindi le scelte vanno prese insieme e quando si giunge ad un accordo di solito lo rispettano tutti senza problemi. Gli individui sono generalmente abituati a prendere decisioni in modo gerarchico, quando si lavora insieme, e tutti sullo stesso piano, è necessario accettare dei compromessi, è l'esperienza a far capire alla comunità come dialogare in modo costruttivo.

L'azione di occupare uno spazio ha un carattere eversivo, non può fare a meno di trasformare una realtà in qualcosa di diverso. Spesso tale pratica prende il via dal sentimento di ribellione, rifiuto e disperazione, ma col tempo tende ad assumere un carattere organizzato e per essere portata avanti, un'occupazione a scopo abitativo, necessita di una fitta rete organizzativa. Di notevole interesse, specialmente per il suo carattere antropologico, è l'osservazione di questo fenomeno che si attua in una moltitudine di incontri tra culture, vissuti, età, aspettative e tessuti relazionali che cooperano tra di loro avendo in comune spesso il solo fatto di essere senza casa. Sotto questo aspetto, è possibile osservare individui appartenenti a Paesi con tradizioni nettamente differenti tra di loro che convivono e condividono uno spazio comune, in questi contesti è fondamentale creare un dialogo e prendere delle decisioni comuni. Spesso è il fattore religione a creare maggiori tensioni, popoli che ad esempio reputano il consumo di alcolici, anche se non si tratta di un uso-abuso, come un mal costume, possono altresì giudicare in modo pregiudizievole il proprio vicino, che al contrario ne fa un utilizzo conforme alle proprie abitudini sociali. Si è riscontrato più volte un parere diverso sul tipo di alimentazione, per alcune culture è ritenuto non opportuno, se non anche vietato, mangiare la carne di maiale e in contesti di occupazioni con cucine in comune, si possono verificare attriti nel caso di preparazione dei pasti di questo tipo.

Cibi a base di alcolici e maiale sono vietati dalla religione musulmana, ma ampiamente diffusi nelle cucine italiane. A volte può essere difficile far incontrare due mondi tanto lontani nella loro cultura e tradizione. La convivenza si rivela come una sfida quotidiana, una rinnovata fiducia reciproca tra individui talvolta

molto diversi tra loro. Gli inquilini mettono in gioco se stessi, le loro abilità sociali e relazionali e sviluppano nuove forme di convivenza ed associazionismo. Si tratta di un percorso in parte forzato, nel senso che, per vivere in questi luoghi, lo sviluppo di capacità quali la tolleranza ed il compromesso sono dei percorsi obbligati, pena la non inclusione nella comunità. Questo fattore non viene vissuto come una spiacevole ed inevitabile esperienza, da chi ne fa pratica, ma anzi come una modalità di crescita e di sviluppo sia individuale che sociale. In questo senso l'impegno solidale diventa un'importante risorsa per tutta la collettività. Nelle società moderne i valori di giustizia, equità e uguaglianza sono considerati fondamentali allo sviluppo di una corretta democrazia. Sono stati anche tradotti in diritti, riportati nelle costituzioni e in varie altre dichiarazioni. Da qui sono diventati obiettivi di progetti ed interventi volti ad eliminare, o almeno a ridurre, gli ostacoli che ne impediscono la loro realizzazione. I comitati di lotta per la casa si interrogano spesso su questo aspetto, si confrontano sul come attuare una linea politica che rispetti le singole identità, le biografie di ognuno, attenuando ed eliminando le condizioni di disagio in modo tale che ognuno abbia la possibilità di perseguire in autonomia i propri obiettivi di vita.

Conclusioni

Le abitazioni sono tipiche di ogni forma di civiltà. Il motivo principale della loro esistenza è di consentire di risparmiare di energie, organizzando la vita quotidiana. Da quanto è emerso in questo studio si evince che, nelle moderne società, il bisogno abitativo non risponde alla sola necessità di riparo e intimità, ma anche, con l'appropriazione della casa, all'inserimento sociale nel quartiere in cui questa è localizzata e alla formazione dell'identità. Queste esigenze spesso non vengono considerate nelle forme di intervento pubblico. *Abitare* significa *vivere*. Quando le aspettative non corrispondono alla realtà abitativa, la percezione della propria situazione viene sentita come marginalizzante, condizionando diversi aspetti della vita, sia privata che sociale. L'abitare, è la percezione che gli individui hanno del loro posto nel mondo. Le persone si rappresentano e agiscono per come percepiscono ed immaginano loro stessi e gli Altri, l'abitare è un aspetto fondamentale ai processi di costruzione e di sviluppo dell'identità individuale e collettiva. Per valutare le condizioni di vita degli individui, ormai da diversi anni, le scienze sociali adoperano un approccio multidisciplinare. Vi sono numerosi aspetti della vita che concorrono al raggiungimento del benessere: gli esseri umani sono complessi, non possono essere valutati solo sulla base del reddito disponibile, come fin ora era prassi stimare. Un'abitazione, soprattutto se corrispondente alle proprie esigenze, è tra gli elementi che accrescono la qualità della vita, ed è anche un aspetto dell'esistenza che risponde a bisogni essenziali, imprescindibili, come lo sono l'istruzione, il lavoro, la famiglia e le relazioni sociali. Sen spiegava che, secondo la teoria della capacità, valutare il benessere solo dal punto di vista del reddito

può essere fuorviante (Sen 2000). I fattori che concorrono a produrre la felicità sono molteplici e si influenzano vicendevolmente. Se vogliamo comprenderli dovremo utilizzare un approccio olistico, che permetta di descrivere la complessità attraverso la condivisione di strumenti e competenze che appartengono a discipline diverse.

Il *cittadino* è solo chi possiede un luogo della città. Il territorio, in questa accezione, è *feticizzato*, perché si parte dal presupposto che lo spazio vada difeso dagli Altri, cosicché tutti coloro che in un dato territorio non ci sono nati o non vi appartengono, e quindi non hanno diritto di occupazione, vengono visti come nemici. Questa visione è molto lontana da un progetto di condivisione dello spazio, di apertura alla diversità. Diceva Adam Smith, a proposito della patria, che gli individui sono tutti dei migranti e che i *mass media* hanno abolito lo spazio. Se le culture non imparano a dialogare rischiano di perire, il dialogo interculturale arricchisce i popoli e non porta con sé conseguenze negative per nessuno. Tutti gli esseri umani hanno diritto ad essere rispettati, riconosciuti ed accettati: questo è il principio della comune umanità degli individui.

I processi di urbanizzazione sono spesso in mano ai vertici di potere ed impediscono una gestione del territorio che risponda alle reali esigenze dei cittadini. La costruzione edilizia è diventata in questo modo uno strumento per dominare il territorio ed assoggettarlo alle volontà delle classi più alte. Coloro che non possono accedere al mercato immobiliare si rivolgono, al sistema di protezione sociale, che dovrebbe garantire il benessere degli individui: ma il settore pubblico si dimostra incapace, ormai da molti anni, di dare una risposta adeguata. Le occupazioni a scopo abitativo nascono come conseguenza, rabbiosa ed esasperata, della carenza di alloggi accessibili, come volontà di migliorare le condizioni di vita: sono una risposta al bisogno di *abitare*. L'azione di occupare si connota per il suo carattere di *strumento di lotta contro la povertà*. Tale aspetto è molto importante per le discipline sociali, perché può cambiare il modo in cui le istituzioni e le politiche pubbliche si avvicinano al fenomeno.

Alla luce dello studio condotto emerge che la lotta per la casa si realizza in due diverse modalità:

- a) fornendo una casa, quindi dando una risposta immediata e pratica ad un bisogno essenziale;
- b) implementando le capacità e le risorse degli individui volte a realizzare i propri desideri ed aspettative sulla base del loro stesso agire.

I movimenti di lotta per la casa diventano quindi un *servizio sociale*, assolvendo un delicato compito “istituzionale”, un mandato che le politiche pubbliche hanno dimenticato e svincolato dal suo carattere di *bisogno essenziale*. Il paradosso italiano è che le istituzioni concepiscono la casa come un risultato finale, come il punto di arrivo dopo anni di lavoro e di sacrifici, ma la casa è un diritto, e *abitare* è una condizione umana. I Paesi europei che facilitano l’accesso all’abitazione, attraverso interventi mirati da parte dello Stato, considerano invece la casa come un punto di partenza, un primo passo verso l’autonomia e la costruzione del sé. L’emergenza è qui intesa come *ciò che emerge*, non si tratta di un accidente, ma di una conseguenza prevedibile da chi la città la costruisce ed amministra. Gli imprevisti sono tali perché nessuno si aspetta che avvengano, e ciò che è qui oggetto di studio non è il frutto di una situazione inaspettata, ma l’effetto di scelte che hanno visto protagonisti istituzioni pubbliche e grandi costruttori.

E’ necessario contribuire a creare una coscienza collettiva sul tema dell’emergenza abitativa: in questo modo l’obiettivo della *casa per tutti* può diventare un tema importante da affrontare e risolvere attraverso la messa a disposizione di strumenti adeguati. Il territorio è teatro di giochi di potere mascherati e legittimati da un’ideologia che ha come solo scopo il dominio e il mantenimento della sovranità dei pochi eletti che la esercitano. L’amministrazione pubblica e la popolazione, sono i soggetti che dovrebbero proporre e stimolare chi possiede gli strumenti necessari alla creazione di nuovi alloggi o al riuso di quelli già esistenti. Il problema è che questi soggetti, molte volte, non sono coordinati tra loro, non sviluppano la necessaria informazione e comunicazione che consentono il coinvolgimento di tutti gli attori interessati all’elaborazione dei processi di decisione. L’ente pubblico che gioca il ruolo fondamentale, in ambito di edilizia sociale, è attualmente rappresentato dalle

Regioni, le quali non si dimostrano in grado di assolvere questo importante compito. Le forze politiche e sindacali restano indifferenti di fronte all'emergenza casa, lasciando che attività illegali, come le occupazioni a scopo abitativo, continuino a svilupparsi in modo sommerso, evitando così movimenti di protesta più ampi. Per scongiurare questa omertà, i comitati di lotta per la casa non agiscono in silenzio e di nascosto, ma davanti a tutta la città, dentro la città, nel cuore dei quartieri centrali, proprio lì dove talvolta la speculazione è più forte. Chi occupa chiede un riconoscimento sociale, vuole coinvolgere la popolazione e informarla su quello che accade, sulle dinamiche del mercato, chiedendo partecipazione e presa di posizione sulle questioni che riguardano la vita quotidiana di tutti i cittadini. Diventa perciò fondamentale un dialogo con le amministrazioni pubbliche, è necessario che l'emergenza abitativa venga riconosciuta ed affrontata da chi è ai vertici del potere. Insieme, cittadini e istituzioni, dovranno collaborare per trovare una soluzione che restituisca la dignità agli individui e che sia in grado di realizzare una democrazia che metta "al centro" della sua azione i diritti umani.

Per trovare soluzioni al problema degli alloggi, dovrebbero essere rivitalizzati ed elaborati nuovi contenuti in ambito di politiche sociali, in modo tale da coinvolgere tutti i soggetti interessati ed interessabili nel dare risposte al problema della casa. Bisognerebbe partire dall'idea che il mercato non sia l'unica istituzione in grado di dare risposta a tale questione. E' opportuno che vengano aiutate le istituzioni che sono proprietarie di un patrimonio abitativo da dare in affitto a chi non può permettersi di ricorrere al mercato, ma per fare ciò la legislazione dovrebbe essere modificata in modo da consentire la messa a disposizione di alloggi a canone sociale e di permettere alle istituzioni di svolgere il loro lavoro che, come si è visto, è reso difficile dall'allargamento delle competenze. Le strutture presenti, e quelle che verranno, dovrebbero ospitare una popolazione diversificata per ceto sociale, età, etnia, cultura, professione ecc. Tali insediamenti dovranno poi essere integrati con quelli già esistenti, qualora ancora non lo fossero, rendendo possibile il fruire dei servizi già in attività, e un domani di quelli che si verranno a realizzare.

Ultimo punto, ma non per importanza: è necessario riconsegnare la città ai suoi abitanti attraverso la riqualificazione e la restituzione del patrimonio immobiliare già esistente. L'emergenza abitativa non riguarda più solo il rapporto tra numero dei nuclei familiari e numero di alloggi, come negli anni Sessanta e Settanta a seguito della forte immigrazione che l'Italia ha vissuto in quel periodo storico, ma è diventata una questione di qualità, ed investe numerose altre sfere della vita sociale degli individui. La popolazione si è vista gradatamente *espulsa*, dagli anni Settanta in poi, dalle zone centrali della città a causa di trasformazioni d'uso delle abitazioni e del quartiere, spesso per creare attività terziarie. L'intervento, che si auspica possa aver luogo nelle future azioni delle politiche abitative, dovrebbe essere quello di evitare tali trasformazioni, realizzando i nuovi poli da destinare ad alloggi ed attività che non rispecchino la sola logica quantitativa, bensì mirino ad avere programmi basati su un percorso qualitativo. La recente introduzione dell'imposta IMU aggrava ulteriormente la già drammatica situazione degli italiani. Se la casa è, come si è voluto dimostrare, una protesi o un proseguimento del corpo degli individui, l'IMU è un'imposta che "amputa" il corpo di un abitante.

I diritti di cui un individuo è titolare vanno contrapposti alle risorse disponibili, altrimenti vi saranno pochi proprietari di molti beni e tanti poveri che non sono proprietari di niente. Nella società italiana è in corso un'importante trasformazione che vede il bisogno della casa trasformarsi in diritto e diventare strumento promotore di cambiamento sociale. Questa ricerca vuole cogliere questo diritto nel suo evolversi, trattandosi di uno studio sul domani e sull'evoluzione di un fenomeno. Alla luce di questa trasformazione, la casa diventa un servizio sociale e non più soltanto una proprietà privata. Quando un bisogno viene largamente condiviso, diventa un diritto. Il crescente desiderio di giustizia sociale, proveniente dal basso, è indicativo di un forte cambiamento in corso. Esso investe le persone e coinvolge tutta la società - le istituzioni hanno sottovalutato i movimenti di protesta - ma il fenomeno ha ormai una portata notevole e non può continuare ad essere trascurato dai vertici politici e dai *mass media*. Il confronto è diventato inevitabile. Il concetto di casa si è trasformato

verso un'idea che è quella di *abitare*, l'alloggio non è più visto come le sole mura di separazione tra uno spazio e un altro, ma è diventato un fenomeno facente parte delle politiche urbanistiche e di quelle sociali. Le prime sostengono che gli interventi debbano essere rivolti all'intero quartiere e non alla singola abitazione, promuovendo la riqualificazione della città e l'introduzione di servizi ed infrastrutture; le seconde promuovono l'integrazione degli strumenti concernenti le politiche abitative, con quelli delle politiche sociali: in questo modo l'alloggio è inquadrato insieme ai servizi ad esso collegati (Nomisma 2007; CREL 2009). Quindi, le occupazioni a scopo abitativo, divengono una risorsa innovativa in risposta a dei bisogni specifici, nascendo in una società dove l'affermazione del sistema neoliberale ha gradatamente dissolto la rete familiare tradizionale ed ha drasticamente ridotto i servizi e il *welfare*.

La mancanza o la perdita della casa è il primo passo verso la marginalità, l'irrilevanza e l'esclusione sociale. La lotta per la casa è una fase essenziale della lotta per l'integrazione sociale e la costruzione della comunità. La ricerca infatti evidenzia la portata innovativa dei movimenti di lotta per la casa, i quali stanno gradatamente trasformando la città. In questo contesto la casa diventa una critica alla proprietà privata così come la si realizza attualmente, ossia seguendo la sola logica di mercato e non considerando i diritti umani. I vertici istituzionali propinano una democrazia puramente procedurale o formale, ma vi è necessità di una maggiore redistribuzione delle risorse disponibili, bisogno che si sta affermando a partire dalle azioni collettive proposte dalla cittadinanza. Una variabile imprevista, in un Paese che per circa un secolo è stato spinto ad esportare energie giovanili, si è costituita nel corso degli ultimi trent'anni dall'immigrazione. Essa rappresenta, da un lato, una risorsa, in quanto impegnata in settori che sono diventati carenti di lavoratori autoctoni e, dall'altro, la soluzione all'invecchiamento della popolazione.

L'originalità della ricerca sta nel dimostrare come la casa non sia solo un bene di consumo semidurevole. La casa è un prolungamento della persona, una protesi, uno stigma, una formula riassuntiva. Dal punto di vista teoretico filosofico, concetto introdotto dai francesi, la casa rientra nei diritti fondamentali

degli individui. Sotto l'aspetto della pratica o della tradizione, quindi empirico-pragmatico, come si sottolinea nell'impostazione statunitense, la casa è legata ad esigenze storicamente determinate. Celebre è lo slogan: *no taxation without representation*. Il cittadino non si riconosce senza casa, niente proprietà significa niente identità.

Concludo con una frase di Kafka, che sembra scritta proprio per chi vive in una delle circa 50 occupazioni a scopo abitativo della città di Roma. Essa recita: *là dormo il dolce sonno della pace, dei desideri placati, della meta raggiunta di possedere una casa. Non so se sia una consuetudine di antichi tempi o se i pericoli anche di questa casa siano abbastanza gravi da destarmi: di tempo in tempo regolarmente mi riscuoto dal sonno profondo e sto in ascolto, in ascolto nel silenzio, che qui regna immutato di giorno e di notte, sorrido tranquillo e ripiombo in un sonno ancora più profondo. Poveri viandanti senza casa per le strade maestre, nelle boscaglie, rintanati semmai in un mucchio di foglie o in mezzo a un branco di compagni, esposti a tutti gli insulti del cielo e della terra! Io me ne sto qui in un punto protetto da ogni lato – di questi posti ce ne sono in questa dimora più di cinquanta – e tra il dormiveglia e il sonno incosciente trascorrono le ore che mi scelgo a volontà per tale scopo (Kafka 1994, p. 192).*

Appendice

Storia di Rosaria

Mi chiamo Rosaria, sono nata nella provincia di Potenza, nel 1969. Lì sono stata adottata, i miei genitori ci avevano abbandonato in un orfanotrofio, mi hanno adottata all'età di otto anni. Sono stata quasi un anno e mezzo in ospedale perché il primo affidamento non andava bene, in seguito mi hanno tolta da quella famiglia e sono stata adottata da un'altra famiglia, a Roma questa volta. Ormai avevo undici anni e non mi sono adattata a questa nuova situazione, non l'accettavo, non volevo stare lì. Ho creato dei problemi ai miei genitori adottivi: un paio di volte sono scappata. Mi sentivo prigioniera di quella casa, volevo andarmene. In seguito, avevo diciotto anni, ho conosciuto un ragazzo e con lui mi sono sposata molto presto. Volevo scappare dalla mia famiglia adottiva. Rimasi incinta e sono andata a vivere con questa persona. Pensavo che mi sarei trovata meglio, ma sono passata da una galera ad un'altra. Per dieci anni ho vissuto in quella casa, anche con i suoi genitori. Lui mi massacrava di botte, io mi dicevo: "vabbè, andiamo avanti". Così sono rimasta di nuovo incinta, questa volta una bambina e sono andata avanti alla stessa maniera. Prendevo sempre un sacco di botte, solo che se prima erano rivolte solo a me, poi sono iniziate anche per il primo figlio, il maschio, e a quel punto non ci sono stata più. Ho preso i bambini e me ne sono andata. Da quel momento è incominciata la vita dentro ai centri d'accoglienza, non volevo tornare da mia madre. Nei centri ho iniziato a lavorare, ho fatto domanda per lavorare dentro le scuole ed ho iniziato lì. Per un periodo sono tornata da mio marito, era come se fossimo separati in casa. Però non era

cambiato niente, era come quando stavamo insieme. Gli ho detto di andarsene, la casa era di mia madre, quindi era lui che doveva andare via. Se ne è andato, ma quando uscivo la mattina per andare a lavoro, lui mi faceva le poste sotto casa. Così non andava. Un giorno lui mi chiese di portare i bambini a cena fuori, io ho acconsentito, ma i bambini non me li ha riportati più. Io a quel punto non avevo più niente, mi aveva levato la vita. I bambini se li era portati a casa sua, con i genitori.

Io non avevo più niente e decisi di andarmene da Roma. Così ho cambiato posto ed ho conosciuto una persona con la quale ho convissuto per cinque anni. Pensavo che la nostra relazione fosse ormai stabile e così sono rimasta incinta. Vivevamo ad Anzio, vicino Roma. La casa era anche questa volta la mia. Lui non è stato un menefreghista come il precedente, ma disse che non se la sentiva di diventare padre. Se ne è andato. Nel frattempo succede che perdo il lavoro e perdo casa, quella di Anzio. Non lavorando non avevo più pagato l'affitto e me ne sono dovuta andare. Io e la bambina che è nata, siamo finite dalle suore, ma dopo un po' mi cacciavano sempre e mi spostavano, quindi facevo avanti e indietro per istituti religiosi. Un giorno un'amica mi ha parlato delle occupazioni, ho chiesto informazioni e sono arrivata qua. Nel frattempo ho iniziato una lotta con l'assistente sociale per riprendermi i figli, che intanto erano cresciuti. Sono riuscita ad avere l'altra femmina. Il più grande era maggiorenne e non voleva venire. Un giorno sono andata a prendere la bambina a scuola, la prima figlia, e la maestra mi ha detto che la bambina aveva riferito che sua madre era morta in un incidente. Ho mostrato il mio documento ed ho minacciato di chiamare le forze dell'ordine se non mi avesse dato mia figlia. La famiglia di lui gli aveva detto che ero morta e la scuola non aveva constatato se questo corrispondeva al vero. Tramite vie legali ho tolto mia figlia al mio ex marito ed ho ottenuto che la potesse vedere solo in luogo protetto.

Quindi ora tu vivi qui con le due figlie femmine? Sì, eccole qui (mi mostra una fotografia). Il maschio lo vedo, ma non c'è più il legame che avevamo una volta. Io gli ho trasmesso una certa educazione, ma solo fino ai 9 anni. Quello che

ha ricevuto dai miei suoceri era tutt'altra educazione. La mia educazione non è stata recepita. Alla fine ha preso le sembianze del padre. Sta senza lavoro.

Tu hai un lavoro? Sì, nella scuola. Sono un collaboratore scolastico, anche se ci ho messo 10 anni per arrivare a questo ruolo. Ho un contratto a tempo, ma quest'anno dovrei passare di ruolo.

Che progetti hai per il futuro? Il mio progetto è andare in affitto. Io ci ho già provato, ma prendo lo stipendio a seconda delle ore che lavoro. A volte guadagno 1.000 a volte 700 euro. Non posso pagare un affitto a Roma. Gli assistenti sociali e lo Stato non mi aiutano economicamente. Prendo gli assegni familiari, ma sono 200 euro in più al mese, non mi risolvono. So che questo è un disagio che investe molte persone, non solo me. Finché posso stare qui resto, poi andrò in un'altra occupazione. In casa famiglia non voglio tornarci, lì si sta tutti insieme in uno stanzone, bagno in comune, letti tutti attaccati. Non voglio riportare le bambine lì. Qui si sta molto meglio. Ho il bagno in comune anche qui, ma lo teniamo pulito e l'ambiente è tranquillo e sicuro, le bambine vivono bene.

Ho visto anche un altro posto, una specie di casa famiglia dove con 350 euro al mese avrei avuto una stanza, ma lì gli uomini non potevano superare il cancello. Qui almeno se il padre vuole venire, può farlo. Ogni tanto si fa vivo, viene a salutarci. Non mi dà soldi e non partecipa a niente, giusto ogni tanto viene a vederci. A volte mi ha chiesto di portare a cena nostra figlia, dalla sorella o dal padre, ma io dopo quello che è successo ho paura e non gliela lascio più. Può vederla qui. La famiglia di lui parla male di me, mentre io non l'ho mai fatto. Ho sempre detto a mia figlia di salutarli anche se le hanno fatto del male, perché lui è sempre la figura paterna e i loro nonni. Loro invece gli dicono le peggiori cattiverie. Ora che è grande, lei quando torna mi racconta tutto e ci rimane male.

Lui a volte viene a chiedermi se gli presto dei soldi, ad esempio per riparare la caldaia, io penso che lì c'è sempre mio figlio e glieli do. Un giorno lui mi ha rimproverato di stare sempre senza soldi e mia figlia gli ha risposto che i soldi non li abbiamo perché aiutiamo loro. Lui lavora, prende 1.300 euro e paga un affitto. Io non pago l'affitto e posso aiutarli. Non sono capace di dirgli di no, lì c'è mio figlio. Certo che se io fossi stata a casa con lui, non avrei permesso che

mio figlio non lavorasse, invece mio marito non gli dice niente. Lo lascia uscire la sera con gli amici fino alla mattina dopo, poi torna a casa e dorme tutta la giornata. A me non va di mettere bocca, in fondo lui non vive con me. Lui fa il padre al maschio, io sto con la femmina. Gli ho detto che per la femmina lui non fa il padre, perché non gli compra mai niente. I libri di scuola ed i vestiti glieli compro solo io. Quando lei va casa dal padre, lui la rimprovera solamente e gli fa pulire la casa. Lei infatti non vuole andarci, ma ogni tanto ce la mando, mi sento obbligata a farlo. Se lei non ci va, almeno ogni tanto, sembra che gli fa uno sgarbo, a lui ed alla famiglia. Io non ci vado, non voglio più entrare in quella casa. A volte mi chiedono di andare a pranzo, ma io non ci vado.

Una volta, quando ero incinta della terza lui venne sotto l'istituto di suore dove vivevo e si portò una pistola. Non sapevo dove l'avesse presa. Mi disse che dovevo sparargli, lui aveva appena saputo che ero incinta e si era arrabbiato. Deve aver pensato che non ero più il suo possesso. Mi ha pedinato per molto tempo, guardava quello che facevo. L'ho denunciato ed ho ottenuto una diffida. Diverse volte mi ha chiesto di tornare con lui, ma io gli ho sempre detto di no. Gli ho detto che ci ha fatto del male e che dovrebbe rifarsi una famiglia, con un'altra donna, ma lui dice che finché i figli non avranno compiuto i 18 anni non vuole avere una relazione. Non posso perdonargli tutte quelle botte, senza motivo. A volte solo perché tornava arrabbiato dal lavoro. Una volta ci ha rincorso col bastone davanti a tutti, in strada. Altre volte ci picchiava davanti ai genitori e loro stavano lì, fermi, a guardare lo spettacolo. Anche il maschio ha preso tante botte, non lo so perché mio figlio sta ancora lì. Non capisco il perché. Ho paura che sia diventato violento anche lui o che lo possa diventare.

Come vivi in occupazione? Io bene. Mia figlia grande si è dovuta adattare perché era abituata a buttare le cose per terra, a non rifarsi il letto, viveva in modo molto superficiale. Qui siamo tante famiglie e dobbiamo rispettarci a vicenda. Bisogna pulire, mettere in ordine, pensare a chi verrà dopo di noi. Piano, piano si sta abituando anche lei. Qui si fa una vita di comunità, ci sono anche le problematiche. Mia figlia una volta in classe disse che lei aveva sedici mamme, che sono tutte le donne che vivono qui. Questa è una famiglia allargata, poi certo

con qualcuno ci vai più d'accordo che non altri, ma questa in sostanza è una bella casa. Facciamo tanti progetti insieme, abbiamo tanti eventi. Qui conosci tante persone e culture diverse, capita che non sei sempre d'accordo su tutto, ma puoi conoscere ed imparare qualcosa da tutti. Sempre con rispetto, perché qualcuno si offende pure. Quando è stata la festa della bambina, tutti hanno partecipato ad organizzarla, mi ha fatto molto piacere.

Le donne che sono all'accoglienza che ruolo hanno dentro questa casa?

Loro fanno degli incontri, così come stiamo parlando noi. Li fanno con chi si presenta e chiede aiuto. Cercano di capire come possono darti una mano, se possono. Ti fanno un progetto personale, ti mettono in contatto con altre strutture che possono esserti utili. Loro ti spiegano tutto, poi tu scegli se vuoi farti aiutare oppure no. Io sono entrata qui con un progetto, pensavo di restare solo poco tempo, invece ho deciso di restare a fare la lotta per la casa. Qui facciamo tante cose: corsi di lingua, laboratori, ora stiamo mettendo su una biblioteca, spesso facciamo delle cene sociali. Abbiamo sempre cose da fare, siamo molto impegnate. Poi il posto è bello, qui c'è una signora laureata in biologia che si occupa delle piante e mia figlia annaffia le piante con lei. Quando io lavoro e loro non sono a scuola, mi aiutano le altre donne della casa. Sono molto carine. Molte non lavorano perché non trovano niente, cercano tanto. A volte vengono chiamate, soprattutto sotto le feste, da queste agenzie dei servizi, per fare le pulizie. Solo che non gli basta, guadagnano troppo poco. Hanno un bel *curriculum*, hanno studiato, ma non trovano lavoro. Loro sono disposte a fare qualsiasi tipo di lavoro, anche le pulizie, ma non trovano nemmeno quello. Ormai anche quelli che erano del clero più alto hanno delle difficoltà e vengono ad occupare pure loro. Sono persone che non si sarebbero mai aspettate di venire a chiedere a noi come si fa ad occupare una casa. Ormai anche fuori Roma i prezzi sono cresciuti, poi devi tornare in città per lavorare, alla fine spendi comunque tanto. Ora va di moda affittare le case agli immigrati a posto letto. Ci guadagnano tantissimo, poi tutto in nero. Magari un una casa piccola, dove ne mettono 5 o 6 tutti stretti tra di loro, coi materassi per terra, gli chiedono 300 o 400 euro a persona e fanno l'affare. Qui se vuoi migliorare la tua vita puoi farlo, ci vuole il

tempo che ci vuole, ma puoi farcela. Siamo aiutate, siamo seguite, ci sentiamo accolte. Siamo entrate in sintonia tra di noi. Ci diamo i turni per pulire il bagno, la cucina, il giardino, per cucinare, lavare i piatti. Cerchiamo sempre un modo per venirci incontro, poi scherziamo e stiamo bene insieme.

Storia di Naima

Mi chiamo Naima e sono marocchina. Siamo una famiglia di otto persone: mia madre, mio padre e sei figli. Siamo una famiglia normale, viviamo come vivono tutte le persone. Mio padre faceva il giardiniere e mia madre non lavora. Mia sorella studiava, è venuta qui in Italia per proseguire gli studi e dopo un po' di anni si è sposata. Lei si è laureata in Italia e io all'epoca studiavo in Marocco. Mia sorella mi ha chiesto di venire, perché voleva la famiglia vicino. Io all'inizio non volevo venire, già non studiavo più. Alla fine ho accettato e tramite lei ho avuto subito un contratto di lavoro. Prima invece lavoravo in un laboratorio di foto con mio zio. Mi piaceva quel lavoro, l'ho fatto per sette anni. Alla fine sono arrivata in Italia e mia sorella mia ha fatto avere un contratto subito, altrimenti non sarei potuta restare.

Che lavoro facevi? Ho lavorato con una famiglia, loro mi hanno aiutata molto perché io non sapevo parlare la lingua. Dormivo anche a casa loro. Mi pagavano 450 euro al mese, ma giustamente, perché io non parlavo per niente. Dopo 2 anni mi sono stufata di dormire dentro la loro casa, volevo essere indipendente. Così ho cambiato e sono andata a lavorare per una cooperativa. Come prima, guadagnavo poco, circa 500 o al massimo 600 euro al mese.

Quando lavoravi nella cooperativa dove andavi a dormire? Andavo a casa di mia sorella. Lei aveva un figlio e la casa era piccola, stavamo molto stretti. Poi è nato il suo secondo figlio e lo spazio non c'era più, me ne sono dovuta andare. In quel periodo ho preso contatto con i movimenti di lotta per la casa e sono andata ad occupare. Sono stata una delle prime a venire in questo posto. All'inizio

era difficile, però vedi ormai col tempo ti senti proprio a casa tua. Io qui ho imparato tante cose. In questi anni che ho passato ho imparato a parlare italiano, prima non parlavo così. Io non sapevo niente di niente: né di politica, né del Paese, né della casa, né che succede in questo Paese. All'inizio è stato difficile, ma poi ho imparato a vivere in questo contesto e mi ha arricchita molto. Non è facile vivere con tanta gente, mettersi d'accordo nel quotidiano, sull'organizzazione. Ognuno ha il suo carattere, le sue abitudini. L'inizio è sempre difficile, però con il tempo impari. Io qua mi trovo come in una famiglia. Ora non abito più in questa occupazione (*Lucha y Siesta*).

Ti sei presa una casa per conto tuo? No, casa no. Mi sono trasferita in un'altra occupazione.

Quale? S. Giovanni, Carlo Felice. Però mi sento ancora molto legata a questo posto. Vengo ogni tanto per salutare le mie amiche, per dare una mano dove c'è bisogno. Noi insieme abbiamo fatto un sacco di cose: abbiamo lottato per avere questo posto. Vedi adesso sto facendo un altro percorso di lotta per la casa, è simile ed io mi sento pronta per una nuova esperienza. Con l'occupazione ho un tetto sulla testa, ed è molto importante. Se non hai un tetto sulla testa, con questa crisi, con questi guadagni, questi stipendi, chi ti permette di andare in affitto? Non ce la fai. Anche una camera sono almeno 500 euro al mese e sono esattamente quelli che guadagno ora. Insomma non mi posso permettere di affittare una casa. A parte questo è anche un'esperienza molto ricca, ti insegna tante cose e ti aiuta ad inserirti nella città, soprattutto per me che sono straniera. Adesso posso parlare, posso difendermi, posso sapere che sta succedendo in questo Paese, posso parlare delle donne, posso parlare della crisi, prima non ero così, non sapevo proprio niente capito. Con questa esperienza ho guadagnato un sacco di cose.

In questo momento lavori ancora? Sì, con la stessa cooperativa. E' una cooperativa di pulizie, facciamo le scuole e gli istituti delle suore. Cos'altro vuoi sapere? Io voglio raccontare.

Bene, allora descrivimi qualche episodio accaduto nell'occupazione che ti sembra importante da raccontare. L'amore, la cosa più bella dello stare qui, è

l'amore. Si può discutere, litigare, essere in disaccordo, ma si fa tutto con tanto amore. Ci vogliamo bene e l'amicizia ci lega tutti. Uno pensa che l'occupazione è un posto dove ci sono solo delinquenti, ma invece no. Ci sono persone oneste. Anche nelle case normali ci sono discussioni, litigi, non si va d'accordo, ma è una cosa normale. Accade anche qui, ma l'amore ci unisce. Qui ci sono tante persone di culture diverse e questo ti insegna tante cose, anche a trovare soluzioni insieme. Io adesso sono venuta al *Lucha*, dopo il lavoro, per mangiare con una signora, poi saluto le altre e torno a casa mia, al Carlo Felice. Quando vengo qui mi sento di venire nel posto dove sono nata, il *Lucha* l'abbiamo fatto nascere noi ed ora guarda com'è! Insomma, questa casa non era così all'inizio, l'abbiamo rifatta tutta, l'abbiamo costruita, l'abbiamo dipinta, abbiamo messo tante piante, abbiamo colorato i muri e i vasi. Tutto, abbiamo rifatto tutto. Io non posso dimenticare tutto questo. Sono grata a chi, insieme a me ha contribuito a creare questo posto. Poi ci sono le ragazze dell'organizzazione, tutte bravissime. Devo tantissimo al loro aiuto. Tutto questo per me è come una grande famiglia.

In quest'occupazione ci sono soltanto donne? Sì, e bambini anche maschi, ma minorenni.

Gli uomini possono entrare qui dentro? Sì, c'è un orario da rispettare. Possono entrare, ma non possono restare a dormire. Il cancello che è all'ingresso è aperto dalla mattina alla sera, quando è aperto possono entrare gli uomini. Qui ci sono donne che hanno avuto esperienze di violenza, da parte degli uomini. C'è un regolamento e noi lo rispettiamo.

Come in un condominio? Sì, come in qualunque condominio. E' normale.

Storia di Massimo

Mi chiamo Massimo, ho quarant'anni e sono nato a Roma. Però ci siamo trasferiti subito, quando ero ancora piccolo e siamo andati verso Civitavecchia. Ho avuto un'infanzia normale, nessun'esperienza particolarmente negativa. Mio

padre aveva un lavoro: un negozio piccolo, che insomma, andava avanti. Mia madre era casalinga. Non ci è mai mancato niente. Sono andato a scuola e tutto quanto. Poi dopo sono arrivati i tempi dell'università e mi sono trasferito a Roma con mio fratello, lui è di poco più piccolo di me. Abbiamo cominciato a frequentare l'università insieme.

Quando sei venuto a Roma dove abitavi? A casa di mia nonna, in una casa popolare. Sono stato là, dormivo con lei. Mi ha ospitato e questo mi permetteva di pagarmi l'università. Ho fatto tanti lavoretti, come tutti gli studenti: cameriere e cose così, per pagarmi i libri e togliermi dei piccoli sfizi, piccole cose insomma. Non ho avuti grossi problemi. Mio fratello poi si è laureato, prima di me, che sono andato fuori corso. Si è fatto la fidanzata ed è andato a vivere con lei. Io sono rimasto da solo in quella casa e stavo pure meglio, avevo più spazio. Tutto questo fino a che, poco dopo la laurea, mia nonna è venuta a mancare, purtroppo. Visto che io non avevo avuto la furbizia di mettere la residenza in quella casa, ci ho dovuto rinunciare. Quella per me è stata una grande disdetta, è stato un po' l'inizio di tanti problemi. Quindi, da quando è morta mia nonna sono rimasto così, fresco di laurea: io sono laureato in ingegneria informatica, e mi sono dovuto arrangiare a trovare qualsiasi tipo di lavoro. Avevo bisogno di uno stipendio per pagarmi una casa.

Sono andato ad abitare da tutt'altra parte, ho trovato casa in periferia. La zona dove abitavo io erano tutte case popolari e non si trovava niente. Sono andato da tutt'altra parte di Roma e questa cosa mi ha levato la terra sotto i piedi per tanti versi. Non avevo le amicizie ed i posti che frequentavo. E' stata dura. All'inizio è stata dura. Non solo all'inizio, perché non avevo un mezzo mio per spostarmi. Pagavo 500 euro di affitto e lavoravo a nero, avevo un stipendio basso. Facevo il programmatore, piccole cose così insomma. Mettevo i dati nei sistemi operativi, ma niente di particolarmente remunerativo. Prendevo i miei 800, 900 euro che: levati i soldi per l'affitto e le bollette, erano finiti. Io ho l'abbonamento dei mezzi ed anzi sto pensando di levarmi pure quello.

Cosa è successo dopo, come mai non abiti più lì? Più andavo avanti e più mi rendevo conto che la situazione diventava insostenibile. Diventava

insostenibile perché io non uscivo, non facevo più niente, non vedevo più gli amici, stavo senza macchina, senza motorino, dall'altra parte della città, in periferia dove la sera non c'erano neanche i mezzi per tornare a casa. Io lavoravo per vivere, per sopravvivere. All'inizio pensavo che sarebbe passato questo momento, mi dicevo che le cose sarebbero migliorate. Poi mi sono accorto che non potevo nemmeno cercarmi un altro lavoro, perché se ne cerco un altro non posso fare questo. Prendevo poco, insomma alla fine stavo senza un soldo, stavo disperato e ho cominciato a rendermi conto della necessità di trovare un'uscita. Poi sai, frequentando amici e posti che costano poco, lì vicino c'era un centro sociale, mi facevo le serate lì perché costava poco. Ho conosciuto gente, ho chiacchierato e in questi posti condividi pure quelle che sono le esperienze. Ho parlato dei miei problemi ed ho conosciuto persone che avevano gli stessi problemi miei. Così è saltata fuori la cosa di partecipare ad un'occupazione. Allora mi sono informato, ho sentito in giro e mi sono reso disponibile. E' capitata questa occasione e siamo andati a fare questa occupazione. Nel frattempo poi mi ero pure fidanzato, perciò ho trovato un posto dove stare con la mia compagna.

Che progetti hai per il futuro? Che progetti ho? Certo che in un'occupazione, sì, è un'esperienza importante, di comunità, che ti dà tanto, però l'idea che ho io è quella, un giorno, di trovare, poi dipende da quello che succede nella vita, ma comunque l'idea è quella di trovare un mutuo. Vorrei comprarmi una casa o al limite andare in affitto, però c'è bisogno che lavoriamo tutti e due. La ragazza mia non è italiana, fa la badante. Quello è un lavoro che oggi c'è e domani non c'è più. Adesso come adesso dove vado? Una casa mia è impossibile.

Hai provato a cercare case in affitto? Sì, ma qui a meno di 700, 800 euro non trovi nulla. Io poi non è che posso andare a vivere in campagna, altrimenti poi mi dovrei pure comprare la macchina. A quel punto è meglio stare in città dove sono servito dai mezzi pubblici, così almeno riesco a fare uno straccio di mobilità. Però ecco, l'idea è di andare a vivere in una casa mia. Per carità a me l'occupazione piace, ci stanno dei problemi come in tutte le cose, però mi piace.

Ecco allora dimmi: com'è vivere in un'occupazione? Ci stanno le assemblee, i turni, le pulizie. Questo è un po' noioso, però ti rendi conto che non puoi evitare di farlo, questa è una vita comunitaria. Del resto è una decisione mia. Mi prendo tutte le cose positive che vengono. Poi ecco, io mi occupo di tutte le cose che riguardano, anzi sono diventato anche un punto di riferimento all'interno dell'occupazione, perché organizzo un po' di tutto. Do una mano in cucina, nelle cene sociali o quando si tratta di organizzare qualche evento, oppure organizzo un concerto o il cineforum. Un po' per dare la possibilità a chi vive qua di avere un po' di vita ludica, un po' di divertimento. Poi anche per avere due soldi per l'occupazione stessa. Io, ti ripeto, questa è una cosa che mi ha insegnato tanto, però se ti dovessi dire che per tutta la vita lo voglio fare, ecco di questo non sono sicuro. Pur credendoci e pur condividendo. Io sono grato a chi me lo ha proposto, ma quando i prezzi degli affitti si abbasseranno un po', io me ne andrò. Sempre se succederà mai.

A proposito di questi eventi di cui mi parli: che cosa fate? Chi partecipa? Vengono anche altre persone, oltre a voi che ci vivete? Che tipo di servizio offrite con questi eventi? All'inizio la gente esterna non si fidava tanto, quindi eravamo soltanto noi dell'occupazione, oppure chi girava intorno alle occupazioni. Poi pian, piano hanno iniziato a venire le persone anziane, sai quelli che stanno soli, che non hanno tante possibilità. Poi quando si è sparsa la voce che non è che mangiamo le persone, allora hanno iniziato a venire persone di tutti i generi. Molti non sono dell'occupazione e vengono con soddisfazione nostra e loro. Gli eventi sono: i cineforum, che sono una cosa abbastanza facile da organizzare, basta un proiettore, le casse e le sedie, soprattutto questo quando è bella stagione; poi si fanno cene sociali, da mangiare lo prepariamo noi, c'è chi è specializzato in certi piatti, chi in certe cucine, ci sono persone che non sono italiane e che preparano piatti della tradizione loro, tipo piatti africani, dell'est, della Romania, c'è un po' di tutto. E' divertente.

Storia di Anaya

Io mi chiamo Anaya e vengo dall'Etiopia, da Addis Abeba. Sono venuta in Italia nel 1993 e sono nata nel 1971. Noi siamo sette in famiglia: sette fratelli, io sono la quinta. Mio padre è morto quando era giovane, avevo sei o sette anni e non l'ho conosciuto tanto. Lui aveva mal di testa forte e per tre giorni gli è uscito il sangue dal naso, per quel motivo è morto, non ha sofferto tanto. Questo è quello che mi hanno detto. Mamma è rimasta da sola con sette figli, ha incominciato a lavorare, ma non ce la faceva a mantenerci tutti. Mio fratello grande appena ha finito la scuola ha cominciato subito a lavorare come meccanico, lui aiutava mamma. Io sono cresciuta da zia. Anche prima della morte di mio padre mi hanno fatto crescere da zia. Sono stata da lei fino a sedici anni. Zia non mi mandava a scuola, sono rimasta sempre a casa. I miei fratelli e mia mamma li vedevo ogni tanto, quando c'erano le feste. Noi mussulmani abbiamo tre feste. Io sono mussulmana. C'è festa quando c'è il ramadan, poi come qui c'è la Pasqua e poi c'è l'anniversario del Profeta, della Mecca. In quei periodi ci vedevamo, io volevo andare con loro. Chiedevo a mamma di tornare indietro. Lei non è che non mi voleva, come ho capito adesso. Prima le dicevo: "tu perché mi hai lasciato così?" Mamma aveva paura di loro, perché papà era morto.

Loro chi? I parenti di papà, la sorella di papà. Per questo sono dovuta andare da lei. Lui era morto e mamma non poteva restare con tutti i figli. Poi sono diventata grande e non mi piaceva questa vita, volevo scappare e sono scappata. Avevo sedici anni e sono andata a lavorare come *baby-sitter*. Giocavo con i bambini. Correvo e giocavo con loro. I soldi che mi guadagnavo li mandavo non per mamma, ma per zia. Li mandavo di nascosto perché io gli volevo bene, anche se lei non mi faceva fare niente. Poi sono tornata da mamma, perché mi hanno cercata e mio fratello grande ha detto finalmente che potevo stare con loro, la responsabilità se la sarebbe presa lui. Nel 1991 venne mia sorella in Italia e tramite lei feci il ricongiungimento familiare. Io sono venuta perché mi piace studiare, mi piace tanto. Io volevo studiare come i miei fratelli, vedevo quello che avevano loro e lo volevo anch'io. Loro sono laureati ed io mi dicevo: "anch'io

voglio fare questa cosa”. Mia sorella sapeva questo e mi ha detto: “allora vieni in Italia e studi e fai quello che vuoi fare”. Mi sono detta: “vabbè”. Poi sono venuta e quando sono arrivata, tutto era cambiato. Sarà stato il destino. Mia sorella mi ha detto: “no, non puoi andare a scuola perché da sola io non ce la faccio a mantenere tutta la famiglia, lavoriamo insieme e facciamo qualcosa, poi vediamo”. Io ho accettato perché lei è più grande di me. Ho cominciato a lavorare, inizialmente come *baby-sitter*. Avevo un bambino di neanche due mesi, era piccolo e ci ho lavorato per sei mesi. Poi mia sorella mia ha fatto cambiare, lei comandava su tutto. Così sono andata a fare un altro lavoro, sempre come *baby-sitter* e questa volta avevo un bambino di quattordici mesi e una bambina di due anni. Con questa famiglia sono rimasta due anni e mezzo, non ho lavorato tanto da loro. Mi hanno fatto fare anche i documenti, io non li avevo. Quando è uscita la legge, mi hanno messa in regola.

Io stavo bene, lavoravo e poi non so cosa è successo. Io dormivo da mia sorella all’Eur, lei viveva in un appartamento diviso tra più persone, in affitto e in sovra-affitto. Io avevo una stanza e lei un’altra, pagavo anche tanto. Poi dopo non so che è successo, mi sorella mi ha detto: “no, non devi lavorare con questa famiglia”. Mi ha fatto lasciare quel lavoro e mi ha fatto litigare con loro. Così ho lasciato pure quel lavoro. Dopo sono stata sempre con anziani, ho lavorato sempre con gli anziani. Dal 1997, fino al 2004 ho lavorato con gli anziani e vivevo con loro, fissa. Però cambiavo quando morivano, con gli anziani è così. Lavori circa un anno, uno e mezzo o due. L’ultimo lavoro è durato due anni e mezzo, quasi tre. Poi mi è venuto il distacco della retina, dopo il 2003 ho cominciato a soffrire di distacco della retina. Come ti dicevo lavoravo con un anziana, lei dormiva in una stanza ed io in un’altra. Erano quasi le h 3.00 di notte e lei mi chiama, io stavo correndo da lei, ma c’era un armadio ed io ci ho sbattuto perché avevo sonno. Ho sbattuto ed è diventato subito tutto rosso, non sono andata subito in ospedale, mi dicevo: “vabbè tanto passa, passa”. Ci sono andata dopo tanti giorni, avevo iniziato già a perdere la vista. Mettevo gli occhiali perché da lontano non ci vedevo, ma con gli occhiali andavo dappertutto: a fare la spesa, a lavorare,

ovunque. Dopo quell'episodio, è iniziato il distacco della retina. Mi hanno operata ed è cominciata la disgrazia.

Cosa ti è successo dopo? E' successo che tutto quello che guadagnavo lo spendevo per fare il laser e altre cose. Vari pagamenti, vado su e giù. Ma io alla fine non avevo soldi, non avevo occhi e non sapevo cosa dovevo fare. Adesso ad un occhio ho la protesi. Ho lasciato pure il lavoro perché non vedendo, non potevo lavorare. Mia sorella è andata via, si è sposata, si è fatta la sua vita e mi ha lasciata da sola. Non voglio nemmeno sapere dove sta, non mi interessa. Mi sono arrabbiata perché non si può abbandonare una sorella quando non ci vede ed è in difficoltà. Si è sposata con uno del suo Paese e poi ha lasciato pure lui.

Dopo di quello il mondo mi è crollato addosso, anche se vado a lavorare dagli anziani, come faccio che non ci vedo? Non lo so, io sempre piango, tutto è buio, sono cambiate tutte le cose. Non ce l'ho fatta e nel 2005 sono tornata da mamma per un anno. Stavo sempre a piangere e mamma non sapeva cosa mi doveva fare. Poi dopo tutti questi anni, quando torni al tuo Paese ti senti ospite, non sei a casa tua. Poi tutto cambia perché io sono abituata a lavorare, guadagnare, spendere. Là avevo le mani legate ed io stavo sempre a piangere. Non c'erano le medicine e sono peggiorate tutte le cose. Ho detto: "no, non ce la faccio, meglio morire in Italia". Così sono tornata in Italia, ma mi ha aspettato di peggio. Non avevo casa e niente, mi ha ospitato una mia amica, mi ha detto: "stai tranquilla, vieni da me e poi cerchiamo qualche soluzione". Invece lei mi picchiava, mi ha cacciata da casa. Sono andata dall'assistenza sociale, ma loro nemmeno hanno i soldi, mi davano 100 euro ogni due mesi, ma io che ci faccio? Ho trovato una casa che era un buco di topi, una signora mi ha dato un bastone e mi ha detto: "prova con questo". Quando mi hanno vista col bastone mi hanno cacciata via anche da casa di buco di topi. Quella era una stanza con sopra il letto, non aveva neanche una finestra, non aveva niente. Mi sono detta: "non ce la faccio, non so che cosa devo fare". Piangevo sempre.

Sono uscita di là e mi ha aiutato una comunità che ho scoperto tramite una persona. Loro non mi potevano aiutare economicamente o darmi casa, però una signora mi ha detto: "prendi un affitto e ti aiutiamo io e le mie sorelle". Sono in

tutto cinque sorelle, tre non vedenti e due ipovedenti. Mi hanno detto: “noi ti aiutiamo a pagare l'affitto”. Poi abbiamo chiamato il S. Alessio, hanno cercato dappertutto per aiutarmi. Sono entrata in una casa e nemmeno dopo 2 mesi, sono entrata al S. Alessio. Lì mi hanno accettata, per fortuna, dopo tanto tempo. Ormai era il 2007. Ho cominciato a studiare quello che volevo, mi hanno mandato a scuola con un'insegnante di sostegno, ho frequentato due anni di scuola Manin ed ho avuto la terza media. Ho cominciato un corso di informatica e per fortuna, perché è stato l'ultimo che hanno fatto, poi dopo di quello non l'hanno più fatto perché non hanno soldi e mi sono salvata con quello. Ho fatto anche un corso di orientamento col bastone. Poi ho fatto un corso di ceramica, con la creta, con la maglia, vimini, con tutto, mi piace farlo e mi sono imparata.

Autonomia, volevo l'autonomia. Dopo che è finito il corso ho preso il mio diploma, mi hanno detto: “più di così non ci sono altri corsi” e la ASL non paga più. E allora? Vado sotto a un ponte secondo loro? Mi hanno buttata fuori, mi hanno detto: “più di così non ti possiamo aiutare, non c'è casa non c'è niente”. Mi sono iscritta per avere una casa dall'ente per non vedenti. Mi hanno detto: “c'è una graduatoria e sei la settantaduesima, ci sono altre persone davanti a te ed ora è tutto fermo. O vai dalle suore o vai in casa famiglia, devi cercarti una casa!”. C'era un'insegnante dei miei corsi, che insegnava inglese e francese, ed insegna pure in questa occupazione. Lei mi ha suggerito di venire a parlare con i movimenti di lotta per la casa. E' stato facile, è venuta anche l'assistente sociale del S. Alessio e grazie a loro non sono fuori, in mezzo a una strada. Se non ci fosse stato questo posto che mi ha accettata, stavo in mezzo alla strada, mi avevano buttato in mezzo alla strada. Loro una persona non vedente la buttano in mezzo ad una strada. Nel 2008 ho fatto un intervento e mi hanno tolto un occhio, perché andava male, era diventato piccolo. Ho un problema dentro, ho sempre mal di testa, non sopporto i rumori, non sopporto la confusione. Ora va un po' meglio rispetto a prima. Poi mi hanno levato questo occhio, mi hanno messo la protesi ed è meglio. Con uno non ci vedo quasi niente. C'è, ma non c'è. Con l'altro vedo luce ed ombra, non riesco a distinguere le persone, non capisco chi sono quando mi salutano, posso solo riconoscere la voce per sapere chi è. Mi sono

abituata a sviluppare meglio l'udito, ma se viene qualcuno davanti a me, io non so chi è, anche se venissero i ladri non potrei riconoscerli.

Ora hai un lavoro? No, sono andata all'ufficio del collocamento, ma sono ancora quarantanovesima. Sono andata a Rieti e ancora niente. Sono andata a Perugia, sempre all'ufficio del collocamento, mi hanno chiesto la legge 68/99, quella l'ho fatta e poi volevano anche la cittadinanza. Mi hanno detto che senza cittadinanza non posso entrare in nessuna azienda privata o pubblica. Ho la carta di soggiorno e ho fatto domanda per la cittadinanza. Ho fatto il colloquio e sto aspettando per fare il giuramento, speriamo presto. Sono tutta in attesa. La vita è un'attesa. Io ora aspetto da aprile, mi hanno detto nove mesi, vediamo. In nove mesi nasce un bambino.

Qui come ti trovi? Qui non è definitiva, è temporanea. Sono ospite, però è meglio di niente, almeno non sto fuori. Almeno ho un tetto grazie a loro. Però devo cercare una soluzione definitiva.

Cosa pensi che accadrà, che aspettative hai? Le mie aspettative sono di avere una casa dell'ente. Sono anche andata a litigare all'Unione Italiana Cechi. Gli ho detto: "io mi vergogno per voi, se non mi aiutate voi chi mi aiuta?". Loro hanno detto: "dobbiamo vedere, perché non c'è casa". Loro le hanno le case! Non so che cosa aspettano! L'assistente sociale ha detto che non hanno soldi. E' tutto triste. Il mio progetto ora è aspettare un lavoro, se esce qualche lavoro anche a Perugia o a Rieti, ci vado subito. Io mi sposto facilmente perché non ho figli, non ho famiglia, non ho niente. Basta che trovo un lavoro e me ne vado. Se non c'è lavoro non c'è casa e non c'è niente. Non voglio perdere la testa, ma altrimenti mi butto sotto una macchina e almeno faccio qualcosa. Mi tolgo da mezzo e non disturbo nessuno.

E' una soluzione un po' estrema. Basta, mi sono stufata, la vita non è facile per me. Vedo tutto già nero, troppo nero.

Hai delle amiche? Prima sì, adesso no. Qualcuna sì. Fin ora me la sono cavata, ma la pazienza finisce. Perdere gli occhi è una cosa brutta. Prima ci vedi e fai tutto e poi adesso devo stare sulle spalle degli altri. Mi sento male, mi sento molto male. Rido, ma tutto questo mi brucia molto. Mi sento peggio che se fossi

depressa. A volte mi vengono attacchi di panico. Sento sempre mal di testa. Ma non è solo per me che è cambiato tutto, l'Italia prima non era così, la vita è peggiorata per tutti. Io sono straniera, ma vedo che anche per gli italiani è più dura. Io mi dico: "che aspetto?". Prima pensavo che sarebbe passato, invece ora sto passando io. Non dico che torno in Etiopia perché, come faccio? Lì trovare un lavoro è ancora peggio. Anche con la famiglia non va bene. Sento mia madre e i miei fratelli, due di loro stanno in Uganda e li aiuto io, perché non hanno lavoro e non hanno niente. Mamma sta in Etiopia e l'aiutiamo noi, non ha lavoro e non ha niente nemmeno lei. Un altro fratello sta in Australia e sta bene, lui lavora ed aiuta tutti noi. Io dico: "no, non mi serve niente". A me non manca niente. Non voglio soldi, voglio tranquillità. I soldi che mi dà lo Stato non bastano per affittarmi una casa. Però qui grazie a loro non pago l'affitto. Con quei soldi ci faccio la spesa e quel che resta lo mando a mamma ed ai miei fratelli. Non penso al futuro. Io quando avevo i soldi ero una spendacciona.

Cosa ti compravi quando avevi più soldi? Niente, compravo da mangiare e li mandavo a casa per la famiglia. Li spendevo così.

Quindi, quando dicevi di essere una spendacciona non intendevi che spendevi soldi per te? Erano soldi che mandavi alla tua famiglia? Sì, però almeno ero io che aiutavo loro. Ora sono io che ho bisogno di aiuto. Basta, più di così non voglio vivere, ho già sofferto molto. Soffrire di più, no. Ho già sofferto quarant'anni.

C'è stato un periodo della tua vita in cui ti sei sentita felice? Sono felice quando lavoro, ero felice quando mandavo i soldi per i miei fratelli e sorelle. Quando aiuto qualcuno sono felice.

Forse anche adesso potresti aiutare qualcuno? Sì, se ho qualcuno che ha bisogno di qualcosa, non mi tiro indietro. Questo mi rende felice. Se avessi gli occhi potrei aiutare di più. Senza occhi non si può vivere.

Hai parlato con qualche persona non vedente come te? Sì, ho molti amici non vedenti.

Loro cosa ti dicono? Che tipo di vita conducono? Loro sono coraggiosi. Io esco, vado dove mi pare, faccio la spesa, cucino, pulisco, stiro, faccio la maglia.

Non mi piace stare senza fare niente. Uso anche il computer, ho la sintesi vocale, scrivo e leggo le mail. Vado dai medici per le visite e faccio tutto da sola.

Mi sembri molto autonoma. Sì, lo sono. E' solo che sono stanca di vivere così.

Storia di Carla

Sono Carla, oggi ho quarant'anni, sono nata nel 1973. Ad oggi faccio la formatrice alla scuola per i Professori: li aiuto a gestire il gruppo classe. Faccio questo lavoro anche per gli adulti: sul gioco, sulle gestione del conflitto, sulla comunicazione. Sono nata a Roma e sono ultima di cinque figli. Sono sempre stata nella stessa casa quando ero piccola, stavamo in uno dei quartieri periferici di Roma. Lì ho fatto le scuole, sono arrivata alle superiori e poi ho avuto la necessità di andarmene via di casa per fare l'università fuori, a Bologna. Da parte di mio padre c'era la disponibilità a pagarmi le tasse universitarie, aveva difficoltà però a sostenermi per quanto riguardava le spese dell'alloggio e tutto il resto. Dunque, anche un po' con l'idea che potessi farcela da sola e senza quindi chiedere ulteriore aiuto a mio padre, sono comunque partita per Bologna e mi sono ritrovata ad avere degli appoggi da amiche che già vivevano lì.

A Bologna ho cominciato un po' ad entrare nella vita che si faceva in quella città e mi sono incontrata con delle persone che, come me, cercavano un'abitazione ad un prezzo accessibile e praticamente al centro di Bologna era quasi impossibile trovarne una. Eravamo tutte persone legate alla vita di campagna, diciamo anzi alla vita in mezzo alla natura e visto che Bologna offre, molto di più che Roma, la possibilità di uscire fuori dal centro e di ritrovarsi subito tra le colline, abbiamo cominciato a cercare una casa che ci potesse accogliere. Eravamo un gruppo di persone, circa cinque o sei e abbiamo deciso di andarci a cercare una casa tutti insieme. Questo fino a quando non ci è stata fatta una segnalazione di un casale, a 5 km dall'uscita del centro della porta antica,

Porta Castiglione e ci siamo ritrovati in questo posto all'interno di un parco. In questo casale prima abitavano dei contadini, il Comune aveva espropriato la loro casa per poter fare una serie di programmi e di progetti che avevano in mente, come: l'equitazione e comunque una situazione aperta al pubblico. Invece erano quindici anni che era rimasto abbandonato, lasciato a se stesso e quindi noi dal giorno dopo che l'abbiamo visto abbiamo deciso di fare quest'occupazione. Eravamo in cinque ed all'inizio dormivamo, ovviamente, con i materassi per terra. Il casale non era proprio in buonissime condizioni, quindi bisognava fare una serie di lavori per risistemare, anche se diciamo a livello strutturale: il tetto non perdeva acqua e le mura non avevano crepe. Erano solo da rifare le finestre ed altre piccole cose. Il problema era che non avevamo l'acqua potabile, anzi non avevamo proprio l'acqua corrente, non solo quella potabile. Avevamo solo un pozzo dal quale prendevamo l'acqua che serviva per lavare e non per cucinare. Quindi ci dovevamo andare a prendere l'acqua con le taniche alla fonte, andavamo con la carriola, insomma è iniziata una vita proprio campagnola e la cosa interessante era che, essendo noi una struttura molto vicina alla città, eravamo di appoggio a tante situazioni. Chi arrivava da fuori Bologna o chi era stato cacciato via di casa o aveva avuto altri tipi di problemi, da noi riusciva a trovare sempre una sistemazione, un appoggio. Questo perché la casa era grande, c'era molto spazio intorno, c'erano anche degli annessi: dei capannoni che nel tempo abbiamo risistemato e quindi effettivamente nel tempo era diventata una postazione tattica per molta gente che frequentava la città di Bologna.

All'epoca era il 1993, io sono sta lì cinque anni, quindi fino al 1998. Devo dire che erano altri tempi a Bologna: all'epoca c'era una situazione molto più aperta, molto più tollerante rispetto a chi decide di fare la propria vita per strada o nei camper, con la musica, con gli spettacoli per strada, con l'artigianato. Si creavano molte più situazioni in cui la gente facilmente si poteva ritrovare a condividere una piazza, senza essere cacciato. Devo dire che si creavano tante belle situazioni, anche feste. Mi ricordo gli "indiani metropolitani" e tante feste nei parchi limitrofi alle città. Oggi non è più così. Quindi al tempo occupare una casa o una struttura era molto più semplice, la politica tollerava e in alcuni casi

anche sosteneva questa pratica. Certe situazioni poi nel tempo si sono anche trasformate in strutture stabili, sono stati legalizzati ed oggi sono dei posti dove si produce coltura, ci si incontra, si condivide e ci si scambiano idee, si trattano problemi di attualità, se ne discute insieme. Quindi diciamo che l'occupazione a Bologna in quegli anni era molto fattibile, noi l'abbiamo fatta, non abbiamo mai avuto problemi con il Comune, anche perché noi costituimmo un'associazione e facemmo un'autodenuncia dell'occupazione. Inoltre in quel periodo, in quegli anni, cioè un anno dopo che occupammo, una delle ragazze rimase incinta e questa cosa effettivamente giocò a nostro favore perché la utilizzammo, tra virgolette, per evitare uno sgombro. Questo perché chiaramente, lì per lì, quando hanno saputo che occupavamo sono arrivati i vigili a fare un controllo, ci hanno chiesto i documenti, ma nessuno ci ha mai più di tanto minacciato. Ci hanno detto che non si poteva fare, che il posto era destinato ad altro, però era come se poi tutti sapevamo, compresi i vigili, quindi l'istituzione, che quello era un posto non sfruttato, abbandonato e quindi se effettivamente c'era chi produceva buona terra e buone pratiche, non era una situazione da smantellare. Quindi ci siamo autodenunciati con una donna incinta e questa cosa ci ha permessi di vivere lì per parecchio tempo.

Ad un certo punto le istituzioni si sono fatte un pochino più avanti: hanno cominciato a dire che c'era necessità di lasciare il posto libero, che sarebbe iniziato il progetto. Noi nel frattempo come gruppo iniziale ci eravamo un po' smantellati e quindi alla fine si sono unite le due cose e questo posto è stato, man mano, un po' lasciato da noi ed anche su spinta comunque del Comune che voleva riappropriarsene. Il posto era del Comune, tant'è che avevano espropriato la famiglia precedente, che era una famiglia di contadini che aveva ricevuto come casa popolare questo casale. Li espropriarono perché oltre al casale c'era tantissima terra e nella loro idea c'era di utilizzarla, anche giustamente, per un'attività di comune utile utilizzo pubblico. Il problema era che invece questa idea, questo progetto, dopo tanti anni non venne realizzato e quindi era una bene che oltre a non produrre, a non creare possibilità ed opportunità per la cittadinanza, si stava degradando. Dopo cinque anni quest'esperienza si è chiusa

così, nel senso che noi non abbiamo fatto resistenza, non abbiamo deciso di intraprendere una lotta. Questo per vari motivi, un po' perché le nostre storie stavano prendendo direzioni differenti, il gruppo si stava un po' sfaldando e questa pressione fatta da Comune ha fatto sì che poi ognuno andasse per altre strade.

Oggi non lo so, perché io poi sono tornata a Roma dopo quegli anni ed ho ricominciato la mia vita in modo un po' più regolare, se vogliamo dirla così. Ho cominciato a lavorare, a percepire dei soldi e dunque la necessità di andare verso una situazione di occupazione non mi apparteneva nemmeno, anche se tutt'ora, ad oggi, pur avendo la mia situazione stabile, sostengo e condivido l'azione di occupare. La sostengo come ideologia e come buona pratica, per far sì che i beni materiali non vengano sprecati e quando c'è la possibilità possano essere sfruttati in qualche modo. Io sostengo anche tutte le associazioni ed i movimenti che ci sono a Roma, rispetto le occupazioni. Anche noi, ad esempio, io faccio parte di un gruppo di educazione libertaria che vorrebbe realizzare una scuola. Abbiamo un approccio non autoritario che si basa su dei principi di partecipazione, condivisione e scelta del ragazzo all'interno della scuola e come gruppo. Siamo su Roma, stiamo cercando un posto ed è chiaramente difficilissimo perché gli affitti sono esagerati, noi vorremo evitare di fare una scuola d'*elite*, cioè dove può venire solo chi se lo può permettere. Noi vorremmo trovare un posto che non abbia alle spalle delle spese consistenti. Abbiamo pensato, ogni tanto, anche all'occupazione, all'idea di occupare uno spazio. Noi siamo un gruppo, siamo tanti, abbiamo un progetto molto preciso, certo non a scopo abitativo in questo caso, ma a scopo lavorativo. Lavorativo, nel senso che è anche legato ad un'immagine ben precisa che noi abbiamo dell'educazione e della relazione che si dovrebbe creare tra alunno ed insegnante. Quindi noi siamo con le antenne ben allungate per vedere se effettivamente si può trovare un posto così. Deve avere però delle caratteristiche, tipo: uno spazio esterno, un giardino, uno spazio verde. Questo perché uno dei punti fondamentali del nostro approccio è il contatto con l'ambiente esterno, contesto nel quale esperire, nel quale apprendere direttamente.

Adesso tu dove abiti? Adesso sono di nuovo fuori, in campagna. La vita di campagna apparteneva già a me, sono fuori Roma verso la Sabina, in Sabina alta, quasi a confine con l'Umbria. La mia vita è divisa tra casa in campagna e un appoggio che ho qui a Roma, perché molti lavori ce li ho qui, a Roma ed è quasi impossibile fare avanti e indietro, costa tanto ed è anche stressante doversi alzare alle h 5.00 del mattino per stare a lavoro alle h 9.00. Quindi molto spesso mi fermo a Roma. L'idea di prendermi una casa in affitto o una camera in affitto è difficile, perché i prezzi sono altissimi. Io ci sto talmente poco che mi sembrano soldi sprecati. Andare a pagare 400 o 500 euro per una stanza, dove ci sto metà settimana e dove d'estate non ci sono per niente, durante le vacanze neanche. Insomma per ora mi sto agganciando a situazioni che mi permettono di appoggiarmi: a casa di amici, situazioni così di appoggio, dove riesco a non spendere tanto. Però se invece dovessi riuscire a trovarmi una stanza, devo dire che sarebbe un onere che pur lavorando non è indifferente.

A Roma conosci o frequenti posti occupati o movimenti di lotta per la casa? Sì, ho tante amiche che ci hanno militato per tanto tempo, facendo la lotta per la casa e riuscendo, in alcuni casi, anche ad ottenere l'assegnazione di un alloggio popolare. Loro sono poi rimaste sempre nel circuito, ma in maniera meno presente, giustamente. Poi conosco molti centri sociali occupati o che sono stati regolarizzati, ma che sono nati come un'occupazione e continuo a pensare che questo sia l'unico modo per creare degli spazi autogestiti, dove entri veramente nel vivo di quello che fai e soprattutto sono luoghi accessibili, che non abbiano per forza una spesa dietro, come un affitto che non ti permette di realizzare quello che poi fai, e che, a sua volta, è ad un prezzo talmente alto che, per poter rientrare delle spese, diventa un circolo vizioso. La cosa interessante dei centri sociali occupati è che si possono permettere di lasciare i prezzi popolari. In questo modo, questi luoghi, sono accessibili a tutti. Con i pro ed i contro, perché ci sono delle difficoltà che derivano dal gestire un posto occupato. Poi conosco anche qualche palazzo, come quello di "Castro", conosco delle persone che ci abitano, ho partecipato a delle iniziative ed anche quello mi sembra proprio che sia l'esempio di un'occupazione ben riuscita, nel senso che lì c'è gente che aveva bisogno di

una casa. Quello era un palazzo abbandonato da anni, è stato occupato e sistemato, per quello che si poteva fare. E' un palazzo che si autogestisce, che si organizza e che riesce a creare anche un condominio solidale. L'occupazione vuol dire, in un certo senso, anche questo, con tutte le problematiche che ci sono anche lì, perché poi ti devi relazionare anche nella difficoltà ed ovviamente non è semplice. Però crei delle forme di solidarietà, di *co-housing*, lo fai senza saperlo, con molta semplicità. In qualche modo ti devi autogestire il tutto e parti da un'occupazione, quindi da una lotta insieme e qui si creano delle condizioni differenti di relazione, di scambio, di confronto. Io quasi che la consiglierei a tanta gente, a molti che avrebbero bisogno di vivere in situazioni più a stretto contatto con gli individui, in cui ti devi saper organizzare. Non è sempre da qualcuno che arriva l'aiuto, ma ti devi in qualche modo adoperare per ottenerlo. Io sono a favore delle occupazioni.

Storia di Leila

Sono Leila, sono nata a Roma da madre italiana e padre marocchino, i miei genitori sono stati sposati dodici anni e di questi, sette anni da quando sono nata io. Finché sono stati sposati il tenore di vita era abbastanza elevato, questo finché non è arrivata la separazione ed il divorzio, a quel punto abbiamo dovuto cambiare casa. Abbiamo dovuto lasciare quella casa perché mio padre fece una serie di scelte sbagliate e cattive nei confronti di mia madre e quell'appartamento andò a finire all'asta giudiziaria. Il primo periodo mio padre ci cacciò da casa, noi siamo andati a finire tutti quanti da mia nonna, eravamo: io, mia madre e mio fratello. Siamo stati lì per circa un anno. Ora ho trentasette anni, tra i sette e gli otto anni ho vissuto a casa di mia nonna. Poi la casa dove abitavamo, anche con mio padre, ci è stata restituita per un periodo e fino ai diciannove, vent'anni abbiamo vissuto lì. In seguito la casa andò all'asta e fu acquistata. Dopo l'acquisto era il periodo in cui io mi ero diplomata e ho scelto di andare a vivere a

Londra per perfezionare la lingua. Avevo studiato al classico, indirizzo linguistico e mi sembrava opportuno perfezionare il mio inglese. Nel frattempo mi ero anche iscritta all'università, però ho lasciato perché sono andata a vivere a Londra. Lì ho vissuto prima in uno specie di ostello, insieme con altri ragazzi, poi ho iniziato a lavorare come cameriera ed altri lavoretti che fanno tutti. Sono stata in un negozio, poi in un mercato. In quel contesto ho conosciuto dei ragazzi che stavano in uno stabile occupato e mi sono imbarcata in questa avventura.

Quando stavi a Londra sei andata a vivere in un'occupazione a scopo abitativo, mi puoi spiegare come funzionava lì? Erano grandi stabili tutti attaccati tra di loro. Probabilmente, quelle dove stavamo noi, erano case popolari abbandonate. Si trattava di grandi stabili che erano stati abbandonati con delle abitazioni all'interno. C'erano grandi corridoi e ovviamente lì abitavano persone di tutte le nazionalità, Londra è una città cosmopolita. E' stata una bella esperienza.

Coloro che occupavano questi appartamenti erano organizzati come qui in Italia, oppure ognuno andava per conto suo? C'era una rete anche lì, facevi parte di un gruppo, non è che era una cosa singola. Londra col fatto che è una città dove c'è molto via vai, c'erano anche molti passaparola, quindi magari in una casa prima c'era una persona per un periodo, poi passava un amico di quello e stava un altro periodo e comunque c'erano anche persone fisse che abitavano lì abitualmente.

Era ritenuta un'attività illegale? Certo, sì.

Lo Stato come reagiva a queste occupazioni a scopo abitativo? Lo Stato tollerava, non cercava di mandare via le persone con la forza. Lì sono molto tolleranti, anche perché la situazione non è facile neanche lì. Se gli affitti sono alti a Roma, a Londra sono ancora più alti e quindi non è facile. Io sono stata lì circa un anno, un anno e mezzo, poi sono tornata. Una volta tornata praticamente mia madre e mio fratello vivevano con mia nonna e diciamo che essendo tornata anch'io, non entravamo tutti in quella casa. Quindi anche qui, come a Londra, ho cercato un gruppo di persone che occupano le case. Lì ho cercato tramite degli amici dei centri sociali. Questo finché io ed una mia amica siamo arrivate a vivere

qui, in questo stabile. Questo posto è stato occupato prima che venissi io. La situazione qui non è malvagia, ovviamente non è facile vivere in uno stabile occupato, ci sono sempre un sacco di problemi. La situazione è che, Roma, è una città troppo cara e vivere qui non è facile con gli stipendi che ci sono adesso.

Tu hai mai provato a cercare un appartamento in affitto? Sì che l'ho provato a cercare ma, per piccolo che sia, ti chiedono almeno 600 euro, minimo. Anche per una stanza vogliono 400, 500 euro, a meno che non la dividi ovviamente. Io fortunatamente lavoro, sto ad un *call center*, ma guadagno 800 euro al mese e se ne pago 500 di affitto come faccio? Io poi a lavoro ci devo pure arrivare in qualche modo, poi devo mangiare e poi ci sono le spese ordinarie che hanno tutti. Anche a livello di salute sono sempre tante spese da affrontare, io ho una malattia autoimmune e devo fare continuamente visite, analisi, controlli. Sono cose costose, alcune le pago di meno perché sono in convenzione, altre non me le passano. Comunque spendo molto, poi considera che anche le medicine che devo prendere sono molto care. Io anche vivendo in uno spazio occupato non ho abbastanza soldi per affrontare tutte le mie spese, figuriamoci se dovevo pagare pure l'affitto e quant'altro tipo: le tasse, come la spazzatura che ha un costo elevatissimo e che ora aumenterà ancor di più, poi la manutenzione, il condominio. Tu dici sì, hai l'affitto, ma poi ci sono tutte le spese intorno che ci devi mettere sopra ad una casa, o anche ad una stanza.

Questa situazione come te la stai vivendo? La vedi momentanea, o a lungo termine? Certo che, adesso che sto da sola, questa può essere una soluzione, ma non mi vedo a cinquant'anni, o sessanta anni, o con una famiglia, a vivere in una casa occupata. Non per altro, però penso che se ti fai una famiglia hai anche bisogno di vivere in una certa situazione, in un certo ambiente, qui per un bambino piccolo non è proprio appropriato. Qui ci sono un sacco di compagni che hanno i figli giustamente e a loro dico: "tanto di cappello", perché non è facile. Qui poi c'è il problema degli asili, questa è una cosa ridicola. E' impossibile mandare un figlio all'asilo, uno deve andare a lavorare e deve mandare pure il figlio all'asilo privato! Se sei fortunato hai i nonni, o dei parenti, che ti danno una mano, ma altrimenti un figlio non lo puoi fare.

Storia di Andrea

Sono Andrea, ho cinquant'anni, sono nato e cresciuto a Roma. I miei genitori, ormai non ci sono più, mia madre era maestra e mio padre impiegato. Vivevamo tutti insieme fino a diciotto anni, finché non ho finito le scuole sono stato con loro. Poi ho cominciato a sentire l'esigenza di stare per conto mio, quindi a volte mi allontanavo, a volte tornavo a casa. Lavoravo, ho fatto diversi lavori, alla fine sono riuscito anche a sposarmi con una ragazza. Stavamo in affitto, poi quando sono morti i miei, siamo entrati nella casa dei miei genitori, in affitto anche lì. Avevamo un bambino, ora è cresciuto ed ha quindici anni. Le cose non andavano bene, tra me e mia moglie, quindi dopo un po' di litigate ci siamo separati. Solo che, come è classico che succede, sono dovuto andare via io. La casa l'ho lasciata a lei e mio figlio. Io ho cominciato a girare, poi c'è il problema del mantenimento.

Che lavoro facevi? Quando mi sono separato e tutt'ora, lavoro per una compagnia assicurativa, però è un lavoro a progetto. Ho un minimo garantito di 400, 500 euro e poi ci sono delle provvigioni. Il problema è che con le provvigioni non sempre arrivi ad uno stipendio ottimale, un mese lavori di più, un mese di meno. Questo poi è un periodaccio e non sempre ce la fai a permetterti una serie di cose. Considera che col lavoro che faccio non è che posso andare in giro senza macchina o non vestito bene. Dopo la separazione non sapevo come fare, non potevo stare dentro casa, chiaramente, per evitare problemi, sono stato da qualche amico, poi non è che puoi starci per sempre. All'inizio avevo trovato una casa in affitto, però a Roma, o vai in periferia, o si paga troppo, anche per un monolocale ti chiedono 600, 700, 800 euro, meno di quello non si trova. D'altronde per lavorare, io che sto sempre in giro, non posso andare fuori, altrimenti sto sempre in macchina, anche i consumi. Per non stare a ricasco degli amici ho cercato una casa, però poi con la crisi che c'è, le provvigioni sono diminuite. Ho iniziato ad avere difficoltà, basta che ti si rompe la macchina ed io devo dare la precedenza al mezzo che mi consente di lavorare. Ho cambiato, un mese sono stato fuori città, ho cercato di cavarmela, mi sono fatto prestare dei

soldi, poi li ho restituiti. Non ce la facevo a pagare la casa e l'ho dovuta lasciare. Avevo l'angoscia di dover tornare a chiedere aiuto agli amici, ormai tutti quelli che potevano aiutarmi mi avevano già aiutato. Ti senti un po' un fallito se devi stare a ricasco degli altri. Poi, tramite amici, ho scoperto che esisteva, che poi era una cosa che nemmeno conoscevo, ne sono stato sempre al di fuori, tramite amici ho trovato una persona che mi ha presentato ai comitati di lotta per la casa. Era una situazione che mai mi sarei aspettato di conoscere, non credevo che sarei finito in questo giro, ma quando non sai dove "andare a sbattere la testa" prendi coraggio. Mi sono informato su come poteva funzionare, ho girato un po' perché non è che trovi subito un posto. Alla fine ho trovato dalle parti di S. Giovanni, e sono stato fortunato. Ho trovato una sistemazione in un in appartamento con un'altra persona. Noi abbiamo anche il nostro bagno, la nostra cucina. Non è una situazione drammatica come invece mi aspettavo di trovare.

Come si vive in un occupazione? Io col fatto che lavoro dalla mattina alla sera, non condivido troppo gli impegni delle altre persone. Io esco la mattina e torno la sera, il sabato e la domenica possiamo a volte stare insieme. Io però preferisco stare con mio figlio perché ho già poco tempo per stare con lui. Io con il lavoro giro dalla mattina alla sera, non ho mai tempo per fare niente.

Come vedi il tuo futuro? Non saprei, magari tra due o tre anni, quando mio figlio sarà maggiorenne, non dovrò più dare il mantenimento, poi i figli uno li aiuta finché può, però già non stare con questa angoscia, tra giudici e avvocati. Magari tra tre anni lui inizierà a lavorare, non lo so. Ora frequento una persona, ma qui in occupazione non è che hai una vita normale, ci sono degli impegni dove tutti siamo coinvolti, tipo le assemblee, le riunioni. Io come mi presento ad una donna? Non mi sento a mio agio a portarla qui. Ho cinquant'anni, non sono più un ragazzino. Io qui me la vivo come una situazione provvisoria, me la voglio vivere così, per avere un po' di tempo per riprendermi e intanto avere un posto per dormire. Qui non sto male, ma nei confronti di mio figlio, anche lui deve dire dove sto e a volte si inventa che sto da un'altra parte, questo a me dispiace parecchio. Poi ben venga che ci siano posti così, altrimenti dove andavo non lo so. Quando ti ritrovi di punto in bianco in una situazione del genere, in una città come

Roma, già se vai un po' fuori gli affitti scendono, ma la macchina costa, anche se è vecchia e scassata, ma costa come tutte le altre. Spero vivamente che le cose possano migliorare.

Storia di Alena

Sono nata in Bosnia, nel 1975, mi chiamo Alena. Sono arrivata in Italia che avevo dodici anni. Nella nostra tradizione le ragazze si sposano troppo presto, io sono rom. Io a tredici anni ero già sposata, a sedici ho fatto la prima figlia. A vent'anni avevo già tre figli, la mia cultura è diversa e nella mia vita ho sbagliato tante cose. I rom donne, devono pagare il suocero per essersi sposate, io a tredici anni avevo già fatto dei furti molto brutti. Uscivo la mattina e tornavo il pomeriggio.

Dove avvenivano questi furti? In strada. Rubavo col cartone, coi giornali. Il mio primo arresto fu a quattordici anni. Mi prendevano e mi rilasciavano ogni volta, perché ero minorenni.

Dove abitavi all'epoca? Stavo in un campo a Magliana Vecchia, poi ci hanno portato a Tor di Valle e poi a Spinaceto. Poi a ventidue anni sono entrata in carcere, ormai ero maggiorenne e quindi mi hanno arrestata. Non avevo più possibilità di uscire, era una cosa molto brutta. Mi ero anche stancata di fare tutti questi furti. L'ultima figlia che ho partorito aveva cinque mesi quando mi hanno carcerata. Lei l'hanno lasciata con me, sono stata in carcere per tre anni. Lei era il mio terzo figlio. Non potevo vedere nessuno perché i nomadi non hanno i documenti e non possono venire a fare i colloqui. Io credo che ho sbagliato ed ho preso una decisione molto forte: di abbandonare tutti. Mi ero stancata dei furti. In totale mi hanno dato dieci anni da scontare. I primi tre li ho fatti in carcere e gli altri sette in casa famiglia. Volevo trovare qualcuno che mi aiutasse ad uscire dal carcere, per andare in casa famiglia, ma è stato difficile perché le persone non si fidano dei nomadi. Ma alcuni di loro, come me, vogliono cambiare la propria vita.

Di me non si fidavano, non volevano farmi uscire dal carcere e darmi una possibilità. Io volevo mettermi alla prova. A me serviva un posto che mi ospitasse.

Un giorno venne una ragazza, una volontaria, che già conoscevo. Lei si è ricordata di me e mi ha chiesto cosa ci facevo lì, in carcere. Gli ho spiegato tutto, gli ho detto che volevo uscire dal carcere. Mi ha detto di essere diventata una direttrice del carcere, mi ha abbracciata, mi ha chiesto della mia bambina. Quando dicevo che volevo cambiare la mia vita, nessuno mi credeva. Dicevano che non era possibile. Questa ragazza è l'unica che mi ha creduta. Ha chiamato un giudice, ha spiegato che non volevo tornare al campo, ma vivere come tutti gli altri cittadini e lavorare. Non volevo più rubare. Lei mi ha aiutata. Mi ha trovato una casa famiglia, ci ha parlato personalmente ed i responsabili sono venuti a conoscermi. Mi hanno spiegato le regole per vivere lì. Io gli ho detto che volevo cambiare. In carcere lavoravo come cuoca, ma ora volevo solo uscire da lì. Dopo tre anni sono riuscita ad uscire. Nel frattempo mi avevano abbandonato tutti, anche i miei familiari. Io mi dicevo che ce la dovevo fare, per me e per mia figlia. Non volevo che mia figlia tornasse al campo. Mio marito si è risposato mentre io ero in carcere, lui aveva gli altri miei due figli. E' stato cattivo, mi ha fatto tante cose brutte. Sono andata in casa famiglia ed ho iniziato una nuova vita, un nuovo percorso. Mia figlia però lì stava male, non ha parlato per sei anni. Lei quando è entrata lì ha avuto uno *shock*, si è spaventata e non ha più parlato per sei anni. Io poi non potevo uscire perché ero agli arresti.

Chi erano le persone che vivevano con te in casa famiglia? Eravamo in tanti, c'erano tante altre mamme con i bambini, in stanza eravamo fino a sei persone insieme. In certi periodi c'era sovraffollamento. In quel posto c'erano solo quattro stanze e noi a volte eravamo in quaranta a stare lì. Troppe persone. Alla fine sono uscita anche da lì. Piano, piano con dei permessi. Io non mi pento di aver voluto cambiare la mia vita, ma avrei dovuto avere una famiglia. Vorrei poter essere stata con loro. Avrei voluto far crescere insieme i miei figli. Sai le persone non si rendono conto di cosa abbia significato per me cambiare tutta una vita, fare una scelta del genere. Io non sono mai andata a scuola, dalla mattina alla

sera andavo solo a rubare. Dopo tutto questo mio passato, io sono riuscita a cambiare. Ho dimostrato che non lo avrei fatto mai più. Ma io non ho nessun diritto. Cerco lavoro, ma nessuno si prende una rom. Vagli a spiegare che ho deciso di non rubare più. Non si fidano.

La tua bambina? Lei è rimasta in casa famiglia, non usciva con me. Con lei mi ha aiutato un'assistente sociale. Non potevo portarla con me. Non sapevo dove andare, non avevo soldi, non avevo un lavoro e non avevo una casa. Mi hanno seguito quest'assistente sociale e un avvocato, ai quali avevo promesso che non avrei più rubato. Non volevo più rubare davvero. Poi mia figlia ha ripreso a parlare, in casa famiglia sono stati molto bravi con lei, l'hanno aiutata. A volte andavamo anche in vacanza. La prima volta che mi figlia vide il mare era felicissima, io ho pianto tanto. Io ero tanto contenta. Ho dimostrato che non volevo più rubare ed ho trovato un impiego, in un posto dove facevo le pulizie, era un'altra casa famiglia.

Con la condanna, però, mi avevano anche dato un'espulsione immediata. Dovevo andarmene e non tornare mai più in Italia. Le mie amiche mi dicevano di sposarmi per avere il permesso di soggiorno e rimanere qui con la mia bambina. Così io, in quella casa famiglia, mi sono sposata. Mi hanno anche fatto la festa. Il mio nuovo marito ha riconosciuto mia figlia ed insieme abbiamo avuto altri due figli. Lui è italiano. Eravamo andati a vivere insieme e tutti e due avevamo un lavoro. Tutte cose fatte bene. Non ci mancava niente, lui ci faceva tanti regalini. Io mi sentivo amata.

Dove abitavate e che lavoro avevate? Eravamo in affitto. Lui lavorava nel trasporto, portava le cose da mangiare ed io facevo le pulizie in una parrocchia. I soldi entravano. Poi il lavoro è diminuito, stavamo a Tiburtina e non potevamo più pagare l'affitto. Così ci siamo spostati in questa zona, a Lucio Sestio. Eravamo sempre in affitto. Io lavoravo dodici ore al giorno come badante, ma mio marito non lavorava più. Lui pensava ai bambini. Poi è successa una disgrazia: la signora a cui facevo da badante è morta. Io non avevo più i soldi per pagare l'affitto. Sono stata segnalata all'assistente sociale, perché mio marito una volta si è addormentato e non è andato a prendere i bambini a scuola. Hanno chiamato i

carabinieri e sono tornati gli assistenti sociali. Arriva una segnalazione anche al tribunale per i minori e il giudice un giorno ci convoca. Il giudice ci dice che noi dobbiamo lavorare, che dobbiamo avere una casa. Alla fine mi propone di andare in casa famiglia. Io però non volevo, ho spiegato che sarei andata a Milano da amici. Il giudice ha detto che andava bene, ma che dovevo mettere la residenza lì. Sono andata a Milano, con tutta la famiglia, ma la residenza non potevo farla. Eravamo già in troppi dentro quella casa, c'erano anche altre persone. Ho chiamato l'assistente sociale e gli ho detto che ero in difficoltà. Lei mi ha detto che potevo fare affidamento su di lei e lasciargli i bambini. Io ho accettato. In quella casa famiglia ci sono tutti i miei tre figli.

Li vedi tuoi figli? Poco, non ho il coraggio di andare più di tanto. Il più piccolo soffre, vorrebbe stare con noi. Non ho il coraggio nemmeno di chiamarlo. Io supero tante cose, ma sui bambini non ce la faccio, loro devono stare con me. Da poco sono partita e sono mancata venti giorni, sono andata a Milano. Ne avevo bisogno. Non sto bene.

Tuo marito invece cosa fa? Lui lavora. Io cerco lavoro, ma quando vedono i documenti e scoprono che ho dei precedenti, nessuno mi assume. Il giudice dice che è meglio se i bambini restano in casa famiglia, poi quando troverò un lavoro li potrò riprendere. Tramite un'amica ho trovato un posto dentro l'occupazione del *Lucha*. Meno male che loro mi hanno raccolta.

Ora stai lavorando? Faccio un mercatino nei fine settimana a Marconi, insieme ad altri rom. Vendiamo tutte cose usate. Così riesco a trovare qualche soldo per andare avanti.

Hai mai pensato di tornare in Bosnia? Sì, vorrei tornare al mio Paese. Lì ho casa, qui no. Infatti voglio parlare con l'assistente sociale. Voglio portare i miei figli al mio Paese, mandarli a scuola lì e stare con loro.

In Bosnia potresti contare sull'aiuto di qualcuno? Sì, ci sono i miei fratelli. Mi potrebbero aiutare per i primi tempi. Ma sai, io ero talmente brava a rubare che se tornassi a fare quello che facevo in poco tempo avrei i soldi per pagarmi un affitto, ma io non voglio più fare queste cose. Non essendo andata a scuola e avendo dei precedenti penali, nessuno mi prende a lavorare. Mi sono

rivolta a delle cooperative, ma non mi prendono nemmeno loro. Io sono arrabbiata veramente tanto. Ora sto male senza lavoro, mangio tanto. Prima non ero grassa così, come ora. Mangio tanto perché sono nervosa. In questo momento sono molto fragile, basta che tu mi tocchi ed io mi metto a piangere. Prima non ero così. Ho paura.

Gli altri figli, i primi due? Loro li vedo pochissimo, la femmina ha ventidue anni e ruba da mattina a sera, ha già due figli. Potrei restare incinta anche io e tornare a rubare, ma non voglio. Ho già altri figli e non voglio tornare in carcere. Potrei tornare in qualche campo come tutti i rom, lasciandomi tutto alle spalle. Ma voglio una vita tranquilla. Ora sono libera. Almeno ora ho dove dormire.

Tuo marito lo vedi? Sì, ma con lui sono arrabbiata. Se lui avesse lavorato prima, noi ora non avremmo fatto questa fine. Non gli posso dare la colpa, lo so che non si trova lavoro.

Ora dove vive? In un capannone, lavora lì e vendono delle porte. Quando non vivi più insieme pian piano ti allontani. A me a volte non mi va di vederlo. Mi allontanano. A volte vado da lui, ma non mi interessa nulla. Non mi dimostra di essere preoccupato per me e per i bambini.

Lui cosa pensa di questa situazione? Dice che sta mettendo i soldi da parte, che vuole prendere una casa in affitto. Però mi mette paura, perché non gli do fiducia. Se lui non trova una casa entro un anno, io lo lascio.

Ora che progetti hai? Mio marito guadagna 800 euro al mese ed io circa 100 euro a settimana. Potremmo farcela, ma lui non mi dice nemmeno di cercare la casa. Io vorrei un lavoro più stabile, per avere la sicurezza dei soldi. Così potrei prendermi i figli e portarli al mio Paese, *(mi mostra le foto di tutti i suoi figli)*. Mi fa piacere aver parlato con te, a volte fa bene parlare. Ho imparato tante cose belle, però mi manca tanto la famiglia.

Nell'occupazione che tipo di vita conduci? Qui la vita *(in questo momento arrivano due donne responsabili dello sportello delle agenzie del diritto, entrambe si occupano di fare i colloqui con le donne vittime di violenze o abusi. Le avevo già conosciute, quindi mi salutano. Spiego loro il motivo della mia*

visita, entrambe mi hanno già vista molte volte e si ricordavano della ricerca che sto conducendo. Si scusano per l'interruzione, mi chiedono di spegnere il registratore e parlano con Alena. Sono adirate perché rimproverano ad Alena di essere partita per Milano senza aver avvisato nessuno e di aver tenuto il cellulare spento per tutto il tempo della sua assenza. Spiegano di essersi preoccupate molto e le dicono che non può comportarsi in questo modo. Le spiegano che, se vuole, può partire in qualunque momento, ma deve avvisare ed essere reperibile. Hanno un tono arrabbiato inizialmente, ma poi cambiano e cominciano a parlarle con dolcezza. La voce diventa più lieve e stanno attente a scandire ogni parola, per non rischiare di non essere comprese. In ultimo si raccomandano di non ripetere azioni del genere. Ci salutano ed escono).

Allora, stavamo parlando del tipo di vita che conduci nell'occupazione, continuiamo? Mi trovo bene, questa è una casa d'emergenza, stai un po' di tempo, ma poi devi andare via. Menomale che per un po' posso stare qui. Se io trovassi lavoro, me ne andrei subito. Vorrei un posto per conto mio. Ci sono tante cose da fare qui: feste, cene, eventi. Qui ci vogliamo tutti bene, mi trovo bene. Qui ognuno vive per conto suo, tutti cucinano per sé e ognuno pensa a sé. A volte si mangia anche tutti insieme, per esempio a me non piace mangiare da sola, cerco sempre qualcuno. A me piace stare in giro, con gli altri. Io poi cucino molto bene. Mi piace fare molti spostamenti, non sto mai ferma. Ho viaggiato molto e spesso cambio l'arredamento della mia camera: il letto, l'armadio, il tavolo. Mi piace cambiare spesso, mi sembra di cambiare casa ogni volta. Qui si sta bene, partecipiamo a tante cose insieme. Tutto quello che facciamo, come i lavoretti di casa, per noi sono importanti. Io però vorrei poter dire "grazie, in futuro se avrete bisogno di me, io ci sarò", ma andarmene da qui ed avere uno spazio tutto mio. Tu quando vuoi venire sarai sempre la benvenuta.

Storia di Mauro

Sono Mauro, sono nato nel 1971, in Basilicata. Ho passato un'infanzia normale, nel senso che avevo i genitori che lavoravano entrambi e quindi non mi hanno fatto mancare nulla. Finché ho studiato ho sempre vissuto con loro. Poi sono arrivati alla pensione ed hanno deciso di trascorrere la loro vita in campagna, a Velletri. Non volevano più stare a Roma. Io avevo più o meno venticinque anni, ero già inserito nel mondo del lavoro, avevo dei lavoretti che mi permettevano di auto-sostenermi e di non chiedere niente ai miei genitori. In quella situazione mi sono trovato a dover decidere che cosa fare: se spostarmi con loro, oppure proseguire la mia vita in maniera autonoma, da solo. Ho scelto, avevo un lavoro ed ho pensato: "posso continuare da solo". Invece mi sono ritrovato una realtà diversa da quella che mi ero immaginato. Mi sono messo a cercare una casetta e già dall'inizio ho visto che i prezzi erano fuori dalla mia portata. Mi sono appoggiato da un amico, un amico d'infanzia che aveva una stanza in una casa condivisa con altri ragazzi e sono rimasto da lui per un po' di tempo. Però avevo anch'io le mie esigenze: di indipendenza, di privacy. Ho ricominciato a cercare un posto dove poter andare, anzi, nell'impossibilità di trovare un posto adeguato a me, alle mie finanze insomma, mi sono avvicinato a dei ragazzi, due amici che avevano occupato una palazzina. Si trattava di una palazzina che era stata abbandonata. Loro vivevano lì. A quel punto ho colto l'occasione, mi sono dato da fare, sono entrato nel giro e sono riuscito a ricavarmi una stanzetta.

Come ti trovi a vivere qui? La vita tutto sommato è che devi scendere a dei compromessi, non è come vivere nella tua casa. Io tra l'altro ho avuto problemi pure economici, perché il periodo di crisi ed il lavoro che avevo, mi hanno creato dei problemi. Ho dovuto cercare di mantenere quel lavoro che avevo, poi non ci sono riuscito. Quindi i soldi sono stati sempre meno e sono stato un po' male. Mi dicevo: "possibile che alla mia età non riesco ad essere indipendente, ad avere una vita normale e tranquilla e pagarmi le mie cose?". Io non è che chiedo chissà che cosa. Io ancora non riesco. Mi sono insediato in questa occupazione, condivido il bagno con altri e la mia stanzetta me la faccio bastare per me. Ho la mia privacy,

la mia indipendenza, anche se con dei compromessi dovuti alla convivenza. Abbiamo la scala comune, un corridoio e poi la mia stanza, quindi se devo andare in bagno, devo passare per il corridoio e le stanze degli altri. Da una parte ci sono degli aspetti positivi, perché è bello socializzare con le persone. Ci sono cose buone, però è un compromesso che comunque ti condiziona molto nella vita.

A me quello che stanca, che mi dispiace più di tutto è che non posso migliorare la mia condizione. Non mi viene di pensare di avere una famiglia per esempio. Questo perché non ho la possibilità economica. Con i soldi che guadagno riesco a comprarmi i beni di prima necessità: la spesa e le piccole cose. Però poi se dovessi pensare ad un affitto, non lo so. Oggi non trovi niente, ti chiedono minimo 800 euro per un posto, a meno che non ti affitti una stanza, ma a quel punto rimango nella situazione in cui mi trovo. Già solo per una stanza, anche un letto, ti chiedono 400 euro, a me non cambierebbe di tanto la situazione. Preferisco stare qui, riesco a gestire meglio i soldi che guadagno e che non sono mai sicuri, perché oramai non c'è più niente di sicuro e di definitivo. Io alla mia età devo affrontare le difficoltà quotidiane, senza poter fare un progetto a lungo termine. Non ho la possibilità.

Questo è un riassunto molto a grandi linee, perché il problema che mi colpisce è questo: non avere l'indipendenza, non riuscire a trovare l'indipendenza e quindi trovarmi in una realtà che, ripeto, non è negativa sotto tutti i fronti. Io penso che in qualunque realtà, una persona che si pone in maniera positiva, possa trovare gli aspetti positivi, in questo caso c'è: la convivenza, la conoscenza di altre persone, l'incontro. Questa situazione ti dà un ordine di grandezza diverso: per certi versi positivo e per altri ti condiziona necessariamente a scendere a compromessi. Spero, un domani, di riuscire ad affermarmi nel lavoro, però certo con questi chiari di luna non è semplice. L'obiettivo che mi sono prefisso è di trovare un'indipendenza economica. Il limite è quello. Le spese in occupazione non sono tante, la manutenzione la si fa con gli altri, con la corrente purtroppo siamo attaccati, ora non so se poi cambieranno un po' le cose. Questa è la difficoltà che mi trovo ad affrontare, non ho vent'anni, ne ho quaranta. Questo è un po' sintomatico, non è normale che a quarant'anni mi trovo così. Non sono il

solo, le persone con le quali condivido questo stabile sono anche miei coetanei, quindi vedo che è una cosa abbastanza diffusa oggi. Il fatto di non riuscire a trovare l'indipendenza un po' fa pensare che qualcosa deve cambiare. Non si può stare così lesinati nel vivere, bisogna avere un po' più di agi, soprattutto ora che sto invecchiando. Comunque, questo è il quadro della situazione nella quale mi trovo oggi e non va bene.

Storia di Flavia

Mi chiamo Flavia, sono nata in Calabria nel 1963 e non mi piaceva il modo di pensare e la vita che si conduceva lì. Io avevo sempre voglia di curiosità, insomma stavo troppo stretta in Calabria e sono andata via all'età di diciotto anni. Ho girato un po' l'Italia e dopo ho incontrato quello che poi è diventato mio marito. Prima era il mio migliore amico e poi è diventato mio marito. Ci siamo sposati e il matrimonio è durato pochissimo, sette anni. Anche se poi la storia è più lunga, perché è iniziata prima del matrimonio e tutto ciò è avvenuto a Bologna, anche se lui non è di lì. Il matrimonio è andato male perché lui è andato via con un'altra subito dopo la nascita dei ragazzini e così io mi sono ritrovata a ventitre anni, separata e con due figli a carico, di due e tre anni. Sono ritornata a Roma e mi sono "tirata su le maniche", all'epoca era più facile, si trovavano tanti lavori. Ho iniziato facendo le pulizie per tirare su il lunario, poi una signora da cui lavoravo, che si occupava di arredamento d'interni, ha visto che avevo gusto. Io ho frequentato la scuola d'arte e praticamente da quel momento mi ha portato in giro lei, come sua assistente. Ho imparato un sacco di cose, guadagnavo bene ed ho iniziato a restaurare pure da sola i mobili, facevo davvero tante cose all'epoca. Anche se avevo i figli piccoli a quei tempi era diverso, non si scialacquava, però riuscivi a vivere tranquillamente. Anche se senza strafare riuscivo a crescere i bambini.

Tuo marito ti aiutava economicamente? No, mai. Anzi ha intestato tutto alla donna con cui sta, anche le sue attività. In maniera che se accadesse una qualunque cosa, a me non resterebbe niente.

Ho cambiato moltissime case perché all'epoca non volevano bambini. Se gli dicevo che avevo dei figli erano preoccupati del fatto, ma credo che anche oggi sia così, che gli rovini casa o cose del genere. Allora io mi presentavo per visitare le case, ero giovanissima, gli dicevo che ero una studentessa e che lavoravo come arredatrice e una volta che avevo firmato il contratto transitorio "seconda casa uso foresteria", perché era sempre così, io non ho avuto mai un contratto regolare, a quel punto entravo pure con i bambini ed era fatta. Ti dicevo che non ho mai avuto un contratto "normale". Mai. Sempre di un anno, rinnovabile. Quando firmavo il contratto portavo i bambini e poi il contratto non me lo rinnovavano più, ovviamente. Quindi di anno, in anno cambiavo casa. Ho girato tutte le zone di Roma, proprio dappertutto, non ti so dire quanti traslochi ho fatto, potrei mettere su un'agenzia di traslochi. Faccio i traslochi in un attimo, ormai sono diventata molto pratica. Da quel momento ho cambiato tanti lavori, mi sono inventata sempre lavori nuovi, mi piace inventare le cose, creare. Non mi piace dipendere da qualcuno, infatti da quando è finita con mio marito non ho avuto più né storie lunghe, né storie brevi. Mai più. Da lì, per stringere, perché se no la storia è troppo lunga, i figli sono cresciuti e sono andati a vivere da soli, tutti e due. Non perché non andavamo d'accordo, ma perché li ho cresciuti abbastanza liberi, autonomi e indipendenti. Io mi sono ritrovata che in quel periodo lavoravo come direttore artistico in un locale, organizzavo gli eventi, gli curavo tutta la pubblicità e tutto il resto che c'era da fare. Con questo impiego riuscivo a pagare in zona Battistini 700 euro di casa, erano 35 mq, quindi chiamarla "casa" è anche troppo. Più sono piccole e più se le fanno pagare.

In seguito mi sono ritrovata che il locale dove lavoravo ha chiuso e io all'improvviso ero rimasta senza lavoro. Senza lavoro e senza casa. Mia figlia abitava in una stanza e non mi poteva ospitare. Stava con altre amiche e poi non mi andava neanche di intromettermi nella sua vita, sai sono sempre la mamma. Sono stata ospite da amici e conoscenti per un po' di tempo. Potevo anche

denunciare il vecchio proprietario di casa, stavo in un appartamento senza contratto, senza niente, gli davo tutti soldi puliti e dopo sei mesi è uscita anche quella legge sulla Cedolare Secca, la conosci no? *Sì la conosco*. Con quella potevo registrare il contratto, ma siccome questo era un amico, diciamo “amico”. Pensa che la prima cosa che ha fatto, quando ha saputo che avevo perso il lavoro, è stata di venire a chiedermi l’aumento, voleva 800 euro. Comunque ho deciso di non denunciarlo e sono stata ospite a casa di un amico per un po’. Intanto ho iniziato a cercare su *internet* per avere un’idea sulle varie situazioni lavorative. Ho iniziato a fare i lavori più assurdi. Come case, o trovavo le stanze a 500 euro, o case in condivisione con altre persone. Io ho quasi cinquant’anni, quando hai venti anni ti arrangi, ma a cinquanta diventi un po’ più orso, hai bisogno di intimità, di tranquillità.

Un giorno ho scovato il *Lucha & Siesta* su internet, per caso. Ho letto: “assistenza alloggiativa *Action, Action A*”. Sono andata allo sportello e ho parlato con una responsabile. Le stanze erano tutte piene, come sempre d’altronde. Qui c’è una fila che non finisce mai. Però sul mio *curriculum* c’era scritto “sarta”, perché nel frattempo avevo fatto esperienza come sarta, ma era il mio *hobby*. Non era mai stato il mio lavoro, lo facevo per rilassarmi, a casa. Quando avevo un’oretta facevo dei vestiti per me, facevo i vestiti per i ragazzini quand’erano piccoli e sistemavo i vestiti delle amiche. Però era il mio *hobby*, non il mio lavoro. Era il mio modo per non pensare a niente, mi mettevo davanti la macchina da cucire con le mie stoffe e passavo il tempo. Era il mio *hobby* preferito da quando ero ragazzina. Ho fatto dei corsi anche di quello, io sono fissata con i corsi. Tutto ciò che è di manualità mi interessa. Avevo fatto anche il corso di taglio e cucito, ero ragazzina quando lo feci. Quindi, sul mio *curriculum* c’era scritto “sarta” ed il *Lucha* mi ha dato subito la possibilità di venire a lavorare qui, perché c’era una sartoria da avviare.

Sono stata qui a lavorare, mentre ero ancora ospite dal mio amico, per tre mesi e poi si è liberata una stanza e me l’hanno data. Non è facile la convivenza, stai in contatto quotidiano con culture diverse. Il più sta nell’accettare l’Altro. Adesso siamo in sedici, più quattro bambini, quindi venti in totale. Non è facile

soprattutto per me, che ci lavoro. Quindi casa e lavoro, lavoro e casa. Tu considera che sono chiusa sabato e domenica, e basta. In estate un po' ti distrai, perché esci o fai qualche altra cosa. In inverno io esco di meno, sono pantofolaia. Ti ritrovi a vivere tanto tempo in questo posto ed è bellissimo avere la possibilità di lavorare in un posto così: avere un laboratorio che gestisco io, poter insegnare alle donne un lavoro. Io gli dico sempre che un lavoro così, è anche per loro stesse. Poi se a loro va, piano, piano di imparare meglio, potrebbero aprirsi un'attività o all'interno della sartoria stessa o in un altro posto.

Le donne qui vengono ad imparare la sartoria. Non vengono sempre, perché questo lavoro un po' c'è e un po' non c'è, non ci guadagni tanto e loro hanno bisogno di qualcosa di sicuro. Anche se: vagli a spiegare che oggi in Italia di sicuro non c'è niente. Però sai, loro preferiscono andare a fare le pulizie, perché sanno che quei pochi soldi sfruttati, super sfruttati, li prendono subito e di sicuro. Invece qui può essere che un giorno ti vengono delle riparazioni e un giorno passa qualcuno, gli piace la borsa e se la compra. Allora a volte lavori e altri giorni invece no. Anche perché la sartoria si è avviata da poco, stiamo lavorando tantissimo sulla pubblicità, su tutto. Rispetto già ai primissimi tempi l'affluenza è aumentata. Poi c'è il recupero, il riuso. Sarà che è una moda, non te lo so dire, ma ci chiamano in tanti e noi abbiamo fatto da poco una sfilata al Brancaleone (*centro sociale autogestito che esiste dal 1990, è stato occupato perché ormai abbandonato da dieci anni, la proprietà è del Comune di Roma, ma è stato dato in concessione dal 1996 in poi, a seguito dell'approvazione di una delibera per sanare le occupazioni esistenti*), con questa sono già tre sfilate in totale. Mi chiamano anche per parlare sul perché del riuso: il riuso io l'ho sempre fatto per me però, non pensavo mai che potessi mettermi a farlo anche per gli Altri, fuori, all'esterno. Il riuso è nato perché io, quando sono venuta qui, non avevo soldi. La gente qui porta un sacco di vestiti per le donne della casa. La gente del vicinato dico, quando fanno il cambio dell'armadio ad esempio. Oppure c'è gente che porta roba nuova con l'etichetta ancora attaccata. Da lì è nato il riuso, qui si fa per necessità, io poi l'ho sempre fatto perché sono contro qualsiasi tipo di spreco. Però qui nasce per quello, perché arrivavano robe. Di solito c'è un primo

smistamento qui tra di noi, se ci serve qualcosa ce la prendiamo e poi le altre cose si portano alla Caritas o si smistano in altre occupazioni. Adesso succede che facciamo il contrario: prima passano in sartoria, a parte il fatto che arriva quasi tutta roba nuova, nessuno ti porta delle schifezze. Quindi prima passa alla sartoria, io prendo i pezzi che mi interessano, quindi i tessuti eccetera, e li rismonto tutti. Poi va alla casa e dopo ancora, quello che resta, va nelle altre occupazioni. Quindi tutto questo giro di vestiti viaggia parecchio. Tante cose sono per i bambini. Quelli non li tocco proprio, come li portano: puliti, lavati e sterilizzati, vanno alle altre occupazioni. Arrivano anche vestiti da neonato, qui neonati non ce ne sono, la bambina più piccola ha 3 anni.

Quindi, come ti dicevo, anche per quello nasce il riuso, anche se per me, ti ho detto che l'ho sempre fatto. Ho sempre rimodificato i vestiti. Speriamo che ingrani la sartoria e ingranando la sartoria spero di prendere una casa in affitto, però pure lì ci dovrei avere almeno 1.000 euro al mese. Sarà comunque una situazione di condivisione con qualcuno. Con la sartoria qui non è sicuro che entrano 1.000 euro al mese. Poi ad una come me non mi fanno il contratto, io sto in un posto occupato, una sartoria anch'essa occupata. Tutto in nero, praticamente non pago tasse, non pago niente perché sto all'interno di un posto occupato, a me il contratto non me lo fa nessuno. Capito quindi, uscire fuori da tutto questo è difficile. Guarda, io tutto mi aspettavo dopo una vita trascorsa, tranne che ritrovarsi a ventitre anni con due figli da mantenere. Corri di qua, corri di là, porta i bambini a scuola, asilo, pre-asilo. Ho pensato ai miei quarant'anni veramente in modo diverso, non li avevo pensati così. Ogni tanto mi dico: "ma sto sognando, cioè io sto vivendo tutto questo?" Ho sempre lavorato per pagare casa, quasi sempre in nero e con gente e proprietari diversi. Sono stata in più di un appartamento e tutti i proprietari si sono sempre messi i soldi in tasca. Poi penso a mia figlia, che con 600 euro al mese di stipendio, si deve pagare tutto. Tu pensa che mia figlia ha perso anche il lavoro, prima guadagnava di più. Adesso lavora per 600 euro al mese e non si può permettere nemmeno una stanza. Ora vive con me ed il cane.

Quindi tua figlia adesso è venuta da te al Lucha? Sì, ospite. Perché altrimenti stava in mezzo a una strada. Per non parlare che io ho fatto domanda per la casa popolare al primo sfratto che ho avuto, nel 1999. Feci la domanda per la casa popolare nel 2000, sono andata l'inverno scorso a controllare, perché dovevo rientrare nelle case popolari che hanno dato adesso ed ho scoperto che mi è sparita tutta la documentazione dello sfratto. Non è successo solo a me, ma anche a tante altre persone. Addirittura c'è a chi è sparita anche la domanda per la casa popolare. A me è sparita tutta la documentazione dello sfratto. A me nel 1999 mi sfrattarono, nel 2000 presentai la domanda per la casa popolare e che ero stupida a non presentare lo sfratto! Io so perfettamente che se tu non hai uno sfratto o altri problemi grossi, non arrivi ad avere dieci punti. Io adesso ne ho otto, prima ne avevo dieci ed ora ne ho otto. Poi non ti dico come mi hanno trattata all'ufficio delle politiche abitative, perché io volevo chiarezza su questa storia. Ho fatto domanda per l'accesso agli atti, alla documentazione ed è venuto uno che mi guardava schifato e senza la documentazione che avevo richiesto. Io gli ho detto: "ma scusi, la mia documentazione dov'è?" E lui non mi ha risposto, ha cambiato discorso. Io ero molto arrabbiata. Gli ho chiesto perché ora avevo otto punti e prima dieci. Lui mi ha risposto: "lo sai che significa? Che casa, signora, non ce l'avrà mai!" Mi è presa una rabbia, ma una rabbia. C'erano molte persone insieme a me, arrabbiate anche loro perché addirittura gli era sparita la domanda per la casa popolare. Sparita! Adesso devo fare ricorso, ma ti rendi conto? Fare ricorso che significa? Bisogna spenderci dei soldi ed io non ne ho. Qui al *Lucha* c'è uno sportello anche con degli avvocati che lavorano gratuitamente per noi, si chiama la casa dei diritti.

Al De Lollis (*altra occupazione in zona S. Lorenzo di Roma*), hanno dato non so se ottantasei o novanta appartamenti agli occupanti che vivevano lì. Questo perché al proprietario di quell'occupazione gli serviva la palazzina e, per mandare via gli occupanti, si è dato da fare per trovargli le case popolari. Hanno fatto pressioni ed ora gliele hanno assegnate, quindi l'occupazione del De Lollis ora non c'è più. Chi abitava lì ha avuto la casa popolare, si tratta di quelle ultime che hanno dato in zona Tor de Cenci. Io all'ufficio delle politiche abitative mi ero

data un po' da fare, per vedere come mai non ero rientrata con quelli che avevano fatto richiesta nel 2000 ed avevano ottenuto la casa popolare. Invece il motivo era che mi avevano levato due punti. Simpatici, proprio molto carini! Poi, spiegando la situazione anche di mia figlia, perché mia figlia ora sono sei mesi che sta ospite qui. Spiegandogli la storia, dicendogli: “guarda siamo io e mia figlia, vedete se potete fare qualcosa”. A loro non gliene importa niente, puoi dormire pure su una panchina. Io “sulla carta” ho diritto all’assistenza alloggiativa. Hanno questi residence che fanno schifo, dove ci spendono più di 2.000 euro ad appartamento, è una cosa allucinante. Avrei diritto all’assistenza alloggiativa e invece no, perché non ho più dieci punti, per colpa del loro disordine. Secondo loro io dove vado a dormire, per strada? Se non stavo in questa occupazione, io e mia figlia, dove andavamo? Io poi avevo una copia del documento di sfratto e gliel’ho portata, ma neanche l’hanno guardata. Loro lo sapevano perfettamente che avevo uno sfratto! Sono stata anche in tribunale, “ma la documentazione mia, consegnata a loro, dov’è?”, ho domandato. “Dov’è?”. Quindi capito, io ho sempre lavorato, ma ora comunque mi ritrovo così. Mia figlia lavora e di questi tempi, anche se guadagna pochissimo, devi dire anche che è fortunata. Però vedi che ci ritroviamo in una stanza che è piccolissima e meno male che c’è il *Lucha & Siesta*, secondo me dovrebbe esserci in tutti i Municipi.

Qui c’è un’indifferenza terribile. Anche l’impiegato che guadagna 1.000 euro al mese ti guarda con disprezzo. Io non penso che guadagna più di 1.000 euro al mese, e lo so che capisce che tutto questo gli può capitare pure a lui. E’ questa la storia. Io, le mie amiche, le ho perse per questo motivo. Io ho tante amiche che non vedo più. Ma non perché gli fa schifo venirmi a trovare qui, ma perché mi guardano e pensano che sembro uno specchio. Dicono: “come è possibile che sia successo a me? Io che me la sono sempre cavata, mi sono cresciuta due figli senza un marito e senza chiedere mai niente a nessuno”. Sono sempre stata battagliera e lo sono ancora, lo continuo ad essere per fortuna. Anzi, adesso lo sono ancora di più, sono arrabbiata! Loro ti guardano e dicono: “la Paola che c’era prima, con tutto quello che ha passato e fatto, si ritrova così”. So fare dai mosaici al giardinaggio, dal giardinaggio al cucito, l’arredamento, la

barista, io li ho fatti tutti i lavori. Quindi, una che è specializzata solo in una cosa, che ormai non è più possibile secondo me, essere specializzata solo in una cosa, devi saper fare tante cose. Col mercato che cambia di continuo, oggi devi saper fare di tutto per poter arrivare alla fine del mese. Qui vedo certe situazioni che dico: “mamma mia!”. Ma che devo guardare chi sta peggio? Che è una consolazione guardare chi sta peggio di me? Oppure guardo tutte le donne che arrivano il lunedì allo sportello. Prima erano quasi tutte immigrate, ora c’è un’invasione di italiane e la stessa cosa ho sentito alla riunione del consiglio, mercoledì scorso, quella per gli sportelli casa. Noi ci riuniamo per parlare della situazione attuale. Discutiamo e ci confrontiamo. Siamo messi male in questo Paese. Se prima erano gli immigrati a chiedere assistenza alloggiativa, ora non è più così. Molte famiglie italiane stanno sfondando a via Carpurio Fiamma. Lì ci sono degli appartamenti degli enti, stanno sfondando le vetrine dei negozi e stanno andando ad abitare nei negozi. Aprono la serranda e sono tutti italiani. Io non voglio fare distinzioni, ho tanti difetti, ma accetto tutti. Se prima erano solo gli immigrati ad essere sfruttati, ora sfruttano pure noi. Loro però più di noi. Le donne immigrate vanno a fare le pulizie e le pagano 3 euro l’ora, ma ti rendi conto! 3 euro l’ora e tutto a nero, e se rifiutano si sentono rispondere: “e che ci sei venuta a fare qui se non vuoi lavorare, tornatene al Paese tuo!”. Ne ho sentiti tanti di commenti del genere dalle donne che vivono qui.

Le famiglie che dormono in macchina sono tante, è triste perché dici: “aiuto!”. Siamo proprio tornando indietro. Oppure quelle che fanno le badanti per 400 euro al mese e sempre in nero, i contributi se li vogliono se li devono pagare da sole. Loro gli dicono che gli danno da mangiare e da dormire, ma in realtà fanno le schiave 24 h al giorno e gli fanno pure le pulizie. Conosco tanta gente che se ne vorrebbe tornare al Paese suo, ma non ha nemmeno i soldi per farlo. Io non posso neanche dirlo perché il mio Paese è questo. Dove vado? Io vorrei provare a partire, ma non ho soldi da parte. Vorrei poter prendere la mia macchina da cucire e andarmene, ma almeno per i primi tempi un po’ di soldi ce li devi avere: per le spese. C’è il viaggio, il mangiare, il dormire. Se avessi un minimo che mi garantisse, almeno finché non iniziassi a lavorare, ci andrei. Fuori

dall'Italia e via da questo posto. A me, di stare qui, non me ne importa niente. E' che andare in un altro posto, significherebbe andare a fare la fame da un'altra parte, adesso come adesso, ed in questa condizione, sarebbe una scelta senza vantaggi. Poi c'è mia figlia, l'altro se ne andato via quattro anni fa. Mi manca tanto, ma ha fatto bene.

La gente poi ti guarda con aria di schifo. Tu sei invisibile. Gli altri non ti vogliono vedere, non esisti per nessuno. Una volta c'erano i barboni in giro per il centro, ora se la sera ti fai un giro sulla Tuscolana, vedi che le panchine sono tutte piene. Quelli però non si chiamano barboni. Se la situazione non fosse stata questa avrei avuto una speranza, ma di questi tempi che speranza c'è? Magari ho sbagliato qualcosa nella vita, ma vedi uno si rimbocca le maniche e recupera, va avanti. Ma io non ho fatto nulla per meritare questo, ho sempre lavorato. Sono stata sfortunata. Questa è la casa delle donne, e qui ci sono donne che vengono da storie di uomini che le maltrattavano. Questo fenomeno è aumentato, ci sono più di novanta donne morte in due mesi, in tutta Italia. Questa crisi, secondo me, al maschio gli fa proprio perdere l'identità, va fuori di testa e per niente ammazza. Novanta in due mesi sono tante! Per non parlare di quelle che subiscono in silenzio e sono la maggior parte. Quindi, se prima arrivavano solo donne con problemi di violenza e poi magari venivano invitate in altre strutture: come i centri antiviolenza, ora invece la maggior parte richiedono assistenza alloggiativa. Magari hanno perso il lavoro, oppure alle badanti gli muore la signora anziana, e dall'oggi al domani, si ritrovano fuori, in mezzo a una strada. Nessuno si fa preoccupazioni di dargli un po' di tempo, per trovarsi un'altra sistemazione, loro vanno fuori subito. Io mi auguro che non tutti siano così, ma quelle che arrivano qui sono queste, avevano un lavoro e poi via, fuori.

Queste donne come arrivano qua? Arrivano qua col passaparola.

Cosa accade quando arrivano qui e non hanno altri posti dove andare?
Qui c'è una lista d'attesa lunghissima, poi noi abbiamo due stanze d'emergenza che devono essere sempre libere, ora sono tutte e due piene anche quelle.

Tutte le altre invece? Praticamente il Lucha è collegato con tutti i centri di Roma. Con i centri antiviolenza e con le case di accoglienza. Anche questi posti

sono sempre pieni, ma per poco tempo riescono ad inserirle da qualche parte. Poi qui si mettono in lista d'attesa, finché non si libera qualcosa. Ora qui le nostre stanze d'emergenza sono occupate. Veramente sono sempre occupate, se ne era liberata una per pochi giorni, ma è subito stata ripresa.

Le donne che utilizzano la stanza d'emergenza possono restare per poco tempo? Dipende, c'è anche chi ci sta da un bel po'. Un'altra ragazza, è arrivata da una settimana ed ha vent'anni, lei è di Capo Verde. La storia è quella, la madre faceva la badante in una famiglia dove avevano accettato pure lei. Poi ha trovato un altro posto e quando è morta la signora lì, la figlia non la volevano. La madre ha altri sette figli giù a Capo Verde e non ce la fa ad aiutare pure questa figlia. Adesso sta in emergenza qui e poi si troverà una sistemazione, sempre grazie ad *Action* e al *Lucha & Siesta*. Altrimenti era un'altra sulle panchine. Tu pensa a tutti quelli che non sanno che esistono questi posti. Noi andiamo ovunque, perché stiamo facendo i mercatini con la sartoria e portiamo sempre dei volantini, per far conoscere questi posti. Questa è una realtà dove, in un modo migliore, penso, si trova un posto a questa gente. Poi qui c'è il tetto da rifare, perché sta messo proprio male. Ma secondo me, un centro così, ci dovrebbe stare in tutti i Municipi di Roma. Ovunque ci dovrebbe essere un centro per le donne che stanno in difficoltà e non sanno dove sbattere il cranio.

Qui rischi di uno sgombero ce ne sono? Bè, adesso stiamo tranquilli penso, con tutte le schifezze che hanno fatto alla Regione. Adesso penso che se ne stanno un po' tranquilli quelli delle pubbliche amministrazioni. Soprattutto Alemanno, che ha fatto tutta la sua campagna elettorale sulle donne, anche se a modo suo. Ha speculato su quella povera signora, ammazzata lì, su quel trenino che fa la Cassia, che fa la Roma Viterbo, mi pare che si chiami "Le Rughe" il posto. Praticamente una signora stava in questa stradina, senza luci e senza niente, ed è stata aggredita da un ragazzo, che l'ha ammazzata. Lui (*Alemanno, Sindaco di Roma*), ha fatto la sua campagna sulle donne, dicendo: "tuteliamo le donne!". Ma da quando c'è lui le violenze sono aumentate, si sparano al centro della città, anche di giorno. Non penso che in questo periodo di votazioni gli convenga venire qui e mandarci fuori, anche perché, qui, noi non sgombriamo, se lo scorda

proprio! Ci deve sparare! Ora rispondiamo a dovere anche noi quando ci devono sgomberare. Le forze dell'ordine buttano i lacrimogeni e non guardano se sei uomo, donna o bambino. All'occupazione in zona S. Paolo hanno trascinato una ragazza per i capelli, una madre di due bambini, lo hanno fatto davanti ai suoi figli. La polizia l'ha trascinata dalla stanza per i capelli e nessuno ne ha parlato. Hanno segregato il posto, hanno portato via gli uomini e si sono fatti dare i documenti da tutti. Sono entrati coi manganelli e i lacrimogeni, in un posto dove era pieno di donne e bambini, ecco dove stiamo! Questo è quello che è diventata Roma! Ma penso tutta l'Italia, non solo Roma.

Quelli della DIGOS ci hanno detto: “ma non avete capito che degli sventurati non gliene importa niente a nessuno? Che state senza casa, che dormite sulla panchina, non gliene importa niente a nessuno!”. L'unica cosa da fare è occupare. Ma non i luoghi che ti cascano addosso, è pieno di appartamenti sfitti in questa città. La chiesa è piena di case, qua sono state requisite da Medici (*Presidente dell'ex X Municipio, ora diventato VIII*). Sono tanti appartamenti, più di cento e c'è *Action* dentro. Loro hanno occupato, e poi c'è stato un processo che è stato fatto proprio a Medici, e lo ha vinto. Così, quelle case le hanno requisite alla chiesa. La chiesa le stava vendendo a dei mafiosi, persone che riciclavano soldi. Altro che vestiti! Quello era riciclaggio di soldi sporchi! Queste case erano bloccate lì, ma questa è una storia vecchia. Pensa che è stata la prima volta che è successa una cosa del genere. La prima volta in tutta Europa che vengono requisite delle case alla chiesa. Medici è una grande persona, ma tra un po' non ci sarà più, non si può ricandidare. Lui sta dalla parte dei più deboli ed è uno dei pochi.

Quindi io sto così, aspetto, mi do da fare, lavoro dieci ore al giorno. Qui alla sartoria apro alle h 9.00 e alle h 19.00 chiudo, faccio orario continuato. Il lavoro è una valvola di sfogo, non posso pensare che ora faccio questa vita. Mi aspettavo qualcos'altro, mi aspettavo un vita tranquilla. Vedere anche mia figlia, con tutti i sacrifici che ho fatto da sola per crescerli, lo capisce anche lei che non c'è futuro. Io vorrei avere un po' di soldi e darglieli, per farla andare da un'altra parte. Vorrei avere la possibilità di aiutare mia figlia. Tutto mi immaginavo,

tranne che di arrivare in una situazione del genere e vedere anche mia figlia così, dopo averla fatta studiare e tutto il resto. Io non dico che voglio parargli tutto, perché poi la vita non è così, ed è giusto sbattere la testa ogni tanto, poi lei è bella combattiva, ma vorrei poterla aiutare di più. Qui in estate fai finta di stare in campeggio, ma d'inverno, con la neve che c'è stata l'anno scorso, è molto rigido. Il riscaldamento non c'è, e non possiamo nemmeno usare tante stufe elettriche tutte insieme. Altrimenti salta tutto e poi devi scendere giù, col freddo a riavviare la corrente. Bisogna darsi i turni anche per riscaldarsi la stanza. D'estate fa caldo, qui c'è il giardino e stare fuori è carino. Io sono sempre stata una tipa molto ottimista, ma vedo la situazione odierna, mi informo, leggo, ma la situazione è triste. Quindi forse prendo, e un giorno vado ad occupare un appartamento da sola, cerco un appartamento abbandonato, vuoto da tempo e ci vado. Tu pensa che ora li stanno murando. Apri la porta di casa e poi trovi un muro, preferiscono fare così che farci andare qualche disgraziato.

Come si attua questo tipo di occupazione? Molta gente lo fa e vive nello stesso posto ormai da anni. Prima ti devi informare, trovi qualcosa che sia di un ente pubblico ed inutilizzato. Io sono mesi che mi sto informando, controlli al catasto che sia pubblico, poi sfondi la porta e vai. Ormai però le stanno murando. C'è gente che si è inventata un lavoro, loro ti sfondano la porta e si prendono 800 euro, io pure volendo nemmeno li ho 800 euro. Ma la cosa assurda è che le murano pur di non farci entrare nessuno. Tante persone sono oneste, hanno perso il lavoro e magari hanno cinquant'anni, ma a quell'età chi te lo ridà un lavoro? Mia figlia, fin ora, faceva la commessa in giro per negozi, con tutti contratti a progetto. Poi non ho mai capito che progetto c'è dietro un lavoro da commessa? Ora che ha 26 anni non la prendono più, preferiscono quelle più giovani. Ora fa la barista in un ospedale, a nero e quando sta male e non può andarci, non la pagano. Lavora 6 ore al giorno, tutti i pomeriggi, e a volte fa anche la mattina, e allora attacca alle h 5.45 e stacca alle h 19.00. Loro al giorno vendono circa 800/900 cornetti solo di mattina, pensa quanti sono i caffè. Ha le mani piene di tendinite ed i controlli non li fanno mai. Prima lavorava da *Kiko*, quelli che vendono trucchi e cosmetici. Gli hanno fatto fare un corso per imparare ad abbindolare le persone,

sono dieci mosse che ora nemmeno mi ricordo, postura, tono della voce, parole, atteggiamenti. Ora stanno assumendo tanti testimoni di Geova, perché vogliono che i loro lavoratori stiano sempre a parlare, in questo modo convinci all'acquisto. A mia figlia gli hanno promesso un sacco di cose, di diventare *manager* o responsabile del negozio, di tutto, finché poi l'hanno mandata a casa.

Bibliografia

- Abruzzese, A., Bonomi, A. (a cura di), *La città infinita*, Mondadori, Milano 2004.
- Adler, P. A., Adler, P., *Membership Roles in Fields Research*, Sage, Newbury Park, 1991.
- Augustoni, A., Giuntarelli, P., Veraldi, R. (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Allulli, M., Bartoli, M. T., D'Albergo, E., *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma*, Aracne, Ariccia (RM) 2007.
- Amin, A., Thrift, N., *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Andreotti, A., *Che cos'è il capitale sociale*, Carocci, Roma 2009.
- Ansell-Pearson, K., *Virroid life*, Routledge 1997.
- Apetacchio, P., Talia, M., *Politiche e strumenti dell'innovazione nel settore abitativo: il nodo del finanziamento*, Maggioli, Rimini 1994.
- Arena, G., *Cittadini attivi*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Arent, H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994.
- Arielli, E., Scotto, G., *I conflitti*, Mondadori, Milano 1998.
- Arnstein, S. R., "A Ladder of Citizen Participation", *Journal of the American Institute of Planners*, Volume 35, Numero 4, 1969.
- Aron, R., *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Mondadori, Milano 2010.
- Augé, M., *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- Augustoni, A., Giuntarelli, P., Veraldi, R., *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Avarello, P., *Dopo la fine dei fondi ex-Gescal edilizia pubblica in cerca di un ruolo*, "Edilizia e territorio", Numero 19, 1998.
- Bachelard, G., *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975.
- Baldini, M., *La casa degli italiani*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Banca d'Italia Eurosystem, *Supplementi al bollettino statistico nell'anno 2008*, Nuova Serie, Anno XX Numero 8, 10 febbraio 2010.

- Batson, G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
- Battistella, A., De Ambrogio, U., Ranci Ortigosa, E., *Il piano di zona. Costruzione, gestione, valutazione*, Carocci, Roma 2004.
- Bergamaschi, M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Bianchetti, C., *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano 2003.
- Bonvecchio, P., *Un quartiere, una strada e un'idea assieme. Studio sui Comitati cittadini*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Borzaga, C., Ianes, A., *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli, Roma 2006.
- Bourdieu, P., *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma 2005.
- Brenna, S., *La città. Architettura e politica. Fondamenti teorico-pratici di urbanistica ad uso di progettisti e pubblici amministratori*, Hoepli, Milano 2004.
- Cacciari, M., *La città*, Pazzini Editore, Rimini 2004.
- Cardano, M., *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2003.
- Cassano, F., *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Edizioni Dedalo, Bari 2004.
- Caudo, G., *A Roma è emergenza casa*, in *Il Giornale dell'Architettura*, Numero 17, aprile 2004.
- Caudo, G., *La casa a Roma: un problema per 100 mila*, in *Il Giornale dell'Architettura*, Numero 32, settembre 2005a.
- Caudo, G., *Le condizioni abitative*, Abstract della lezione tenuta alla Scuola estiva di pianificazione Eddyburg, Circondario dei Comuni e Parchi della Val di Cornia, 20 settembre 2005b.
- Caudo, G., *Case di carta: la nuova questione abitativa*, in *L'Unità*, 26 e 27 dicembre 2005c.
- Caudo, G., Sebastianelli, S., *Dalla casa all'abitare*, in AA.VV. *L'Italia cerca casa. Progetti per abitare la città*, Electa, Milano 2008.
- CECODHAS Osservatorio Europeo del Social Housing, *L'edilizia sociale e l'integrazione degli immigrati nell'Unione Europea: strumenti per i fornitori di alloggi sociali*, Bozza di rapporto, Brussels gennaio 2007.
- CECODHAS Osservatorio Europeo del Social Housing, *Casa e Accessibilità nell'Unione Europea*, Articolo Anno 1 Numero 1, Brussels marzo 2008a.
- CECODHAS Osservatorio Europeo del Social Housing, *Anziani e Casa Nell'Unione Europea*, Articoli Anno 1 Numero Speciale, Brussels aprile 2008b.
- CECODHAS Osservatorio Europeo del Social Housing, *Qualità dei Servizi nel Settore dell'Edilizia Abitativa Sociale nell'Unione Europea*, Articolo Anno 1/Numero 3, Brussels giugno 2008c.
- Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Angeli, Milano, vari anni.

- CER, *Studi sulla politica abitativa. Relazione generale sulla situazione economica del paese*, Roma 1993.
- CER, *Atti della conferenza nazionale programmatica sulle politiche abitative*, Roma 1994.
- Cesareo, V., *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano 1998.
- Chartroux, R., *Cercasi casa disperatamente*, Il Saggiatore, Milano 2008.
- Cipriani, R. e altri, *La comunità fittizia. Differenziazione e integrazione nella borgata romana di Valle Aurelia*, La Goliardica, Roma 1988.
- Cipriani, R. (a cura di), *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologica*, Guerini Scientifica, Milano 2006.
- Cipriani, R., *L'analisi qualitativa*, Armando Editore, Roma 2008.
- CIRES (a cura di), *La buona scuola. Indagine sulle aspettative delle famiglie immigrate verso il sistema formativo italiano*, Roma 2009.
- CIRS (a cura di), *Indagine sui nuclei edilizi spontanei*, Comune di Roma, Assessorato borgate, Roma 1981.
- Clementi, A., Perego, F. (a cura di), *La metropoli "spontanea". Il caso di Roma*, Dedalo, Bari 1983.
- Clementi, A., *Infrastrutture e piani urbanistici*, Palombi Fratelli, Roma 1997.
- Colemagna, V., Maggioni, A., *La casa per i soggetti deboli come fondamento per la costruzione di una società più equa*, Documento presentato all'Assemblea Nazionale di Federabitazione, Tivoli 6 e 7 luglio 2000.
- Pacelli, M., R., Viggiano, G., Ferruzzi, C., Marino, S., Gismundi, A., R., G., Patrizi, D., Giallella, G., Iorio, C., Correale, M., A., *Carta dei servizi. Versione sperimentale*, Comune di Roma, Dipartimento del Patrimonio e della Casa, Direzione Politiche Abitative, Roma 2010.
- Comune di Roma XV Dipartimento V.U.O. Politiche Economiche e di Sviluppo Assessorato alle Politiche Economiche, Finanziarie e di Bilancio, *Abitare a Roma*, I Dossier di Romaeconomia, ISSN 1971-3649, Anno I Numero 1.
- Corbetta, P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Cotesta, V., *Società globale e diritti umani*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008.
- CREL, *La questione casa competenze, dinamiche e territorio*, Contributo al rapporto CREL, Roma 19 novembre 2009.
- Cresme, *Osservatorio sulla condizione abitativa*, Roma, vari anni.
- Cutillo, E. A., Mignella Calvosa, F. (a cura di), *Abitare a Roma. Urbanizzazione e crescita urbana*, Franco Angeli, Milano 1989.
- Dal Lago, A., De Biasi (a cura di), R., *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Donati, P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari 2000.

- Durkheim, E., *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Einaudi, Torino 2008.
- Eco, U., *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano 2012.
- Elia, G., Faenza, R., *Urbanistica e comunicazioni di massa. La partecipazione in Francia*, Franco Angeli, Milano 1981.
- Elia, G. F., *L'arcipelago urbano*, Franco Angeli, Milano 1983.
- Esping-Andersen, G., *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press 1990.
- Fazio, L., "Cicli e ricicli di protesta", *Il Manifesto*, 11 agosto 2002.
- Ferrarotti, F., *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Ferrarotti, F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981a.
- Ferrarotti, F., *Vite di periferia*, Mondadori, Milano 1981b.
- Ferrarotti, F., *Roma madre matrigna*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Ferrarotti, F., *Spazio e convivenza. Come nasce la marginalità urbana*, Armando, Roma 2009a.
- Ferrarotti, F., *Il senso del luogo*, Armando, Roma 2009b.
- Ferrera, M., *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna 2006.
- F.I.M.A.A. Federazione Italiana Mediatori Agenti d'Affari, *Politiche abitative alla ribalta?!*, periodico informativo trimestrale Numero 35, maggio 2008.
- Forester, J., *The deliberative practioner: encouraging participatory planning processes*, The MIT Press, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge Massachusetts 1999.
- Forti, S., *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Mondadori, Milano 2006.
- Franchetto, I., *Action. Diritti in movimento*, Carta, Napoli 2004.
- Frisina, A., *Focus group. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Fromm, E., *La disobbedienza e altri saggi*, Mondadori, Milano 1982.
- Gelli, F., *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Geertz, C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987.
- Giddens, A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Giddens, A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Gori, C. (a cura di), *La riforma dei servizi sociali in Italia. L'attuazione della legge 328 e le sfide future*, Carocci, Roma 2004.
- Gorio, F., "Esperienze d'architettura al Tiburtino", *Casabella*, Numero 215, 1957.
- Gorz, A., *Metamorfosi del lavoro. Critica alla ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Gorz, A., *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Grassia, S., *L'edilizia sociale possibile. Decentramento, riforme, canoni*, Edizioni Edilizia Popolare, Roma 2001.
- Guerrieri, V., *Libro bianco sulla casa*, Centro Studi Tormorgana, Roma 2004.

- Guerrieri, V., Villani, A., *Sulla città, oggi. Per una nuova politica della casa*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Guidicini, P. (a cura di), *Sociologia urbana. Quale futuro*, Franco Angeli, Milano 1982.
- Kafka, F., *La metamorfosi*, Mondadori, Milano 1994.
- Kasinitz P., *Metropolis centre and symbol of our times*, Macmillan, London 1995.
- Hobbes, T., *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Illich, I., Turner, J. F. C., De Carlo, G., La Cecla, F., *Autocostruzione e tecnologie conviviali per un uso delle tecnologie alternative nel costruire-abitare*, Clueb, Bologna 1980.
- Ina-Casa, "Piano incremento occupazione operai. Case per lavoratori. Suggestimenti, norme e schemi per la elaborazione e presentazione di progetti. Bandi dei concorsi", Roma 1949.
- Ingersoll, R., *Sprawltown*, Maltemi, Roma 2004.
- ISTAT, *L'Italia che emerge dai primi risultati del censimento*, 15° censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 2011.
- La Cecla, F., *Autocostruzioni e tecnologie conviviali*, CLUEB, Bologna 1980.
- La Cecla, F., *Contro l'architettura*, Bollati Borlinghieri, Torino 2008.
- Lefebvre, H., *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973.
- Lefebvre, H., *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari 1977.
- Lefebvre, H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia 1978.
- Levi, C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1994.
- Levi, C., *Scritti politici*, Einaudi, Torino 2001.
- Levi, C., *Un dolente amore per la vita. Conversazioni radiofoniche e interviste*, Donzelli, Roma 2003.
- Liettaert, M., *Cohousing e Condomini Solidali. Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita in comune con allegato il documentario "Vivere in Cohousing"*, Aam Terra Nuova Edizione, Firenze 2008.
- Libero, G., *La politica abitativa in Italia*, Cnel, Roma 1999.
- Magnaghi, A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Magnaghi, A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Malinowski, B., *Argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma 1973.
- Martinelli, F., *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda dei servizi*, Franco Angeli, Roma 1988.
- Marx, K., *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1964.
- Marzano, M., *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Maslow, A. H., *Motivazione e personalità*, Armando, Roma 2010.
- Massey, D., Allen, J., Pile, S. (a cura di), *City Worlds*, Routledge, London 1999.
- Mazzocchi, G., Villani, A. (a cura di), *Sulla città, oggi. La questione casa*, Franco Angeli, Milano 2003.

- McLuhan, M., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- Mela, A., Belloni, M. C., Davico, L., *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma 2000.
- Mela, A., *Sociologia delle città*, Carocci, Roma 2010.
- Melucci, A., *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1996.
- Meraviglia, C., *Metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma 2004.
- Merleau-Ponty, M. *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003.
- Milanesi, E., Naldi, A. (a cura di), *Cantando sotto la pioggia. Insicurezza e sicurezza urbana*, Franco Angeli, Milano 2001.
- Minelli, A. R., *La politica per la casa*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Ministero delle Infrastrutture Direzione generale per l'edilizia residenziale e le politiche urbane e abitative, *Rapporto. La Condizione Abitativa in Italia. Fattori di disagio e strategie di intervento. Temi e dati principali*, Nomisma, Roma 20 settembre 2007.
- Ministry of Infrastructure of the Italian Republic, Federcasa Italian Housing Federation, *Housing statistics in the European Union 2005/2006*, Federcasa Italian Housing Federation, Roma 2006.
- Nanni, A., Curci, S., *Buone pratiche per fare intercultura*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2005.
- Negri, N., Filandri, M. (a cura di), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Nomisma, Ministero delle Infrastrutture, Direzione generale per l'edilizia residenziale e le politiche urbane e abitative, *Rapporto la condizione abitativa in Italia. Fattori di disagio e strategie di intervento. Temi e dati principali*, Roma 20 settembre 2007.
- Norberg-Schulz, C., *L'abitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Electa, Milano 1984.
- Nuvolati, G., Piselli, F. (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano 2009.
- Paba, G., *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano 1998.
- Paba, G., *Movimenti urbani. Pratiche di costruzioni sociale della città*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Paone, S., *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Pendenza, M., *Teorie del capitale sociale*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008.
- Perillo, A., *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano 2001.
- Platone, *Il Fedro*, Carabba, Lanciano (CH) 2011.
- Porrello, A., *Ricerca sociale progettazione urbana e movimenti collettivi*, Franco Angeli, Milano 1983.
- Portoghesi, P., *Postmodern: l'architettura nella società post-industriale*, Electa, Milano 1982.

- Quaroni, L., *“Politica del quartiere”*, Urbanistica, Numero 22, 1957.
- Rei, D., *Sociologia e welfare*, Ellissi, Pozzuoli (NA) 2008.
- Rifkin, J., *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2001.
- Rizza, S., *Welfare e democrazia. I soggetti*, Franco Angeli, Milano 2009.
- Rogers, C. R., *La terapia centrata sul cliente*, Psycho, Firenze 2000.
- Rosi, C., *Il condono difficile*, in “Urbanistica Informazioni” Numero 108, 1989.
- Sartre, J. P., *Santo Genet, commediante e martire*, Saggiatore, Milano 1972.
- Sartre, J., P., *L'essere e il nulla*, Saggiatore, Milano 2008.
- Sassen, S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Sassen, S., *Territorio, autorità, diritti*, Mondadori, Milano 2008.
- Savoldi, P., *Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Sclavi, M., *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Eleuthera, Milano 2002.
- Sclavi, M., *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano 2003.
- Sebastianelli, S., *Roma, le occupazioni: i luoghi e le persone*, in Il Giornale dell'Architettura, Numero 17, aprile 2004.
- Sebastianelli, S., *7 mila nuovi alloggi, 1.500 a costo zero*, in Il Giornale dell'Architettura, Numero 32, settembre 2005.
- Sebastianelli, S., *Abitare la comunità*, tesi di Dottorato, Facoltà di Architettura – Università degli Studi “Roma Tre” Dipartimento di Studi Urbani, Scuola Dottorale “Culture e trasformazioni della città e del territorio”, Sezione “Politiche territoriali e progetto locale”, discussa a Roma il 17 aprile 2009a.
- Sebastianelli, S., *Le occupazioni a scopo abitativo. Pratica*, in lo Squaderno Rivista di Discussione Culturale, ISSN 1973-9141, Numero 14, dicembre 2009b.
- Semi, G., *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Sen, A., K., *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Sennet, R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999a.
- Sennet, R., *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Genova 1999b.
- Siciliani de Cumis, N., *I figli del papuano. Cultura, culture, intercultura, interculture da Labriola a Makarenko, Gramsci, Yunus*, Unicopli, Milano 2010.
- Simmel, G., *Filosofia del denaro*, UTET, Torino 1984.
- Simmel, G., *Saggi di cultura filosofica*, Guanda, Parma 1993.
- Simmel, G., *Sociologia*, Einaudi, Torino 1998.
- Simmel, G., *Individuo e gruppo*, Armando, Roma 2006.

- Sunia, *Gli immigrati e la casa*, Roma 12 luglio 2009.
- Sunia CGIL, *L'emergenza sfratti in Italia*, Roma 17 giugno 2009.
- Taussig, M., *The nervous system*, Routledge, New York 1992.
- Thoreau, H. D., *Disobbedienza civile*, Se, Milano 1992.
- Tidore, C., *Processi partecipativi nel governo del territorio. Metodi per conoscere e decidere*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Tognonato, C., *Il corpo del sociale. Appunti per una sociologia esistenziale*, Liguori, Napoli 2006.
- Toqueville, A. de, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1992.
- Tonnies, F., *Comunità e Società*, Edizioni di Comunità, Milano 1979.
- Tosi, A., *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia*, Franco Angeli, Milano 1994a.
- Tosi, A., *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna 1994b.
- Tosi, A., *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Libreria Clup, Milano 2004.
- Turner, J. C., *Dwelling Resources in South America*, "Architectural Design" n. 8, vol. XXXIII, pp. 360-389, 1963.
- Turner, J. C., Fichter, R., *Libertà di costruire*, Il saggiatore, Milano 1979.
- Weber, M., *La città*, Bompiani, Milano 1979.
- Vicari Haddock, S., Moulaert, F., *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Vitta, M., *Dell'abitare*, Einaudi, Torino 2008.
- Zanfi, F., *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Mondadori, Milano 2008.
- Zizek, S., *Distanza di sicurezza. Cronache dal mondo rimosso*, Manifestolibri, Roma 2005.